Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.4 n.1 2006 » Sommario

COMUNITÀ E RELAZIONI SOCIALI SU INTERNET

Nicola Cavalli - Oscar Ricci - Elisabetta Risi (a cura di)

M@gm@ vol.4 n.1 Gennaio-Marzo 2006

Editoriale

Il concetto di comunità e i nuovi media

Nicola Cavalli - Elisabetta Risi

Questo numero tematico di Magma è dedicato al concetto di comunità ed al suo utilizzo nell'ambito degli studi collegati ai nuovi media. Un concetto che è tornato in auge negli ultimi venti anni sia nelle accademie europee che in quelle americane, anche se con toni diversi. Se è difficile isolare un unico motivo che possa spiegare la rinascita del dibattito comunitario, sicuramente un elemento fondante, individuato da numerosi studiosi, è la presenza e la diffusione dei cosiddetti "nuovi" media, fautori, secondo alcuni, di nuovi modelli di relazioni sociali.

Comunità e innovazione: la dimensione simbolica

Nicola Cavalli

La sociologia della tecnologia e della scienza utilizzano in modo confuso e parziale gli strumenti delle discipline retoriche e linguistiche in generale. Questo contributo analizza in che condizioni un'invenzione si possa tramutare in un'innovazione, prestando particolare attenzione al ruolo della comunicazione nel processo sociale dell'innovazione. Propone di utilizzare il concetto di comunità discorsiva e di genere comunicativo per affrontare la dimensione simbolica dei processi di innovazione, applicando questo corpus di concetti al caso degli E-book, considerati come un'invenzione che non è ancora divenuta innovazione.

Etnografia mediata: comunità virtuali e ricerca etnografica

Elisabetta Risi

Le cosiddette comunità virtuali costituiscono interessanti ambienti di studio, riflettendo sia sulla loro

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.4 n.1 2006
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

natura e le loro caratteristiche, sia sulle implicazioni metodologiche che implica l'impiego di metodi di ricerca "tradizionali" nell'analisi di forme di aggregazione sviluppate attraverso Internet. Questo paper descrive cosa significa condurre una ricerca etnografica online ed esplora le questioni metodologiche più importanti e ancora aperte, relative all'impiego dell'etnografia nello studio di questi dibattuti oggetti di ricerca.

Il settarismo nella società dell'informazione

Oscar Ricci

In un mondo che si vuole sempre più globalmente interconnesso sorgono da più parti istanze che rivendicano una legittimazione a separarsi dal resto del pianeta. Questo paper intende indagare la genesi teorica dello stare assieme settario, distinguendolo da quello comunitario e da quello societario. Si cercherà inoltre di mettere in luce possibili collegamenti tra rivendicazioni settarie e l'emergere delle nuove tecnologie, in particolar modo quelle telematiche.

La Blogosfera: un esempio di comunità virtuale?

Alessandra Micalizzi - Valentina Orsucci

"La Blogosfera è una comunità virtuale?" L'obiettivo di questo contributo è proprio quello di provare rispondere a questo difficile interrogativo. Gli studi finora condotti hanno dipinto la Blogosfera come uno dei tanti ambienti virtuali presenti in rete, in cui è possibile individuare le caratteristiche di un network. Pochi, però, hanno provato a rintracciare in essa i tratti distintivi di una comunità virtuale. Prendendo spunto dai risultati di una recente ricerca condotta dall'Istituto di Comunicazione dell'Università IULM di Milano sui blog identitari, tenteremo di dare una "collocazione" definitoria al Mondo-blog. Proveremo quindi a stabilire cosa distingue e cosa invece accomuna la Blogosfera a una comunità, e in modo particolare a una comunità virtuale. Questo ci porterà a definire il Mondo-blog come un'affascinate "Terra di mezzo", inevitabilmente sospesa fra tratti già noti, propri dei contesti virtuali, ed elementi innovativi, caratteristici di una realtà che sta velocemente definendo le sue peculiarità.

Comunità on line territorializzate. Eterodirezione di una spaccatura: il forum dei tifosi salernitani

Sergio Splendore

Tramite uno specifico studio di caso costruito sul sito www.salernonotizie.it, questo articolo prova ad approfondire quali dinamiche si innescano in una comunità on e off line (in questo caso i tifosi della Salernitana Calcio), nel momento in cui l'oggetto attorno a cui la comunità tratteggiava i propri confini, viene letteralmente spaccato in due. Questo è lo specifico caso della Salernitana Sport S.p.a., a seguito del fallimento societario e della spaccatura in due società che militano in categorie differenti. Il sito è divenuto l'epicentro di questa spaccatura, il luogo della divisione, costruita sui simboli e sui discorsi che giustificano l'appartenenza ad una o all'altra società.

Opera aperta: Wikipedia e l'oralità secondaria

Tommaso Venturini

In questo articolo si discuterà di Wikipedia, la prima e più importante enciclopedia compilata collaborativamente su Internet. Se ne analizzerà il modello comunicativo e si mostrerà come esso getti nuova luce sulla distinzione oralità/scrittura. Il lettore, tuttavia, dovrà armarsi di pazienza, poiché non prenderemo la via breve. Prima di arrivare a Wikipedia, esamineremo la relazione segno-referente e quella mezzo-messaggio. Contesteremo la semplificazione che riduce la comunicazione a mera trasmissione di messaggi e quella che riduce l'evoluzione sociale allo sviluppo delle tecnologie mediatiche. Criticheremo la nozione di villaggio globale, di oralità secondaria e la loro applicazione al mondo della Rete. Dimostreremo, in particolare, che la comunicazione telematica non conduce a una nuova forma di oralità. Solo a questo punto, al riparo dagli equivoci del determinismo sociale e tecnologico, potremo infine affrontare l'innovazione mediale introdotta dall'invenzione dei wiki. Riflettendo sui processi e sui prodotti della mediazione comunicativa, illustreremo quindi come Wikipedia abbia dato vita a una forma di comunicazione davvero nuova. Un modello comunicativo caratterizzato da un'apertura radicale e totale che non può essere assimilata né all'oralità, né alla scrittura.

Culture del cibo e identità territoriali: il racconto on-line della cultura alimentare australiana in alcuni theme pubs

Lorenzo Domaneschi

Le culture alimentari, non ultima quella australiana, vengono spesso proposte attraverso i locali pubblici metropolitani mostrando, prima di tutto, un tipico esempio dei processi di mercificazione della sfera culturale, esprimendo cioè, al limite, una particolare visione locale di una certa identità geografica. D'altra parte, in un contesto globalizzato come quello contemporaneo, proprio il cibo rappresenta sempre di più uno dei canali principali per veicolare, nella cultura popolare, immagini di differenti identità nazionali. Lo spazio offerto dal web, a questo proposito, offre certamente una particolare possibilità nella produzione di questi racconti, costruiti intorno al cibo, a proposito di una certa identità culturale. Scopo del saggio è, dunque, quello di esaminare in profondità le condizioni e le conseguenze di tale riproduzione narrativa di un'identità geografica, partendo dal presupposto che questa venga costruita, innanzi tutto, attraverso la ricomposizione dei significati spaziali associati al cibo, in un contesto globalizzato in cui vicino e lontano, presenza e assenza, si mescolano. A questo proposito si è scelto di analizzare alcuni websites e, in particolare, i relativi forum di discussione organizzati intorno all'esperienza vissuta in alcuni pub a tema australiano attualmente presenti sul territorio italiano. L'obiettivo sarà pertanto quello di analizzare in che modo in queste arene virtuali vengano descritti i contorni e i confini di tale identità geografica, nella convinzione, centrata su di un noto contributo di E. Said, che tali racconti possano, se debitamente interpretati, dire molto proprio sulla nostra modalità di pensare e rappresentare la nostra identità nazionale.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Comunità e relazioni sociali su internet
Nicola Cavalli - Oscar Ricci - Elisabetta Risi (a cura di)
M@gm@ vol.4 n.1 Gennaio-Marzo 2006

IL CONCETTO DI COMUNITÀ E I NUOVI MEDIA

Nicola Cavalli

nicola.cavalli@unimib.it
Dottorato di ricerca Qua_si, Università di Milano Bicocca; Laureato in Editoria Multimediale presso il Corso di Laurea in Scienze della Comunicazione della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino; tutor nel Master in New Economy e WebMarketing anno 2002 a cura dell'Istituto Europeo di Design di Torino; collabora con diversi siti Internet in qualità di redattore (Alice, Pronto e Sportal fra i principali) e ha partecipato all'ideazione, al lancio ed alla gestione del sito internet LibriShop.it; recentemente ha pubblicato un contributo alla prima conferenza telematica sull'e-book, promossa da Italianisticaonline in collaborazione con 365 giorni in fiera, il sito ufficiale della fiera del libro di Torino; attualmente è responsabile vendite e marketing della Libreria Ledi - International Bookseller, libreria commissionaria milanese.

Elisabetta Risi

elisabetta.risi@unimib.it
Ha studiato all'università IULM di Milano dove si è laureata a pieni voti in Relazioni Pubbliche. Ha svolto presso la stessa Università attività di ricerca, applicando metodologie qualitative nell'ambito di alcuni progetti dell'Istituto di Comunicazione. E' attualmente iscritta all'ultimo anno di dottorato di ricerca sulla qualità della vita nella società dell'informazione presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca e si sta occupando di studiare il complesso rapporto tra anziani e new media.

Questo numero tematico di Magma è dedicato al concetto di comunità ed al suo utilizzo nell'ambito degli studi collegati ai nuovi media.

Un concetto che è tornato in auge negli ultimi venti anni sia nelle accademie europee che in quelle americane, anche se con toni diversi. Se è difficile isolare un unico motivo che possa spiegare la rinascita del dibattito comunitario, sicuramente un elemento fondante, individuato da numerosi studiosi, è la presenza e la diffusione dei cosiddetti "nuovi" media, fautori, secondo alcuni, di nuovi modelli di relazioni sociali.

Il termine community è uno dei più usati per definire gli spazi linguistici e virtuali di relazione sociale attraverso i media digitali.

Il concetto di comunità associato all'aggettivo virtuale, è stato spesso messo in discussione; possiamo ad esempio ricordare quanto Martinotti ha già fatto notare nel 1998 in un suo contributo, nel quale evidenziava che l'elemento biotico è necessario per poter parlare di comunità e rigettava quindi il concetto di comunità virtuale, che viene utilizzato più come una risorsa nominale, sotto la quale analizzare le relazioni sociali mediate dalle tecnologie di rete, e non in contrapposizione al concetto di comunità "tradizionale".

Le aggregazioni virtuali sono considerate da diversi studiosi (cfr. Wellman e Giulia, 1999; Fabietti, 1999) semplicemente comunità, a fronte di tutti i problemi e le contraddizioni tipiche di questa forma sociale in una società complessa.
I contributi qui raccolti, non trattano esclusivamente di comunità nella sua accezione "virtuale". Il concetto di comunità, nonostante le sue profonde connotazioni storico-sociali, diviene una locuzione che tende a proporsi come schema tassonomico adatto a contenere molteplici ed eterogenee esperienze del legame sociale.

Lo studio della socialità su e con Internet deve essere collocato nel contesto della trasformazione dei modelli di socialità contemporanea, ma senza per questo trascurare l'importanza del mezzo tecnologico (Castells, 2001).

L'idea stessa che possano essere create delle comunità attraverso Internet è certamente legata alle trasformazioni in senso sociale delle reti telematiche, da meri strumenti di calcolo ad ambienti di comunicazione. Nella società attuale si sviluppano modalità di comunicazione mediata dalle tecnologie di rete che annullano le distanze e incorporano la multimedialità, combinando di forme e tecniche di comunicazione diverse in un unico medium; è dunque necessario ricordare che il Web ha enormemente facilitato le interazioni sociali e che l'interazione possibile grazie ai new media ha sicuramente caratteristiche peculiari rispetto a quella non mediata o mediata attraverso altri strumenti.

L'associazione tra tecnologie della comunicazione e la metafora del cyberspazio come luogo di incontro despazializzato, ha indotto anche a interpretare il concetto di comunità virtuale in un accezione più allargata: nella nostra rubrica si è messa in discussione l'idea che si possa formare una comunità anche attorno ad una peculiare cultura alimentare, alla squadra di calcio preferita o al possesso di un Blog. Molto interessante diventa, così, affrontare il tema della rappresentazione mediale che queste comunità sollecitano, costruiscono o da cui sono costruite e sperimentate.

L'interesse, al di la dell'analisi delle relazioni sociali, viene posto anche sui nuovi prodotti e sulle nuove modalità di produzione e divulgazione di sapere e contenuti, quali ad esempio Wikipedia e l'e-book.

Si è inoltre discusso delle implicazioni della socializzazione mediata dalla nuove tecnologie sull'uso di un metodo qualitativo per lo studio delle comunità, quale quello dell'etnografia. Solo attraverso una metodologia qualitativa, la cui peculiarità risiede nell'andare al di là dei fatti e delle espressioni manifeste che li giustificano, è possibile infatti studiare i suddetti fenomeni cogliendo gli elementi anche non immediatamente evidenti, determinati nel loro processo dinamico e nel sistema comunitario in cui si formano. Tutti contributi di questo numero, quando non sono delle riflessioni teoriche, hanno quindi utilizzato un approccio che può essere compreso nell'alveo delle metodologie qualitative.

BIBLIOGRAFIA

Castells, Galassia Internet, Milano, Feltrinelli, 2001.
Fabietti, Comunità dense, comunità immaginate, comunità virtuali. Un punto di vista antropologico, in Carbone P., Ferri P. (a cura di), Le comunità virtuali, Milano, Mimesis, 1999.
Wellman B., Giulia M., Net Surfers don't Ride Alone: Virtual Communities as Communities, in Kollock P., Smith M. (eds), Communities in Cyberspace, Berkeley, University of California Press, 1999.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.4 n.1 2006 » Nicola Cavalli "Comunità e innovazione: la dimensione simbolica"

Comunità e relazioni sociali su internet
Nicola Cavalli - Oscar Ricci - Elisabetta Risi (a cura di)
M@gm@ vol.4 n.1 Gennaio-Marzo 2006

COMUNITÀ E INNOVAZIONE: LA DIMENSIONE SIMBOLICA

Nicola Cavalli

nicola.cavalli@unimib.it
Dottorato di ricerca Qua_si, Università di Milano Bicocca; Laureato in Editoria Multimediale presso il Corso di Laurea in Scienze della Comunicazione della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino; tutor nel Master in New Economy e WebMarketing anno 2002 a cura dell'Istituto Europeo di Design di Torino; collabora con diversi siti Internet in qualità di redattore (Alice, Pronto e Sportal fra i principali) e ha partecipato all'ideazione, al lancio ed alla gestione del sito internet LibriShop.it; recentemente ha pubblicato un contributo alla prima conferenza telematica sull'e-book, promossa da Italianisticaonline in collaborazione con 365 giorni in fiera, il sito ufficiale della fiera del libro di Torino; attualmente è responsabile vendite e marketing della Libreria Ledi - International Bookseller, libreria commissionaria milanese.

Nella stampa popolare e nel senso comune i termini innovazione e invenzione vengono spesso utilizzati in modo intercambiabile. Il prefisso comune "in" conferisce una certa somiglianza semantica, che si può cogliere abbastanza facilmente e che viene spesso estesa a tutto il termine. E' però utile notare come le radici dei due termini siano chiaramente distinte. Nel termine innovazione troviamo la radice latina "novus", mentre in invenzione quella, sempre latina, "venire".
È quindi evidente come nel termine innovazione si possa ritrovare il significato della novità, mentre in quello di invenzione sia dominante il significato della scoperta. È a mio parere necessario evidenziare questa differenza.
L'invenzione arriva normalmente prima dell'innovazione, anche se è possibile porre dei casi di innovazione che non siano preceduti da vere e proprie invenzioni. È altresì vero che si possono dare casi di invenzioni che non risultino in innovazioni. Andiamo a vedere perché.
Le pratiche innovative richiedono attenzione alle altre persone, a quello che pensano, a come si comportano, a come si relazionano con gli altri attori pertinenti. Le invenzioni richiedono principalmente attenzione agli aspetti tecnici e tecnologici.
È utile e divertente, a questo proposito, riportare un'intervista [1] a Bob Metcalfe, inventore dell'Ethernet, che all'esclamazione del suo interlocutore: "Wow, it was the invention of the Ethernet that enabled you to buy your house in Boston's Back Bay!" rispose: "No, I was able to afford that house because I sold Ethernets for 10 years!". La differenza fra innovazione e invenzione, allora, risiede proprio nel constatare come la prima sia primariamente un fatto sociale, mentre la seconda rimanga primariamente un fatto tecnico.

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.4 n.1 2006
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

Gli studi sui processi di innovazione sono diventati molto popolari in particolare grazie agli apporti da parte di studiosi provenienti dalle discipline economiche. Se andiamo ad esaminare un testo ormai classico della cosiddetta Economia dell'Innovazione, "Innovation and Entrepreneurship" di Peter Drucker, notiamo come, nell'analisi delle componenti del processo di innovazione, gli aspetti sociali siano presenti ed influenti.
Isolando infatti i cinque elementi principali:
- Searching for an opportunity (trovare un'esigenza insoddisfatta);
- Analisys (sviluppare un business plan, analizzare i costi...);
- Listening (ascoltare i potenziali utenti e capire i loro bisogni);
- Focus (definire esattamente l'idea);
- Leadership (mobilitare le persone e "creare" un mercato per la propria idea).

Risulta evidente che, in particolar modo nei passi di listening e leadership, siano centrali le competenze di tipo comunicativo.
La dimensione sociale e comunicativa viene quindi a presentarsi come uno dei cardini dei processi di innovazione. Uno dei possibili indici di questo fenomeno si può ritrovare nell'alta frequenza di riferimenti a tali dimensioni in letterature come quella economica o quella informatica dove solitamente tali accenni sono ridotti.
A che teorie rivolgersi per rendere conto di questi aspetti? Che lenti è necessario indossare per discernere le pratiche sociali e comunicative indispensabili affinché un'invenzione divenga un'innovazione, e perché, come è solito dire, un'innovazione abbia successo?

Credo che un'impostazione di tipo sociocostruttivista possa essere in qualche modo utile. Non voglio qui entrare nel merito della discussione sulla validità generale dell'approccio sociocostruttivista ed in particolare della teoria Actor-Network, di cui molti autorevoli studiosi [2] hanno dubitato, ma credo che alcuni concetti possano risultare utili.
Penso in particolare alla "sociologia della traduzione", così come viene proposta da Michel Callon [3]. Gli elementi principali del processo di traduzione, che ha come fine ultimo quello di proporre la propria definizione della situazione, e quindi, riprendendo il lessico druckeriano, quello di creare una situazione di leadership, evidenziano chiaramente come si tratti di un processo in buona parte di tipo simbolico, svolto attraverso competenze linguistiche e relazionali.
Il primo passo, la problematizzazione, è chiaramente un'azione di tipo retorico che mira a posizionare gli attori in una situazione tale per cui l'intervento del soggetto propositore diviene indispensabile; il secondo, interessement (inter-esse), evidenzia delle azioni di tipo relazionale volte a stabilizzare le identità e le posizioni già determinate retoricamente; il terzo, enrolment, è la logica conseguenza del secondo e ne va a rafforzare l'azione; il quarto e ultimo, la mobilizzazione, evidenzia come attraverso un'azione di tipo retorico e comunicativo si ottengano dei risultati sul piano relazionale e sociale. Nella teoria di Callon il processo di traduzione viene ad essere il meccanismo attraverso il quale: "the social and natural worlds progressively take form" [4].
Il processo di traduzione viene compiuto attraverso delle associazioni di tipo eterogeneo fra, per fare un esempio classico, attori e oggetti tecnologici. L'associazione, che poi caratterizza in modo forte la teoria, fra oggetti animati ed inanimati, in questo caso interessa poco. Ciò che è più rilevante è il processo di "heteregeneous symbolic engineering" [5], ossia quel processo che mira a stabilire associazioni eterogenee fra i simboli e i significati che vengono socialmente attribuiti ed i gruppi sociali. Si può anche affermare che questo processo mira a creare delle scatole nere a livello retorico. È stato dimostrato, in primis da Latour, ma anche da buona parte della sociologia della scienza, che il processo di creazione delle scatole nere (black-boxing) è indispensabile alla chiusura delle controversie scientifiche ed all'avanzamento della conoscenza scientifica e tecnologica. Una parte fondamentale di questo processo è svolto a livello retorico, per cui si viene a parlare di "discursive black boxes" come il punto terminale di un processo di creazione di simboli, volti a dare valore, significato e ruolo agli oggetti tecnologici che aspirano a diventare innovazioni.

In altri termini possiamo affermare che il discursive black boxing è un processo che favorisce l'intersoggettività, intesa come la creazione di un terreno di valori, credenze ed atteggiamenti comuni su cui basare l'interazione. Le scatole nere retoriche, quindi, sono dei punti di partenza da cui può scaturire il processo di accettazione sociale di un'invenzione tecnologica, che ne permette la trasformazione in una vera e propria innovazione.
Al di là di un'analisi e di una critica dettagliata della teoria, ciò che ora maggiormente interessa è trovare un insieme di concetti che possano essere operazionalizzati in modo tale da essere in grado di rendere conto delle dimensioni sociali e comunicativi nei processi di innovazione tecnologica.
Il concetto di "comunità discorsiva" può essere utilizzato a questo scopo.
Questo concetto è stato inizialmente proposto in ambito retorico ma credo possa essere di utilità anche al fine di offrire la possibilità di evidenziare le dimensioni comunicative e simboliche dei processi di innovazione, grazie all'utilizzo del concetto di comunità.

Swales [6], pur riconoscendo come la definizione sia problematica e spesso circolare, ha proposto alcuni criteri utili per identificare una comunità discorsiva. Perché si possa riconoscere una comunità discorsiva è necessario che almeno alcuni dei tratti proposti qui sotto si presentino congiuntamente:
- Dimostra un accordo di massima su un'insieme di obiettivi comuni;
- Ha meccanismi di intercomunicazione fra i membri;
- Utilizza i meccanismo partecipatori per offrire informazioni e feedback;
- Utilizza generi comunicativi riconoscibili;

- Possiede un lessico definito e specifico;
- I membri si riconoscono anche in base alle proprie competenze relazionali e linguistiche.

Alcuni di questi tratti, come il punto relativo al lessico ed ai generi comunicativi, sono riscontrabili con un'analisi di tipo linguistico, mentre le altre sono rintracciabili partendo da un punto di vista sociologico.

Perché il processo di innovazione abbia successo è necessario che si possa riconoscere la presenza, la nascita o il mutamento di comunità discorsive. Ogni oggetto tecnologico di nuova introduzione dovrà far riferimento ai simboli ed alla struttura di comunità discorsive esistenti, per poter trovare lo spazio in cui creare le condizioni necessarie allo sviluppo di significati stabili e di caratteristiche che rispondano alle esigenze di quelle date comunità. L'introduzione, poi, di questo oggetto tecnologico potrà essere considerato un fattore di mutamento delle pratiche sociali.

In questo senso l'utilizzo del concetto di comunità discorsiva può essere utile per analizzare le dinamiche del cambiamento socio-tecnologico, in quanto la circolazione dei simboli e l'aspetto comunicativo sono di primaria importanza nei processi di innovazione sociale.

Un caso di innovazione tecnologica (ancora) non compiuto

Tutti abbiamo sentito parlare di libri elettronici: avrebbero dovuto uccidere il libro cartaceo, poi sono stati dichiarati morti, e ora sembrano risorti sotto altre spoglie. Se andiamo a leggere alcuni articoli della stampa di larga diffusione possiamo notare come ottimismo e pessimismo si susseguono a cicli quasi regolari. Ovviamente questo riscontro non ci sorprende, perché sappiamo bene che la stampa popolare è solita estremizzare le proprie affermazioni per cercare di ottenere l'attenzione del lettore. Ci sorprende però che questo oggetto tecnologico sia ancora, potremmo dire, a rischio di vita: molti altri oggetti sono morti definitivamente in tempi assai più ristretti o hanno spiccato il volo verso un vita, più o meno lunga e felice, ma almeno "sopra la soglia".

Possiamo dire, intuitivamente, che ci troviamo di fronte ad un'innovazione che non trova il suo spazio nella società e che stenta ad affermarsi.

In realtà, se andiamo ad osservare la mole di letteratura scientifica e non, che ruota intorno a questo termine, ci stupisce la sua vastità, che potrebbe rappresentare un indice della sua buona salute. Se però andiamo ad analizzarla nel merito notiamo con facilità una caratteristica predominante. Gli articoli e le pubblicazioni di un certo periodo (fine anni '90 – inizio secolo) si caratterizzano in buona misura per il proprio incipit: il paragrafo "definizione di ebook", "cos'è un libro elettronico" o "ebook: una proposta di definizione" è sempre presente e, aspetto ancora più sorprendente, fornisce quasi sempre una prospettiva diversa dalle altre. Nei lavori dei primi anni del duemila notiamo una leggera variazione stilistica: più che proporre proprie definizioni gli autori iniziano col dire che non c'è accordo sulle diverse definizioni [7], riscontrando sicuramente un fatto reale. Arriviamo quindi al cuore del problema, affrontato in un documento [8] "The problem of defining electronic books", che vuole affrontare esplicitamente il problema della definizione di libro elettronico.

Alla luce di quanto detto in precedenza mi sembra di poter affermare che il problema non risieda nell'astratta ricerca accademica di una definizione che renda conto di tutte quelle precedentemente proposte o di tutte le caratteristiche possibili riconducili ai libri elettronici, quanto piuttosto nella constatazione che nessuna definizione si sia ancora stabilizzata.

Dall'analisi della letteratura sembrano quindi emergere diverse definizioni dell'ebook con caratteristiche tecniche e valenze sociali alquanto differenziate. I significati ed i simboli che vengono associati a questo oggetto tecnologico non sono ancora stati stabilizzati, riconosciuti, accettati e condivisi.

Analizzando i risultati di una ricerca commissionata dall'associazione degli editori inglesi [9] notiamo come l'incertezza e le opinioni contrastanti rispetto all'emergente sistema dell'editoria elettronica siano ancora dominanti. Da un'analisi fattoriale degli atteggiamenti verso la pubblicazione elettronica di riviste gratuite emerge infatti come non ci sia accordo su cosa debba offrire questo tipo di pubblicazione e quali siano gli scenari evolutivi. La ricerca enuclea tre gruppi principali di attori pertinenti: gli opportunisti (che hanno atteggiamenti negativi verso il sistema ma che lo utilizzano), gli utopisti (gli editori offriranno servizi migliori, la qualità degli articoli pubblicati migliorerà, le biblioteche avranno più soldi da spendere...) ed i pessimisti (la rivista cartacea morirà, la qualità scenderà...). L'unico punto sul quale i diversi gruppi sembrano trovare un accordo è sulla gratuità del sistema per tutti gli attori pertinenti, siano essi autori, lettori o biblioteche: risulta evidente come non sia possibile che il punto di coerenza retorica, la "scatola nera discorsiva" su cui trovare il punto di contatto simbolico e su cui fondare lo sviluppo del sistema, si basi su una evidente contraddizione dal punto di vista economico.

Da una prima serie di interviste esplorative in profondità da me condotte in vista della stesura di un disegno di ricerca empirico, volto a rendere conto delle diverse percezioni e aspettative intorno al sistema editoriale digitale, sembra effettivamente risultare che vi siano diversi nuclei possibili di significati condivisi (in termini sociocostruttivisti verrebbero chiamati "sotto-artefatti"), ancora in contrasto fra di loro e probabilmente correlati all'appartenenza a diversi gruppi sociali identificati sulla base dell'occupazione professionale [10] . Oltre alle prevedibili diversità di opinione sull'utilità e sulle caratteristiche stesse delle tecnologie di comunicazione digitale ed alle differenti aspettative sul loro possibile utilizzo da parte di gruppi sociali differenti e con interessi anche contrapposti come autori ed editori, sembra però emergere una mancanza di accordo anche all'interno di queglii stessi gruppi identificati in base all'occupazione professionale. Esistono infatti autori molto preoccupati delle problematiche relative alla protezione del diritto d'autore, mentre altri non lo sono per nulla e sono maggiormente interessati ad ottimizzare il tasso di diffusione del proprio lavoro.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals ›

Pur potendo ricondurre questa discordanza di opinioni ad un sottogruppo occupazionale, da una parte gli autori di romanzi e letteratura, dall'altra gli autori accademici di saggistica, è pur vero che ritroviamo la stessa discrepanza, sia pure in misura minore, anche restringendo il nostro campione ai soli autori accademici, come emerge dall'analisi del rapporto sopraccitato [11].

Sembra quindi che la mancanza di accordo sulle caratteristiche e le funzionalità delle tecnologie di editoria digitale sia una delle possibili cause della mancata affermazione (per il momento) dell'ebook, della sua essenza di tecnologia "vaporware".
Credo sia utile indagare le percezioni riguardo le emergenti tecnologie editoriali digitali e credo costituisca un'ipotesi di ricerca plausibile il tentativo di individuazione di alcuni cluster di percezioni condivise fra i diversi attori pertinenti, al fine di poter proporre dei possibili scenari evolutivi sia dell'artefatto tecnologico, denominato come "ebook", sia nel complesso dell' emergente sistema dell'editoria digitale.
Il concetto di comunità discorsiva, con le sue relative operazionalizzazioni sopra evidenziate, può rappresentare il punto di partenza per cogliere la dimensione simbolica e comunicativa dei processi sociali di cambiamento e di accettazione dei diversi artefatti tecnologici, momenti cruciali per arrivare all'innovazione tecnologica ed alla comprensione del cambiamento sociale.

NOTE

1] Così come riportata da P. Denning, ex presidente ACM, in "The Social Life of Innovation" COMMUNICATIONS OF THE ACM April 2004/Vol. 47, No. 4.
2] Un buon resoconto si può trovare in Yearley, Steven "Making sense of science : understanding the social study of science" Sage 2005.
3] Mi riferisco qui in particolare a Michel Callon "Some elements of a sociology of translation: domestication of the scallops and the fishermen of St Brieuc Bay" First published in J. Law, Power, action and belief: a new sociology of knowledge? London, Routledge, 1986, pp.196-223.
4] Callon, Michel, ibid, pag. 211.
5] Bazerman, C. "The Languages of Edison Light", Mit Press 1999.
6] Swales, J M "Genre Analysis" , Cambridge: CUP 1990.
7] Un esempio può essere Roncaglia, G. "Libri elettronici: problemi e prospettive" Bollettino AIB 2001 n. 4 p. 409-439.
8] accessibile fra i documenti del progetto EBONI (Electronic Ebook On Screen Interface) a quest'indirizzo https://ebooks.strath.ac.uk/eboni/documents/definition.html, a cura di Ruth Wilson.
9] Rowlands, I. Nicholas, D. Huntingdon, P. "Scholarly communication in the digital environment: what do authors want? Findings of an international survey of author opinion: project report" London., Ciber, 18 March 2004.
10] Per una prima mappa di tali significati rimando al mio "Systemic Approach to Digital Publishing" in ELPUB2005. From Author to Reader: Challenges for the Digital Content Chain: Proceedings of the 9th ICCC International Conference on ElectronicPublishing held at Katholieke Universiteit Leuven in Leuven-Heverlee(Belgium), 8-10 June 2005 / Edited by: Milena Dobreva & Jan Engelen, ed. by Peeters Publishing Leuven, ISBN 90-429-1645-1, 2005.
11] Rowlands, I. Nicholas, D. Huntingdon, P. "Scholarly communication in the digital environment: what do authors want?" Learned Publishing, vol. 17 n.4/2004.

BIBLIOGRAFIA

Allen, Robert, (1989) Bursting bubbles: "Soap opera" audiences and the limits of genre. In Ellen Seiter, Hans Borchers, Gabriele Kreutzner & Eva-Maria Warth (Eds.): Remote Control: Television, Audiences and Cultural Power. London: Routledge, pp. 44-55.
Bazerman, C. (1988) Shaping written knowledge. The genre and activity of the experimental article in science. Madison, WI: University of Wisconsin Press.
Bazerman, C. (1994a) Systems of genres and the enactement of social intentions in Freedman , A. , Medway, P. 1994 Genre and the new rhetoric London, Taylor and Francis.
Bazerman, C. (1994b) Genre as habitat for social action Paper presented at the annual meeting of the Modern Language Association, San Diego California.
Bazerman, C. (1994c) Constructing experience Carbondale and Edwardsville: Southern Illinois University Press.
Bazerman, C. (1999) The Languages of Edison Light, Cambridge, Mit Press.
Callon, M. (1989) Society in the making: The study of technology as a tool for sociological analysis in Bijker, W.E., et al. (eds), The Social Construction of Technological Systems: New Directions in the Sociology and History of Technology, Cambridge, Mit Press.
Callon, Michel (1986) Some elements of a sociology of translation: domestication of the scallops and the fishermen of St Brieuc Bay, First published in J. Law, Power, action and belief: a new sociology of knowledge? London, Routledge, pp.196-223.
Cavalli, N. 2005, Systemic Approach to Digital Publishing, in ELPUB2005. From Author to Reader: Challenges for the Digital Content Chain: Proceedings of the 9th ICCC International Conference on ElectronicPublishing held at Katholieke Universiteit Leuven in Leuven-Heverlee(Belgium), 8-10 June 2005 / Edited by: Milena Dobreva & Jan Engelen, Leuven, Peeters Publishing.

Denning, P. (2004) The Social Life of Innovation, Communications of the Acm Vol. 47, No. 4.
Latour, B. (1987) Science in action: how to follow scientists and engineers through society. Cambridge, Harvard University Press.
Miller, C.R. (1984) Genre as social action in Quarterly journal of Speech 70:151-167.
Orlikowski W. e Yates, Y. 1994 Genre repertoire: the structuring of communicative practices in organizations in Administrative Science Quarterly, 39:541-574.
Roncaglia, G. 2001 “Libri elettronici: problemi e prospettive” Bollettino AIB 2001 n. 4 p. 409-439.
Rowlands, I. Nicholas, D. Huntingdon, P. 2004, Scholarly communication in the digital environment: what do authors want?” Learned Publishing, vol. 17 n.4.
Rowlands, I. Nicholas, D. Huntingdon, P. (2004), Scholarly communication in the digital environment: what do authors want? Findings of an international survey of author opinion: project report London., Ciber.
Schumpeter, J.(1934) The Theory of Economic Development, Cambridge, Harvard University Press.
Swales, J M (1990), Genre Analysis , Cambridge: Cambridge University Press.
Wilson, Ruth (2002) Project EBONI (Electronic Ebook On Screen Interface) available at this URL: https://ebooks.strath.ac.uk/eboni/documents/definition.html.
Yates J., Orlikowski W. 1992 Genres of organizational comunication: a structurational approach to studying communication and media in Academy of Management Review, Vol. 17 n.2 299-326.
Yearley, Steven (2005), Making sense of science : understanding the social study of science, London, Sage.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Comunità e relazioni sociali su internet
Nicola Cavalli - Oscar Ricci - Elisabetta Risi (a cura di)
M@gm@ vol.4 n.1 Gennaio-Marzo 2006

ETNOGRAFIA MEDIATA: COMUNITÀ VIRTUALI E RICERCA ETNOGRAFICA

Elisabetta Risi

elisabetta.risi@unimib.it
Ha studiato all'università IULM di Milano dove si è laureata a pieni voti in Relazioni Pubbliche. Ha svolto presso la stessa Università attività di ricerca, applicando metodologie qualitative nell'ambito di alcuni progetti dell'Istituto di Comunicazione. E' attualmente iscritta all'ultimo anno di dottorato di ricerca sulla qualità della vita nella società dell'informazione presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca e si sta occupando di studiare il complesso rapporto tra anziani e new media.

1. Introduzione

L'etnografia è tradizionalmente impiegata nell'antropologia culturale, ma viene utilizzata anche nelle altre scienze sociali per produrre "descrizioni dettagliate della concreta esperienza di vita entro una particolare cultura, delle regole e dei modelli sociali che la costituiscono" (Hammersley, Atkinson, 1983). Per condurre una ricerca etnografica, gli studiosi vivono con le persone del gruppo sociale oggetto di rilevazione, osservando e cercando di comprendere la loro visione del mondo, le loro credenze e valori. Questo tipo di ricerca permette di descrivere il comportamento abituale dei soggetti e dà la possibilità all'etnografo, che generalmente vive in un'altra società, di osservare ciò di cui essi non hanno consapevolezza.

La potenzialità di questo approccio di ricerca è quella di non ridurre la complessità dell'oggetto di indagine, ma di giungere a quella che Geertz (1973) chiama "thik description". L'etnografia quindi prevede di utilizzare la combinazione di una pluralità di metodi di ricerca quali l'osservazione diretta, interviste e raccolte di documenti. Lo scorso secolo, etnografi come Malinowski (1966) hanno rivoluzionato il concetto di etnografia - in antropologia -, spiegando che la comprensione delle comunità e della loro cultura era possibile solo attraverso un'immersione duratura sul campo oggetto di studio (piuttosto che dalla propria scrivania).

In questo articolo si cercherà di rispondere alla domanda su come sia possibile adattare l'approccio entografico allo studio delle forme di aggregazione che si sviluppano in Internet attraverso la Computer Mediated-Communication (CMC), e quali implicazioni metodologiche questo comporta. L' obiettivo è quindi l'analisi dell'ormai copiosa letteratura relativa a quella che abbiamo chiamato un'etnografia mediata, per riferirci alle tecniche qualitative di osservazione delle comunità che nascono e si sviluppano in Rete.

Dopo aver affrontato il dibattito sullo statuto ontologico delle cosiddette comunità virtuali, si analizzeranno i contributi più significativi e recenti della letteratura, evidenziando le più importanti questioni relative le issue metodologiche di cui tener conto nella conduzione di uno studio etnografico online.

2. Il dibattito sulle comunità virtuali

L'influenza del libro di Rheingold (1994), uno dei pionieri degli studi sulle comunità virtuali, nel quale la rete era dipinta come luogo di socialità, creatività e scambio disinteressato, prospettando un ritorno ad una certa forma di comunità originaria (simile al concetto di Gemeinschaft di Tönnies, 1963), diede il via ad un ampio e complesso dibattito. Con la diffusione dei media elettronici, alcuni studiosi hanno visto un ritorno ad una socialità di tipo comunitario, una sorta di retribalizzazione del moderno. Ci si riferisce in particolare ai lavori di McLuhan (1999), secondo cui "l'uomo è trasformato in tribù dai media elettrici" e del francese Maffesolì (1988), che parla di un mondo immaginale dove i media sono tra i componenti che aiutano a comporre le reti tribali dove le persone costruirebbero la loro identità.

L'emergere e il diffondersi di Internet come mezzo di comunicazione è stato quindi accompagnato dalle discussioni rigurdanti la possibile nascita di "nuovi" modelli di interazione sociale. Castells (2002, trad.it p.7) ha dedicato alla contemporanea network society una trilogia di saggi, osserva come la comunità "...si basa su valori e sulla relativa stabilità delle sue componenti. Una comunità si definisce mediante i suoi confini. Le reti invece sono prive di confini." Il concetto di cyberspazio, come un mondo multidimensionale generato dal computer ed in cui il soggetto può esperire una realtà virtuale, è stato sviluppato venti anni fa da Gibson (1984), un autore di fantascienza. Il lato mitico della cibernetica e l'immagine di un mondo privo di fisicità ha rappresentato per molti studiosi il pericolo che le comunicazioni elettroniche diventassero un fattore di isolamento, qualora la gente si abituasse a vivere una vita sociale virtuale. La letteratura, fondata su studi di ricercatori accademici di qualche anno fa, ha quindi rivolto molta attenzione agli scambi sociali basati su identità false e giochi di ruolo (cfr. Turkle, 1987; Reihgold, 1994).

L'identità in Rete è inevitabilmente caratterizzata dalla non-corporeità: le comunità virtuali sono da considerarsi, secondo alcuni autori, delle comunità "rarefatte", proprio perché chi naviga in rete deve passare dalla materialità e dalle emozioni che attraversano il mondo reale, alle interazioni prevalentemente effettuate attraverso dei testi, la cosiddetta Computer-Mediated Communication. Tuttavia, immaginare che una tecnologia, che facilita e aumenta i processi di comunicazione in maniera impensabile prima della rivoluzione digitale, riduca nello stesso tempo il contatto umano, sarebbe una contraddizione, nonché un grave limite; nuove forme di comunicazione stanno cambiando la natura di quel contatto oppure si stanno aggiungendo ad esso.

Non è corretto rifiutare la nostra "vita sullo schermo", ma non lo è neppure il considerarla come una vita alternativa (Turkle, 1997). Nei computer collegati in rete, le persone hanno rapporti dipendenti dalle rappresentazioni online che ciascuno dà di se stesso, tuttavia -conclude la Turkle nel suo noto libro sull'identità nell'era di Internet- il concetto di reale non sparisce, poiché quegli stessi soggetti sono vincolati dai desideri, dalle sofferenze e dalla mortalità dei propri sé fisici.

Buona parte del dibattito sulle comunità virtuali, fino alla fine degli anni '90, è stato condizionato secondo Castells (2001) da tre limiti. In primo luogo, esso ha preceduto di gran lunga l'ampia diffusione attuale di Internet, costruendo le proprie affermazioni su un immaginario collettivo costruito dalla pubblicistica internazionale o sulle osservazioni di poche esperienze dei primi utilizzatori di questo medium; secondo limite è quello che il dibattito è andato avanti in assenza di un corpo sostanziale di ricerca empirica affidabile sugli effettivi usi di Internet; infine, il dibattito è stato costruito intorno a questioni piuttosto fuorvianti, come la contrapposizione ideologica tra l'armoniosa comunità locale e l'esistenza alienata di solitari nettadini (abitanti della rete).

Anche se le critiche allo statuto ontologico delle comunità virtuali sono state utili ad evidenziare alcune istanze importanti, i suddetti limiti dovrebbero essere oggi superati. E' necessario riuscire a valutare i modelli di socialità che nascono in rete, almeno nelle società sviluppate, adattando opportunamente le metodologie di ricerca per giungere a risultati empirici validi.

Lo spazio delle comunità virtuali è stato anche descritto come un non-luogo, usando un noto concetto di Augè: un luogo di passaggio, privo di tempo e di memoria, nel senso che non è riconoscibile attraverso le temporalità di coloro che vi transitano (Fabietti U., in Carbone P., Ferri P., 2000). Questa interpretazione però non è pienamente condivisibile dopo un'attenta osservazione empirica: le comunità virtuali sono infatti un luogo, in cui i soggetti interagiscono lasciando una traccia di sé e della propria identità attraverso le parole digitate all'interno di uno spazio. Molti gruppi e forum di discussione mantengono ad esempio, per un certo periodo di tempo, gli archivi dei messaggi "postati".

Ferri (2000) propone l'ipotesi secondo cui queste forme di socialità online potrebbero essere adottate come un modello di analisi delle pratiche comunitarie delle società postmoderne. La strutturale caratteristica della fragilità può quindi essere interpretata, non come un limite delle comunità virtuali, ma come un tratto profondo della società contemporanea. Concetti propri della cosiddetta filosofia post-moderna, come la mutevolezza delle relazioni comunitarie, la relatività dei significati, la mancanza di un sé unitario (multiplo, ma coerente), sembrano incarnarsi nelle forme identitarie e comunitarie possibili coi nuovi media. Una delle

conseguenze dell'attuale ipermodernità è infatti, secondo Giddens (1994), proprio la tendenza alla disaggregazione, all'indebolimento dei legami, allo sradicamento dai luoghi, un processo riassumibile nel termine disembedding.

Si è lungi quindi dal rappresentare le comunità virtuali come contrapposte a una società reificata (Gemeinschaft versus Gesellschaft di Tonnies), bensì come nuovi luoghi di interazione e produzione di significato, ove diviene possibile la costruzione cooperativa di un sapere comune e un nuovo livello di condivisione di esperienze, fra un gruppo di pari egualmente co-autori. [1]

Il concetto di comunità virtuali proposto dai primi studiosi di Internet ha quindi provocato un rilevante misunderstanding: il termine "comunità", con tutte le sue potenti connotazioni, ha stimolato infatti la discussione in diverse discipline. Esso però aveva anche un grande pregio: voleva richiamare l'attenzione sui nuovi supporti tecnologici per la socialità che, pur essendo differenti ed essendosi aggiunti alla precedenti e rilevanti forme di interazione, sono sempre più diffusi nelle società occidentali. Al di là dei toni entusiastici, quello che va riconosciuto alla definizione di Rheingold (1994) di comunità virtuale, è l'accento sul coinvolgimento, la condivisione, anche emotiva, e sulla costruzione collaborativa del processo esperienziale che la partecipazione in questi luoghi comporta (Di Fraia, 2004).

3. Ricerca etnografica e comunità virtuali

Il primo passo di una ricerca è quello di rispondere alla fondamentale questione metodologica, di tutte le indagini sociali, che Bourdieu (1993) descrive come "la costruzione dell'oggetto", ossia la definizione di ciò che si vuole studiare. Fino a qualche anno fa, la maggior parte dell'ingente quantità di lavori che si sono occupati di comunità virtuali, lo hanno fatto considerando queste forme di interazione, soprattutto come dibattuto oggetto di studio, piuttosto che come ambienti per lo stesso (crf. Reihgold, 1994; Turkle, 1997; Baym, 1998).

Con la diffusione dell'uso di Internet e delle comunità che nascono e si sviluppano in Rete, si è aperta la strada all'approfondimento sui metodi di ricerca, opportunamente adattati, per analizzare tutto ciò che concerne, in un'accezione allargata, le diverse forme di comunità online (chat, forums, BBSs, newsgroup). Un passo rilevante è stato quindi quello di superare la questione circa la bontà o meno delle interazioni online, e di considerare Internet un luogo di ricerca sempre più "abitato", nel quale studiare alcune dinamiche sociali contemporanee.

Utilizzare le comunità virtuali come ambienti di ricerca significa imbattersi in alcuni interrogativi, ai quali non vi è risposta unanime. Come sottolinea la Baym (2000), il termine di "etnografia della rete" è stato spesso utilizzato in riferimento a ricerche che poco avevano a che fare con i requisiti che comporta uno studio etnografico, il primo dei quali è l'effettiva immersione del ricercatore nel contesto di fruizione e la permanenza "sul campo" per un periodo sufficientemente lungo, in modo da cogliere la "prospettiva del nativo" riguardo a questioni di ordine comunicativo e socio-culturale, che gli sono proprie.

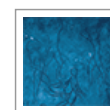
Analizzare gli "spazi" virtuali permessi da questo medium presenta diverse difficoltà dovute alla complessità, alla diffusione e alla non materialità fisica di questi luoghi: le comunità create online sono infatti ambienti fondati sulla CMC e sulle interazioni performative tra i membri che utilizzano un medesimo software.

Nel descrivere la vita online, Markham (1998) spiega cosa dovrebbe comprendere l'etnografia delle comunità virtuali:
"text of people who constitute these social spaces. This medium offers unique ways of expressing the self and constructing social reality. The process of building relationships and social structures, though, is thoroughly dialogic: online cultures exist because interact with each other through writing over time."(p.210)

L'etnografia applicata alle relazioni su Internet, basando sulla concreta pratica di immersione nel contesto sociale, cerca di descrivere la storia e la natura delle comunità virtuali, analizzando lo spazio costruito dagli individui, i loro discorsi e le loro pratiche (Valastro, 2002). Ma qual è il contesto di riferimento di una comunità virtuale? Partendo dalla risposta a questa domanda, andremo ad analizzare le problematiche metodologiche secondo noi più rilevanti per la conduzione di uno studio etnografico online.

3.1 Un contesto multi-sited

A seconda di ciò che è considerato compreso nel contesto di ricerca, l'uso della tecnica dell'osservazione, peculiare dell'etnografia, per studiare le comunità virtuali, può essere applicata limitatamente al contesto online delle interazioni, oppure anche al contesto offline in cui sono immersi gli individui che partecipano alle interazioni in Rete.

Da un lato, gli studiosi possono considerare il mondo online come un'estensione del mondo fisico (reale): l'attore sociale comunica quotidianamente in diversi contesti, ad esempio famigliari, lavorativi, ludici. I contesti online sono un altro possibile ambiente dove gli attori interagiscono, attraverso la CMC, ma "nessuno vive solamente nel cyberspazio" (Kendall, 1999). Inoltre, quando si accede in una comunità virtuale, non solo si è legati inscindibilmente ai propri Sé fisici (pensiamo ad esempio come un dolore fisico oppure un segnale percepito da uno dei nostri cinque sensi può distogliere la nostra attenzione dall'interazione online ed essere

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

causa di interruzione), ma i significati trasmessi attraverso la CMC, sono legati a linguaggio, esperienze e valori propri di ogni soggetto, che sono costruiti nella vita quotidiana e reale.

Dall'altro lato, il cyberspazio può essere concepito come come campo saparato dal mondo reale: come uno "spazio là, che va oltre i limiti degli ambienti fisici" (Fernback, 1999). Alcune delle comunità che nascono online sono, infatti, create volontariamente sulla base degli interessi comuni e mostrano possedere un proprio sistema di norme e valori, un peculiare senso di indentità e caratteristiche proprie.

Anche la Hine (2000) sottolinea la distinzione tra i due suddetti approcci: un conto infatti è studiare Internet e gli ambienti interattivi come una cultura a sé stante e rivolgere quindi l'attenzione alle dinamiche che avvengono online, come spazi circoscrivibili e isolabili; un altro è invece considerare questo medium interattivo come un artefatto culturale socialmente prodotto, tenendo quindi in considerazione anche le pratiche che vanno oltre i confini dello spazio virtuale.

Nella letteratura odierna questi due approcci sono ritenuti complementari e la critica metodologica auspica da più parti (Hine, 2000; Mann & Stewart, 2000) di considerare entrambi gli aspetti, sebbene non sia semplice. L'idea di field come campo di ricerca chiuso e definito è sbiadita anche nell'approccio etnografico "tradizionale" a fronte della complessità delle relazioni e interazioni tra i diversi gruppi sociali e l'influenza delle istanze delle globalizzazione in molte culture (soprattutto conseguenze della pervasività delle comunicazioni mediali e delle migrazioni).

Similmente, anche il campo online delle comunità virtuali oggetto di studio non può essere circoscritto solo alle relazioni via CMC, ma deve estendersi verso quei luoghi e momenti di interazione che si rivelano significativi per comprendere la complessità del gruppo sociale che si sta osservando. L'etnografia di una comunità virtuale, basata solamente su una ricerca online, fornisce informazioni su soggetti fisicamente distanti dal ricercatore, ma non non può essere l'unica fonte di raccolta dei dati, poiché permetterebbe di ottenere solo una descrizione parziale e non una "overflowing description" (Geertz, 1973). "In research conducted in single-site, that is to say from the researchers office computer, it might be more appropriate to dispense with the term ethnography and talk about conversation analysis, text analysis or discourse analysis" (Wittel, 2000).

Pertanto, gli studiosi dovrebbero indirizzarsi verso una multi-sites ethnography (Marcus, 1995, in Di Fraia, 2004), indagando quindi i contesti d'uso e di accesso a Internet come artefatto culturale (scuole, posti di lavoro, Internet cafè etc.). Ma la crescita delle interazioni mediate e la complessità delle influenze tra comunità online e offline, allarga maggiormente il contesto di riferimento oltre i contesti di fruizione: l'osservazione etnografica dovrebbe quindi comprendere tutti quegli ambienti e i soggetti che si rivelano significativi per la comprensione e la descrizione di quella che è la comunità secondo la percezione dei membri stessi; è per questo che Hine (2000) parla di mobile ethnography.

3.2 Confini e reti

Da quanto esposto nel paragrafo precendente si può notare come ci siano profondi cambiamenti tra lo studio etnografico di comunità localizzate in uno spazio fisico e lo studio delle cosiddette comunità virtuali, che interagiscono attraverso la CMC in uno spazio senza confini. Di conseguenza, le frontiere del field non dovrebbero essere definite a monte della ricerca, bensì dovrebbero essere esplorate nel corso dell'etnografia, attraverso un costante processo di ridefinizione. Le prospettive di ricerca, secondo Hine (2000), vanno indirizzate verso un'idea di campo maggiormente legata alle nozioni di flusso e di connettività.

La sfida dell'etnografia delle comunità virtuali è proprio quella di eplorare la negoziazione dei confini, la costruzione delle connessioni e dei legami, anche quelli tra online e offline. Come sostiene Howard (2002), la nozione di campo deve essere adattata a ciò che sono le peculiarità della rete: il ricercatore deve analizzare ciò che emerge come comunità percepita e selezionare quei nodi che ne compongono la struttura reticolare.

Questo studioso ha proposto un'interessante etichetta terminologica, a cui corrisponde un particolare adattamento dell'approccio entrografico per lo studio delle complesse forme di organizzazioni possibili attraverso i new media: la network ethnography. Essa consiste in un metodo che combina l'etnografia online alla social network analysis, con l'obiettivo di cercare di comprendere sia la cultura e le dinamiche sociali di un gruppo complesso, sia le sue strutture organizzative, delle sue reti e gerarchie di potere. [2]

Negli ultimi anni si è infatti iniziato a parlare di comunità (virtuali e non) anche come network sociali. Secondo questa prospettiva, viene ridimensionata la componente culturale delle comunità, dando invece più rilievo al loro ruolo di relazione e supporto per i soggetti. A livello metodologico, il significato acquisito dalle connessioni tra i membri, comporterebbe un adattamento nell'approccio etnografico: "a thik description of a network has to illustrate and illuminate the nodes, links, and flows" (Wittel, 2000).

Una prima circoscrizione della comunità e del contesto di riferimento su cui svolgere la ricerca è sicuramente utile, ma deve essere eseguita con la consapevolezza che le relazioni in rete sono dinamiche e potenzialmente infinite e che i limiti del campo etnografico dovranno essere ridiscussi durante le fasi di studio. Secondo Hine (2000), l'interruzione dell'osservazione etnografica diviene quindi una decisione soprattutto pragmatica (legata al tempo o all'ingenuità del ricercatore).

3.3 La negoziazione dell'accesso e l'osservazione

Nell'etnografia "tradizionale" una delle scelte da compiere è quella relativa al tipo di osservazione. Essa, infatti, può essere coperta, se l'etnografo partecipa alla vita della comunità in incognito, non rivelando la propria identità e i propri scopi, al fine di ridurre al minimo la reattività dei soggetti. Oppure può essere un'osservazione scoperta e partecipante, in cui il ricercatore rivela identità e finalità della ricerca. In questo caso l'accesso sul campo avviene generalmente attraverso il cosiddetto mediatore il quale, essendo una persona che conosce e gode della fiducia della popolazione oggetto di studio, è in grado di presentare l'etnografo.

Negli ambienti online, l'etnografo risulta ampiamente facilitato rispetto all'accesso fisico sul campo; sia grazie ai vantaggi spazio-temporali connessi alla CMC, sia perché, salvo le aree protette da una password di accesso, il ricercatore può facilmente accedere alle conversazioni online delle comunità, che spesso i siti Internet lasciano pubblicate per un certo periodo di tempo. L'osservazione può limitarsi ad essere non partecipante: in questo caso il ricercatore agisce come un semplice lurker[3] che, se non sorgono proteste verbali da parte dei membri del gruppo, può osservare il comportamento le interazioni che hanno luogo.

La tecnica dell'osservazione inizialmente coperta di una comunità, senza avere ancora chiaro in mente delle idee precise sul tipo di comportamento dei soggetti partecipanti, risulta molto utile al ricercatore per iniziare a comprendere alcune dinamiche comunitarie, norme, significati e valori condivisi dei membri (in particolare per gli studi etnografici sulle culture non famigliari). L'osservazione può invece essere immediatamente partecipante nel caso di culture già famigliari al ricercatore, oppure può diventare partecipante una volta che lo studioso abbia avuto modo di apprendere il linguaggio e le norme che regolano la comunità ed abbia eventualmente sviluppato delle ipotesi conoscitive.

In molte ricerche etnografiche condotte in comunità virtuali, la presenza del ricercatore alle interazioni viene accettata, anche perché i membri si sentono in qualche modo "protetti" dal grado di anonimato che consente la CMC. [4] Non sempre però il ricercatore è bene accetto come attore partecipante alla dicussione, soprattutto in quelle comunità virtuali che raggruppano le cosiddette sub-culture, le quali difendono con forza la propria identità: i membri possono rifiutare la ricerca ed invitare il ricercatore a ritirarsi dalla comunità (Paccagnella, 1997).

Inoltre, l'accesso alla comunità virtuale non è sempre "totale": gli studiosi che hanno maggiore competenza con le navigazioni in Internet hanno sicuramente notato che esistono delle cosiddette hidden areas (Mann & Stewart, 2000). Alcuni software utilizzati per le chat, i newsgroups e forum di discussione, permettono infatti la creazione di aree pubbliche, dove possono facilmente accedere i membri abituali ed i newcomers, e di aree private, che i frequentatori regolari della comunità "costruiscono", permettendo l'accesso solo ad alcuni membri. Solamente attraverso un'osservazione di entrambi gli ambienti il ricercatore ha la possibilità di afferrare la complessità delle interazioni comunitarie; tuttavia, negoziare l'accesso alle aree private non è sempre facile.

Un primo passo per ottenere l'accesso è quello di un'immersione duratura dello studioso nella comunità virtuale e una costruzione di fiducia reciproca nei confronti dei membri della stessa. "Etnographers working in cyberspace must develop a sense about truthfulness and candour of their informants, just as etnographers of the nonvirtual must"(Fernback, 1999 in Mann & Stewart, 2000).

E' importante a questo punto ricordare un rischio presente tanto negli studi etnografici faccia a faccia, quanto in quelli condotti negli ambienti mediati dal computer, ossia quello di going native: dopo aver trascorso un periodo abbastanza lungo ad interagire con i membri della comunità, il ricercatore deve stare infatti attento a non adottare il punto di vista dei propri informatori. Bisogna quindi sapere mantenere, anche nell'osservazione partecipante delle comunità online, un giusto equilibrio tra coinvolgimento ed esperienza dell'alterità.

3.4 Identità e privacy

Come abbiamo visto, un approccio etnografico allo studio delle comunità che si sviluppano in Internet, mette in luce alcune problematiche metodologiche, rafforzando lo spessore di alcune regole e consuetudini etnografiche e stimolando l'adattamento di altre a questi particoli oggetti di ricerca (adaptive ethnography, Hine, 2000). Altre due importanti questioni a cui l'etnografo deve far fronte sono quelle relative all'identità dei partecipanti alle comunità virtuali e quelle riguardanti la natura etica del suo agire in Rete.

Un'osservazione etnografica che avvene in un contesto in cui ricercatore ed informatori non si trovano compresenti fisicamente getta dei dubbi sulla validità dei dati dichiarati dai membri dei gruppi online [5]. Anche negli studi etnografici tradizionali i soggetti potrebbero dichiarare il falso, ma solo entro certi limiti: le caratteristiche ascritte, la comunicazione non verbale o certi comportamenti sono difficili da simulare.

E' stato sfatato il mito delle identità virtuali come fuga dalla realtà, ma come abbiamo accennato, si rafforza invece l'idea che le costruzioni identitarie in Rete non siano qualcosa di rigidamente separato dalla vita di tutti i giorni. L'identità online è costruita dalla somma di messaggi formulati quasi esclusivamente in una

lingua scritta, ma in un contesto conversativo che si struttura in una modalità ibrida, recuperando iconograficamente alcuni aspetti dell'oralità. E' evidente la funzione performativa e "posizionale" di molti atti linguistici, che servono a collocare socialmente se stessi rispetto agli altri nell'ambiente che comprende la comunità virtuale: l'identità "enunciativa" inizia a costruirsi con la scelta del nickname, il primo strumento di presenza in rete, un modo per essere riconosciuti. La modifica di caratteristiche fisico-corporee non verificabili in Rete, dipende dalla semplice enunciazione degli stessi. Ciò che però riguarda gli aspetti intellettuali, emozionali o spirituali, implica altresì un'esibizione dimostrativa poco simulabile, se non nel breve termine, poiché verificabile dagli altri membri della comunità. Partecipare ad una interazione online presentandosi con caratteristiche non proprie, non è tanto un'operazione menzognera, quanto quindi un'operazione inutile.

Alcuni studi hanno inoltre dimostrato che le identità virtuali sono spesso coerenti con quelle reali (Baym N., 2002); inoltre, condurre un'etnografia di una comunità online, significa osservare e partecipare per un periodo di tempo abbastanza lungo e questo permetterebbe al ricercatore di "imparare ad interpretare l'identità performativa dei partecipanti, così come gli altri partecipanti fanno" (Kendall, 1999).

Secondo la Hine (2000) esistono diversi gradi di autenticità delle dichiarazioni e comunque "the question remains then whether interactions in electronic space should be viewed ad authentic, since the ethnographer cannot readily confirm details thet informants tell them about thei offline selves."

L'ultimo punto chiave da prendere in considerazione riguarda invece la possibilità di celare, da parte del ricercatore, la propria identità nei casi di osservazione coperta e le questioni etiche che questo atto comporta. Ma le perplessità di natura etica riguardando però anche la possibilità di utilizzare le interazioni osservate ai fini di ricerca, anche quando l'etnografo si è presentato come tale ai partecipanti della comunità virtuale. Esistono infatti dubbi circa la violazione della privacy dei soggetti interagenti.

Alcuni suggerimenti di orientamento etico sono stati esposti da Sharf (1999) a seguito della sua osservazione, prima coperta e poi partecipante, in un forum di malati di tumore. Egli suggerisce innanzitutto di verificare se lo scopo della ricerca non sia in conflitto o possa nuocere con quello della comunità; dopo aver osservato il gruppo e aver individuato degli obiettivi conoscitivi, è importante presentarsi e dichiarare le finalità dello studio, chiedendo il consenso dei partecipanti quando si ha la necessità di citare le loro dichiarazioni nel rapporto di ricerca.

Il problema della privacy è comunque ancora irrisolto in quanto non è ancora chiaro se le conversazioni che avvengono in forum, chat, e newsgroups aperti a tutti siano da considerarsi come spazi pubblici oppure di natura privata.

4. Conclusione

Per condurre una ricerca etnografica in una comunità virtuale è importante riflettere sulle implicazioni che comporta l'utilizzo di un metodo di ricerca in un ambiente creato attraverso comunicazione mediata dal computer.

Fin dalla loro comparsa in Internet, le comunità nate e sviluppate online, hanno fatto sorgere alcuni dibattuti interrogativi, che, superate le utopie iniziali, hanno messo in risalto alcune delle loro importanti caratteristiche.

Queste peculiarità hanno costituito una premessa rilevante per lo studioso impegnato ad adattare metodologie e tecniche di ricerca per l'analisi di questi ambienti virtuali.

Nel presente contributo, abbiamo voluto riflettere sulle principali implicazioni metodologiche che comporta un'etnografia online.

In particolare abbiamo osservato che svaniscano i confini del field e come invece il contesto sia da considerare multi-situato, rendendo necessaria un'etnografia mobile, sia online che offline. Inoltre, le comunità virtuali assumono sempre più la forma di reti: nasce quindi l'esigenza di studiare i legami e i nodi di quella che è la comunità, così come è percepita dai membri stessi che la compongono.

Abbiamo inoltre eplorato come sia possibile condurre un'osservazione sia nascosta (tramite il lurking), che partecipante, ponendo l'attenzione sulla negoziazione dell'accesso.

Infine abbiamo sottolineato le delicate questioni relative all'identità e alla privacy dei partecipanti ad un gruppo virtuale.

E' importante sottolineare, che molte delle questioni analizzate rimangono tutt'oggi aperte ed è forse anche per queste istanze in fase di definizione che una tecnologia della comunicazione come Internet è da molti considerata e denominata ancora una "nuova" tecnologia.

NOTE

1] Questo è un processo che stimola la comparsa di particolari strutture, definite come intelligenza collettiva (Levy, 1997) e intelligenza connettiva, da essa derivata, (DeKerckhove, 1993), generate dalla rete delle menti dei soggetti, che partecipano e danno forma alla comunità stessa.
2] Questo metodo supera la dicotomia tra approccio qualitativo e quantitativo, proponendo un campionamento attraverso la social network analysis dei membri della comunità ed un'osservazione etnografica dei deiversi nodi.
3] Dal verbo to lurk, rimanere nascosco, il lurker è una figura molto diffusa in rete e rappresenta colui che entra in una chat, un forum o un newsgroup, limitandosi a leggere i messaggi e le conversazioni online, ma senza parteciparvi.
4] Ne sono esempi il blasonato studio della Baym (1997) su un Newgroup di fans di una soap opera, di cui anch'essa faceva parte, della Turkle (1995) e di Correll (1995).
5] Esistono infatti delle comunità create proprio come "giochi di simulazione" (i cosiddetti MUD), in cui l'identità dei membri è volutamente messa in gioco.

BIBLIOGRAFIA

Baym N., 2002, Il posto delle comunità online nella vita offline, in Rassegna Italiana di Sociologia, n.1, p.55/72.
Baym N., 1998, The emergence of On-line Community, in Jones S.G. (editor), Cybersociety 2.0.
Bourdieu, 1993.
Castells M., Internet Galaxy, 2001, trad. it., Galassia Internet, 2002, Feltrinelli, Milano.
Castells M., La nascita della società in rete, 2002, (trad. it), Ubem, Milano.
Carbone P. e Ferri P., Le comunità virtuali, 2000, Mimesis.
De Kerckhove D., 1993, Brainframes. Mente, tecnologia, mercato, Baskerville, Bologna.
Di Fraia G. (a cura di) , 2004, e-Research, Editori Laterza.
Fernback J., 1999, There is "There" there: Notes toward a definition of cybercommunity, in Jones S. (Ed.), 1999, p. 203-220.
Geertz c., 1973, The Interpretation of Cultures, Basic Books Inc..
Gibson W., Neuromancer, 1984, Ace Books, New York.
Giddens A., Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo, 1994, Il Mulino, Bologna.
Hammersley M., Atkinson P., 1983, Ethnography: Principles in Practice. Routledge.
Howard P.N., 2002, Network ethnography and the hypermedia organization: new media, new organizations, new methods, in "New media & society", Sage Publication, London.
Hine C., 2000, Virtual Ethnography, Sage Publications, London.
Kendall, 1999, Recontextualizing "Cyberspace": Methodological consideration for online research, in Jones S. (Ed.), p. 57-74.
Kollock P., Smith A. (a cura di), 1999, Communities in cyberspace: perspectives on new forms of social organization, London, Routledge.
Jones S. (eds), 1999, Doing Internet Research : Critical Issues and Methods for Examining the Net (Paperback), Sage Publication Inc.
Lèvy P., 1997, Il virtuale, Cortina, Milano.
Maffesoli M., 1988, Il tempo delle tribù, Armando, Roma.
Malinowski B., 1966, Argonauts of the Western Pacific, Routledge.
Mann C., Stewart F., 2000, Internet Communication and Qualitative Research. A Hanbook for Researching Oline, Sage Publication, London.
Markham A., 1998, Life online. Researching Real Experience in Virtual Space, Walnut Creek, Altamira Press.
McLuhan M., 1999, Gli strumenti del comunicare, Saggi EST, Milano.
Paccagnella L., 2000, La comunicazione al computer, Il Mulino, Bologna.
Rassegna Italiana di Sociologia a. XLIII, n.1 dedicato alla CMC, gennaio-marzo, 2002.
Rheingold, 1994, Comunità virtuali, Sperling & Kupfer, Milano.
Silver, 2000, Looking backwards, looking forwards, in Gauntlett (a cura di), 2000, Web studies, Arnold, London.
Sharf B.J., 1999, Beyond netiquette. The ethics of doing naturalistic discourse research on the Internet, in Jones S. (Ed.), p. 243-256.
Tonnies, F., 1963, Comunità e società, Comunità, Milano.
Turkle S., 1997, La vita sullo schermo. Nuove identità e relazioni sociali nell'epoca di Internet, Apogeo, Milano.
Valastro O. M., Recherche ethnographie et communautés virtuelles: entretien avec Alessandra Guigoni, Espricritique, vol4(5), maggio 2002.
Wellman B, Giulia M., Virtual communities as communities: net surfers don't ride alone, in Kollock, Smith, 1999.
Wittel A., 2000, Ethnography on the move: From field to net to Internet, Forum Qualitative sozialforschung: available at: https://qualitative-research.net/fqs.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Comunità e relazioni sociali su internet
Nicola Cavalli - Oscar Ricci - Elisabetta Risi (a cura di)
M@gm@ vol.4 n.1 Gennaio-Marzo 2006

IL SETTARISMO NELLA SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE

Oscar Ricci

or298@nyu.edu
Dottorato di ricerca Qua_si, Università di Milano Bicocca.

I. Comunità e società

In un mondo che si vuole sempre più globalmente interconnesso, sorgono da più parti istanze che rivendicano una legittimazione a separarsi dal resto del pianeta. Questo è ciò che Paper intende indagare: la genesi teorica e pratica dello stare assieme settario, distinguendolo da quello comunitario e da quello societario.

Il dibattito su Comunità e Società prende obbligatoriamente le mosse dall'opera classica di Ferdinand Tönnies. Per Tönnies (1963) la Comunità si distingue dalla Società per una forma di socialità prevalentemente affettiva, basata su relazioni di tipo parentale e prossemico, alle quali si contrappongono le relazioni contrattualiste e razionalizzate tipiche della società. Con il concetto di razionalizzazione Max Weber ha introdotto nelle scienze sociali l'idea che lo stare assieme contemporaneo sia sempre più assimilabile ad un modo societario piuttosto che comunitario; burocratizzazione e spersonalizzazione dei rapporti sarebbero la norma nella "gabbia d'acciaio della modernità". A questa visione si contrappone chi vede nella diffusione dei mass media elettronici una fonte di retribalizzazione del moderno, un ritorno ad uno stare assieme comunitario.

Sono soprattutto i lavori di Marshall McLuhan ad aprire questo filone di studi. Per lo studioso canadese, infatti, l'introduzione dei media elettronici chiude definitivamente l'era dell'uomo tipografico, nata con l'invenzione della stampa a caratteri mobili:

"L'uomo è trasformato in tribù dai media elettrici (...) L'uso dei media elettronici costituisce un punto di rottura tra l'uomo Gutenberg frammentato e l'uomo integrale, proprio come l'alfabetismo fonetico fu un punto di rottura tra l'uomo orale-tribale e l'uomo visuale. Infatti, oggi possiamo voltar lo sguardo indietro a 3000 anni di visualizzazione, atomizzazione e meccanizzazione, riconoscendo alla fine l'età meccanica come un interludio tra le due grandi ere organiche della cultura" (McLuhan, 1998, pp. 92 e 98).

Lo studioso contemporaneo che più ha indagato la rinascita di un sentire comunitario è sicuramente Michele Maffesoli, nella cui opera il tema della retribalizzazione costituisce un leitmotiv costante. Lo studioso

francese, però, non si concentra esclusivamente sui media, ma delinea lo sviluppo di una società sempre più immaginale - e immaginale è anche lo stile dell'autore - dove i media sono una delle componenti che aiutano a comporre le reti tribali in cui le persone costruirebbero la loro identità:

"Si potrebbe parlare della rinascita di un Homo religiosus, che non sarebbe se non una variante dell'Homo aesthetichus, vale a dire di un individuo sociale e di una società che non poggiano più su una distinzione dall'altro, e neppure su un contratto razionale che mi lega all'altro, ma su un'empatia che mi rende con l'altro parte benificiaria di un insieme più vasto, contaminato da cima a fondo da idee collettive, emozioni comuni e immagini di ogni genere. È anche questo che io propongo di chiamare mondo "immaginale" (Maffesoli, 1996, p.92).

Il forte accento sulla componente "immaginale", se da un lato può essere una delle caratteristiche più apprezzate delle opere di Maffesoli, dall'altra tende ad infastidire non poco studiosi abituati ad avere a che fare con lavori che, epistemologicamente e metodologicamente, hanno, rispettivamente, maggiore tendenza al "reale" e al "dato".

Ad ogni modo, anche la presunta rinascita del sentimento comunitario viene guardata con più di un sospetto da autori che vedono in esso non tanto un ritorno al vivere assieme empatico ed emozionale, quanto una chiusura difensiva verso l'esterno da parte di gruppi di persone che vengono spaventate dalla produzione incontrollata di flussi economici e di informazioni tipici della società globalizzata. Chistopher Lash, ad esempio, pensa che la società contemporanea sia contraddistinta da un crescente narcisismo, causato anche dalle nuove tecnologie informatiche. Egli mette in evidenza come:

"Un esagerato rispetto per la tecnologia possa coesistere con il revival di superstizioni antiche, credenze nella reincarnazione, crescente attenzione per l'occulto e le bizzarre forme di spiritualità che sono comunemente legate al movimento della New Age" [1] (Lash, 1992, p.271).

Anche Zigmunt Bauman è fortemente critico verso il neo-comunitarismo contemporaneo. Se per Maffesoli, come abbiamo visto prima, l'individuo e la società "non poggiano più su una distinzione dall'altro", per Bauman:

"l'attrazione che il sogno comunitario esercita sulla comunità poggia sulla promessa della semplificazione; portata al suo limite logico, semplificazione significa un livello minimo di varietà in un mare di identicità. Questo obiettivo può essere raggiunto soltanto attraverso l'espunzione delle differenze" (Bauman, 2001, p.IX).

Un sociologo che tiene una prospettiva intermedia tra gli entusiasmi dei tecno-utopisti e l'apocalitticità dei teorici delle globalizzazione incontrollata è Manuel Castells, il quale alla società delle reti ha dedicato una monumentale trilogia. Secondo Castells lo stesso concetto di comunità è fortemente messo in discussione nella società dell'informazione; la comunità, infatti:

"si basa su valori e sulla relativa stabilità delle sue componenti. Una comunità si definisce mediante i suoi confini. Le reti invece sono prive di confini" (Castells, 2002, p.7).

Oltre all'introduzione delle nuove tecnologie lo stare insieme comunitario è stato modificato dall'aumento del benessere economico nelle società occidentali. Richard Sennett sostiene che:

"il benessere aumenta il potere di creare l'isolamento nei contatti comunitari e, allo stesso tempo, apre una strada con la quale gli individui possono facilmente concepire la loro relazione nel sociale in termini di somiglianza piuttosto che di bisogno reciproco" (Sennett, 1999, p.55).

Che l'agiatezza, la costruzione di posti dove solamente un clima pacifico debba regnare, siano un ostacolo al formarsi delle relazioni comunitarie emerge anche dall'opera narrativa di James Ballard, scrittore inglese che ha notevoli analogie concettuali con l'opera sennettiana:

"questi ragazzi non si stavano ribellando contro la crudeltà e la ferocia. Tutto il contrario. Quello che non riuscivano più a tollerare era il dispotismo della bontà. Hanno ucciso per liberarsi dalla tirannia dell'amore parentale (...) tutti i ragazzi avevano ormai raggiunto l'età puberale e non ne potevano più della dieta d'amore e comprensione che veniva loro implacabilmente imposta al Pangbourne Village in base a un'idea dei giovani inventata dagli adulti (...) i ragazzi colpiranno ancora? A mio parere da questo momento tutti i personaggi pubblici e le figure parentali sono diventati un loro possibile bersaglio. Il regime indulgente e protettivo instaurato con le migliori intenzioni al Pangbourne Village ed entusiasticamente imitato nei lussuosi complessi residenziali dell'Inghilterra meridionale, nonché nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti, ha generato una stirpe di vendicatori, e li ha mandati a sfidare il mondo che li amava" (Ballard, 1993, pp. 63, 69, 109).

Sia nella visione sennettiana sia in quella ballardiana il sentimento comunitario è dunque visto come una risposta ad una incompletezza antropologica tipica dell'essere umano; quando l'uomo tende a far scomparire l'intrinseca debolezza del suo essere dietro a delle strutture, siano esse economiche, culturali o sociali, il legame comunitario "genuino" rischia di scomparire. Questo processo, che abbiamo ora esaminato in testi

sociologici e narrativi, è anche stato analizzato da un punto di vista filosofico:

[l'uomo] "sente il bisogno di aiuto, ma di quell'aiuto che sarebbe bene gli uomini si scambiassero tra loro, fatti scaltri e maturi dalla consapevolezza della loro comune fragilità. È questa la pietà suprema che la specie può avere di se stessa, riconoscendosi in essa, divenendo per essa migliore. Non carità, ma semplicemente, assolutamente pietà" (Natoli, 1995, pp.13-14).

Il dibattito sociologico tradizionale sulle comunità si è esteso, grazie a Internet, allo studio delle comunità virtuali, le quali hanno offerto preziosi spunti per analizzare un vecchio fenomeno in un nuovo contesto. In realtà i giudizi sulle comunità virtuali non si discostano più di tanto da quelli su quelle "reali"; anche qui abbiamo gli utopisti, entusiasti o moderati, come Rheingold (1994) o la Turkle (1997), e coloro che guardano il fenomeno con occhio più critico come Maldonado (1997). Spesso i termini del dibattito tra comunità on-line e off-line sono talmente simili che è difficile notare una grossa differenza che intercorre nelle due esperienze comunitarie: l'assenza del corpo fisico nel caso del virtuale.

"Il limite fondamentale della Comunità Virtuale è infatti l'assenza del corpo nella condivisone dell'esperienza. Se si tiene conto che il corpo è l'eccipiente che fornisce la garanzia giuridica e politica all'identità sociale, è evidente la straordinaria molteplicità di conseguenze che tale assenza determina" (Terzo, in Carbone e Ferri, 1999).

La teoria sociologica e filosofica [2] ha avuto negli ultimi due decenni una vera e propria "renaissance comunitaria", soprattutto tra Francia e Italia. I testi di Jan Luc Nancy (1995), Maurice Blanchot (2002), Salvatore Natoli (1995) e Giorgio Agamben (1990) hanno riconfigurato i discorsi sull'esperienza comunitaria agganciandola alle tematiche contemporanee. Nancy, ispirandosi a tematiche heideggeriane, pensa che la comunità preesista all'individuo, che solo all'interno di essa trova la risorsa per la sua, seppur labile, individualizzazione. Per il filosofo francese non esiste nessuna comunità originaria alla quale le nuove forme comunitarie devono guardare; infatti:

"non esiste per Nancy nessuna comunità perduta da ricostruire: a suo parere, la "comunità perduta" è un mito, è uno degli archetipi costitutivi della cultura occidentale da Omero (il ritorno di Ulisse ad Itaca) al cristianesimo (il trionfo finale della comunità dei fedeli) al marxismo (la comunità dei mezzi di produzione)" (Ferri in Carbone e Ferri, 1999, p.88).

La nostalgia della comunità farebbe parte di quella "nostalgia dell'assoluto" che Steiner (2000) scorgeva dietro le teorizzazioni del marxismo, della psicanalisi e dello strutturalismo. In realtà però non è detto che ciò che non esiste non possa fungere da fondamento: già Frank faceva notare che:

"l'età dell'oro ha certo il difetto di non esistere: ma appunto per questo essa ha anche il pregio di non arrugginire nel corso della storia" (Frank, 1982, p.192).

Avendo ora brevemente ricostruito il dibattito intorno ai concetti di comunità e società possiamo addentrarci nell'analisi di quella forma di stare assieme su cui sarà incentrato l'articolo: l'esperienza settaria.

II. L'esperienza settaria

La prima definizione di setta che prendiamo in considerazione è quella di Max Weber, che in "Economia e società" definisce come:

"una comunità che nel suo senso e nella sua essenza deve necessariamente rinunciare all'universalità, e fondarsi necessariamente su una stipulazione del tutto libera dei suoi membri. Essa deve far ciò perché è una formazione aristocratica (...) Almeno nel suo tipo più puro, essa rifiuta la grazia istituzionale e il carisma d'ufficio" (Weber, 1968, p533).

Vediamo qui messe in luce due caratteristiche fondamentali dell'esperienza settaria: il suo carattere volontario (in contrapposizione con quello delle chiese che generalmente è ascritto) e la rinuncia all'universalismo. Ma se l'analisi di Weber sulle distinzioni tra la chiesa e la setta rimane rigidamente "avalutativa", non lo stesso si può dire di quella dedicata allo stesso argomento da Ernest Troeltsch. Quest'ultimo autore trova che la connotazione negativa che in genere viene applicata all'idea di settarismo rappresenti il punto di vista dominante della chiesa:

"il tipo chiesa è quello dell'organizzazione prevalentemente conservatrice, relativamente affermatrice del mondo, dominatrice delle masse e quindi per natura universale cioè intesa a comprendere tutto. [la chiesa] mette al proprio servizio lo stato e gli strati dominanti e se li incorpora, affermandosi così elemento costitutivo dell'ordine generale e in parte determinando quest'ultimo con la propria azione in parte consolidandolo, ma diventando così dipendente da quei fattori e dal loro svolgimento" (Troeltsch, 1949, p.466).

Se la chiesa è la garante dell'ordine costituito la setta diventa una organizzazione con fini politicamente sovversivi, composta prevalentemente da persone provenienti da classi sociali svantaggiate:

[le sette] “hanno relazioni con gli strati inferiori o almeno con gli elementi sociali che si trovano in contrasto con lo stato e la società, lavorano dal basso e non dall’alto” (Troeltsch, 1949, p.466) [3].

La struttura settaria tende comunque a cancellare qualsiasi tipo di appartenenza precedente all’ingresso in essa. Fei-Ling Davis mette bene in evidenza questo aspetto quando riporta un verso rituale di una triade cinese:

“Dinnanzi alla Sala della Lealtà e della Giustizia non vi sono né piccoli né grandi; né il titolato, né il ricco, né il povero qui possono far credere di essere quello che non sono (...) Una volta varcate le porte di Hung, non vi sono più parenti, non vi è più storia. Sono uno straniero, senza genitori, senza fratelli o sorelle, perciò vi prego, d’ora in poi, di essere voi i miei genitori e fratelli” (cit. in Fei-Ling Davis, 1971, pp. 129-130).

Tuttavia l’escludere l’importanza di status al di fuori del gruppo di riferimento non è una caratteristica esclusiva delle forme settarie; già Simmel faceva notare come ogni forma di socievolezza comportasse questa particolarità:

“nella socievolezza non deve rientrare ciò che la personalità possiede come importanza oggettiva, quella che ha cioè il suo centro al di fuori della cerchia che esiste in quel momento. Ricchezza e posizione sociale, erudizione e fama, capacità eccezionali e meriti dell’individuo non hanno nessun ruolo nella socievolezza, ma sono tutt’al più una lieve sfumatura di quella immaterialità con cui alla realtà soltanto è permesso insinuarsi in quell’opera d’arte sociale che è la socievolezza” (Simmel, 1997, p.45).

Anche per Troeltsch, come per Weber, la forma settaria rinuncia all’universalismo; ma nell’analisi del teologo tedesco la rinuncia diventa più marcata, la setta rinuncia anche all’idea di intervenire nel mondo; l’unico atteggiamento che rimane verso le regole e le persone esterne alla setta è quello di:

“evitarli e lasciarli sussistere come sono accanto a sé o sostituirli con la loro speciale società” (Simmel, 1997, p.45).

La setta diventa quindi una sorta di isola che tende a formarsi regole morali, estetiche, e sociali diverse dal resto del mondo, e sostituisce la natura tipicamente estensiva della chiesa con uno stare assieme basato su una intenzione dei rapporti tra gli appartenenti della stessa. Troeltsch prosegue precisando che la rinuncia a interessarsi al potere e al mondo viene sostituita da un intensificarsi dell’importanza dei rapporti affettivi, dell’amore e della sensualità:

“la pura e semplice opposizione al mondo e ai suoi ordinamenti sociali [...] crea condizioni particolari per una vita conforme [...] all’ideale del comunismo d’amore. L’ideale delle sette non è la repressione della sensualità e del naturale sentimento di sé, bensì una congiunzione d’amore, che vada immune alle lotte e dalle graduazioni del mondo” (Simmel, 1997, p.467).

Possiamo anche ribaltare questo giudizio pensando che non solo l’amore può essere un tipico contenuto della forma settaria, ma l’amore stesso possa costituire essenzialmente una forma settaria; tuttavia di questo parleremo più approfonditamente nel quinto paragrafo.

Se l’amore è un’emozione in grado di annullare differenze tra gli individui inducendoli a formare delle comunità estemporanee, duali e non, esso non è tuttavia l’unico stato emozionale che può pervenire a questi risultati. Le comunità emozionali di weberiana memoria, infatti, sono tutte quelle comunità di persone che si formano in seguito a un determinato avvenimento che, producendo uno stato emozionale particolare e comune a tutto il gruppo, tende ad annullare le differenze che nella routine della vita quotidiana le avrebbero tenute distanti:

“una strada, una conflagrazione, o un incidente di traffico riuniscono persone che non sono definite dal punto di vista della classe sociale. Esse si presentano come raggruppamenti concreti, ma socialmente rimangono astratti” (Benjamin, 1978).

Resta importante sottolineare la differenza tra la particolare esperienza settaria e la generale adesione a un movimento politico, differenza fondamentale anche, come vedremo in seguito, se rapportata alla situazione politica contemporanea. Il movimento agisce sempre con intenti “positivi” verso l’esterno: esso vuole sempre, con differenti mezzi e gradazioni, migliorare il mondo:

“i movimenti sociali [hanno] azioni collettive orientate a uno scopo, i cui esiti, sia nella vittoria sia nella sconfitta, inducono una trasformazione dei valori e delle istituzioni della società” (Castells, 2003, p.3).

La setta invece, come abbiamo già avuto modo di mettere in luce, ha un rapporto con il mondo che oscilla dal disinteresse totale all’aperto conflitto:

“le sette che negano il mondo sarebbero quelle le cui dottrine enfatizzano il male del mondo moderno (...); esse proclamano che gli uomini devono essere salvati dal mondo (...), tendono a condurre fuori dal mondo i loro adepti, inserendoli in comuni o collettività separate dove si pratica un più puro stile di vita. Le sette indifferenti al mondo tollerano il mondo secolare mentre incoraggiano i loro fedeli a cercare una via migliore

e una vita più pura, tentando di essere nel mondo e non del mondo" (Wilson, 1985, p.134).

Uno dei motivi della separazione [4] dal resto del mondo è di natura tipicamente esistenziale; l'appartenenza a una setta fornisce un bisogno d'ordine che il resto della società tende continuamente a negare:

[le sette sono composte da] "uomini che di tanto in tanto, nel corso della storia, sembrano voler imporre leggi rigide alla società senza disciplina che non ha potuto soddisfare il loro desiderio di rigore. [Questi uomini,] allontanandosi con disgusto dalla società, andavano a vivere altrove sotto istituzioni più severe" (Caillois, 1983, p.52).

Nel caso però questa severa autodisciplina venga a mancare, il furore della setta si può liberamente scatenare, senza nessuna remora morale nei confronti delle persone non appartenenti alla setta dato che:

"l'etica di tali comunità prevede stretti obblighi fra gli adepti e li spinge a considerare il resto degli esseri umani non tanto come uguali nei diritti, quanto materia prima delle proprie imprese" (Caillois, 1983).

Abbiamo dunque fatto una veloce panoramica sul concetto di setta; resta da vedere se e come l'esperienza settaria possa oggi trovare un fertile terreno per rinascere.
Le ipotesi reperibili in letteratura sono che la rinascita del settarismo può essere provocata da:
1) una reazione socio-politica agli esiti spersonalizzanti del processo di globalizzazione;
2) una reazione antropologico-cognitiva allo sviluppo della tecnica.
Il secondo punto può essere ulteriormente suddiviso in due aspetti: il settarismo viene favorito da un meccanismo di riduzione di complessità messo in atto dall'uomo per difendersi dall'aumento di disagio cognitivo dovuto anche alla presenza straniante della tecnica, oppure il settarismo viene aiutato dalla nuova frattura cognitiva che si è creata con le tecnologie della comunicazione.

Per quanto riguarda la prima suddivisione la tecnica viene vista sia come prolungamento del processo di razionalizzazione e sia come uno dei principali fondamenti dello sviluppo del processo stesso. Già Georg Simmel notava che:

"la macchina è diventata molto più "spirituale" del lavoratore. Quanti lavoratori, persino all'interno della grande industria, sono in grado oggi di capire la macchina con cui hanno a che fare, di capire cioè lo spirito investito nella macchina? (...) Come la nostra vita esterna viene invasa da un numero sempre crescente di oggetti il cui spirito oggettivo, lo spirito impiegato nel processo di produzione, neppure lontanamente concepiamo, così la nostra vita interiore e di relazione è riempita da strutture che sono divenute simboliche, strutture nelle quali è cumulato un ampio contenuto intellettuale; ma lo spirito individuale di solito ne utilizza solo una minima parte.(...) Ogni giorno e da ogni parte si accresce il patrimonio della cultura oggettiva, ma lo spirito individuale può accrescere le forme e i contenuti della sua formazione solo con grande ritardo poiché procede con un'accelerazione assai minore" (Simmel, 1984, p.634).

Lo stesso tema del divario tra cultura oggettiva e spirito individuale è trattato anche da Weber, che, nel passo che segue, ne accentua il carattere tragico-esistenziale:

"Abramo o un qualsiasi contadino dei tempi antichi moriva "vecchio e sazio di vita", perché si trovava nell'ambito della vita organica, perché la sua vita, anche per il suo significato, alla sera della sua giornata gli aveva portato ciò che poteva offrirgli, perché non rimanevano per lui enigmi da risolvere ed egli poteva perciò averne "abbastanza". Un uomo incivilito, invece, coinvolto nel continuo arricchimento della civiltà con idee, conoscenze, problemi, può diventare "stanco", ma non "sazio" della vita. Egli, infatti, di ciò che la vita dello spirito di nuovo sempre produce, coglie solo una minima parte, e sempre qualcosa di provvisorio e mai definitivo, e quindi la morte per lui è un accadimento assurdo. Ed essendo la morte priva di senso, lo è anche la vita civile come tale, in quanto appunto con la sua assurda "progressività" fa della morte un assurdo" (Weber, 1971, pp.20-21).

Nell'ottica di questa visione, quindi, la tecnica si configura come un oggetto che aumenta l'alienazione, anche in senso marxiano, dell'uomo con il mondo:

"chiamiamo "dislivello prometeico" l'asincronizzazione ogni giorno crescente tra l'uomo e il mondo dei suoi prodotti, la distanza che si fa ogni giorno più grande" (Anders, 1963, p.24).

Se le teorie che abbiamo appena elencato sono corrette, è possibile ipotizzare che la rivoluzione tecnologica, comprendente ovviamente quella informatica, sia un importante agente della desacralizzazione del mondo, e della sua conseguente perdita di significato. A queste analisi può essere affiancata la riflessione di Arnold Ghelen, anche lui convinto che nella sua essenza antropologica l'uomo sia sempre a rischio di un sovraccarico cognitivo.

Abbiamo così visto come una visione della tecnica come struttura "alienante" possa portare come reazione una accentuazione della chiusura dell'uomo verso l'esterno; esterno pieno di insidie cognitive e spersonalizzanti.

Ci rimane ora da vedere il secondo tipo di teorie che nascono da una riflessione sulla tecnica: se nelle prime,

la tecnica veniva vista in maniera, per così dire, "negativa"; nelle seconde, la tecnica è uno strumento che permette all'uomo di chiudere definitivamente pratiche di esistenza rimaste ormai obsolete. Come mette bene in evidenza Franca D'Agostini, Heidegger è un pensatore che può ben essere usato come cerniera per collegare queste due parti:

"c'è una potenzialità prefilosofica (o postfilosofica) inesplorata che sembra aprirsi nel mondo tecnico-scientifico; il compimento della filosofia nella scienza, e quindi nella tecnica, coincide con la nascita di nuove antiche condizioni di pensiero. Avanza qui quella visione duplice della tecnica, come "buon" compimento della metafisica, e come territorio dell'estremo "oblio dell'essere", che domina negli ultimi scritti heideggeriani. Nella tradizione che si ispira a Heidegger, questa duplicità ha dato luogo a posizioni disparate, che variano da una soluzione di assecondamento, più o meno radicale della fine della filosofia, a posizioni di condanna del pensiero "calcolante" che si esprime nella tecnica" (D'Agostini, 1997, p.36).

L'autore con cui possiamo porre le basi per affrontare questa seconda visione della tecnica è sicuramente Marshall McLuhan. Il legame tra Heidegger e McLuhan verte proprio sulla considerazione della tecnica non solo come qualcosa di strumentale, ma piuttosto come qualcosa di formativo:

"l'interrogativo sull'essenza della tecnica conduce Heidegger a sostenere che l'essenza della tecnica non è in realtà qualcosa di tecnico. Heidegger non è il solo – anche se forse il primo – nel panorama della cultura contemporanea, a sostenere questa tesi. Per esempio, anche Marshall McLuhan ha sostenuto che l'aspetto essenziale del medium tecnico non è strumentale, ma formativo, sicché esso è una condizione dell'esperienza, non un tramite per ottenere certi scopi o per trasmettere certi messaggi" (Perniola, 1985, p.40).

Per introdurre questa seconda visione possiamo trovare spunto dalla citazione di McLuhan con la quale iniziavamo questo saggio:

"l'uomo è trasformato in tribù dai media elettrici (...) l'uso dei media elettronici costituisce un punto di rottura tra l'uomo Gutenberg frammentato e l'uomo integrale, proprio come l'alfabetismo fonetico fu un punto di rottura tra l'uomo orale-tribale e l'uomo visuale. Infatti oggi possiamo voltar lo sguardo indietro a 3000 anni di visualizzazione, atomizzazione e meccanizzazione, riconoscendo alla fine l'età meccanica come un interludio tra le due grandi ere organiche della cultura" (McLuhan, 1998, pp. 92-98).

Se, però, prima questa citazione ci era servita per introdurre un'analisi politico-economica, in questo caso l'attenzione sarà incentrata maggiormente sull'aspetto cognitivo, su come cioè la struttura mentale dell'uomo sia influenzata dalle tecnologie della comunicazione che prevalentemente egli usa, anche se poi le conseguenze delle differenze tra gli effetti dell'uso dei diversi media ricadono sulla struttura sociale predominante in una data epoca.

Il punto di partenza per riflettere su questo tema rimane il testo di Walter Ong "Oralità e scrittura" (Ong, 1986), nel quale si sostiene che l'introduzione della scrittura, con le sue caratteristiche di razionalità, progettualità e analiticità ha permesso che questi aspetti si diffondessero anche in ambiti che con la scrittura apparentemente poco avrebbero a che fare:

"senza saper leggere e scrivere, non si è in grado di eseguire un esame dei fenomeni o delle affermazioni che si fondi sull'astrazione e sia sequenziale, classificatorio ed esplicativo [...]. Dove non esiste scrittura non vi è nulla del pensatore stesso, nessun testo che lo aiuti a riprodurre il medesimo sviluppo di pensiero, o anche a verificare se lo ha fatto" (Ong, 1986, pp. 27 e 62).

Ong ritiene che i media elettronici, compreso il computer, ci stiano portando verso una "oralità secondaria", che ha molte analogie con l'oralità pre-alfabetizzata:

(...) "per la sua mistica partecipatoria, per il senso di comunità, per la concentrazione sul momento presente e persino per l'utilizzazione delle formule" (Ong, 1986, p.191).

Che l'utilizzo del computer stia rivoluzionando i principi base della comunicazione è un fatto talmente evidente che anche uno dei più "classici" e anche per certi versi conservatori dei critici letterari americani, George Steiner, non ha potuto fare a meno di prendere atto che:

"i computer sono ben più che semplici strumenti pragmatici. Suscitano e sviluppano metodi e configurazioni non verbali di pensiero, di processi decisionali, persino - ce ne viene il sospetto - di percezione estetica. Sono i padroni del nuovo ordine di chierici, composta da giovani e giovanissimi che ignorano o rifiutano, con flessibilità, la cultura del testo scritto. Gli schermi non sono libri, la "narratività" di un racconto formale non è quella di un racconto discorsivo. Così i veicoli preminenti dell'energia speculativa, delle scoperte verificabili e applicabili all'informazione non sono più il Logos in una qualsiasi connotazione trascendentale, né i sistemi secolari, empirici dell'enunciazione e della scrittura lessico-grammaticale, bensì la funzione algebrica, l'equazione lineare e non lineare, il codice binario. Al cuore dell'avvenire prevedibile si trovano il byte e il numero" (Steiner, 1999, p.114) [5].

Il dibattito tra oralità e scrittura tende sovente ad avere forti conseguenze politiche, in senso esteso, soprattutto quando mette in evidenza come la nascita di una economia scritturale abbia relegato tutte le

persone che della scrittura non avevano conoscenza ai margini della società. Le forme culturali connesse con la scrittura, in questo caso, non vengono più viste come intrinsecamente superiori a quelle connesse con l'oralità, ma semplicemente diverse; l'unica superiorità della scrittura rispetto all'oralità sarebbero i maggiori rapporti che essa intrattiene con i sistemi economico-politici [6]; la scrittura sarebbe la forma di cultura istituzionale alla quale si contrapporrebbero le culture "antagoniste" dell'oralità:

"questo potere, essenzialmente scritturale, non contesta solamente il privilegio della "nascita", ovvero della nobiltà: definisce il codice della produzione socio-economica e domina, controlla e seleziona tutti coloro che non possiedono questa padronanza del linguaggio. La scrittura diviene un principio di gerarchizzazione sociale che privilegiava ieri il borghese, oggi il tecnocrate. Funziona come una legge di una educazione organizzata dalla classe dominante che può fare del linguaggio (retorico o matematico) il suo strumento di produzione. Ancora una volta Robinson chiarisce una situazione: il soggetto della scrittura è il padrone, e l'operaio che maneggia una strumento diverso dal linguaggio sarà Venerdì" (De Certeau, 2001, p.203).

Diventa così interessante scoprire se il linguaggio dei nuovi media sia più assimilabile alla scrittura o all'oralità; se i nuovi linguaggi della comunicazione, cioè, siano nuove forme di dominio oppure resistenza a forme di dominio tradizionali. La connessione tra linguaggio e potere economico-politico è del resto al centro della riflessione di numerosi autori; la tesi da molti proposta è che nell'epoca post-fordista, caratterizzata da un declino della produzione materiale, ciò che diventa produzione sia la comunicazione e il linguaggio stesso. Mentre nell'epoca fordista il lavoratore subordinato era costretto a una attività monotona e silenziosa, oggi:

"il processo produttivo ha per "materia prima" il sapere, l'informazione, la cultura, le relazioni sociali. Chi lavora è (deve essere) loquace. La celebre opposizione stabilita da Habermas tra "agire strumentale" e "agire comunicativo" (o lavoro e interazione) è radicalmente confutata dal modo di produzione post-fordista. L'"agire comunicativo" non ha più il suo terreno privilegiato, o addirittura esclusivo, nelle relazioni etico culturali, nella politica, nella lotta per il "reciproco riconoscimento", esulando dall'ambito della riproduzione materiale della vita. Al contrario, la parola dialogica si insedia nel cuore stesso della produzione capitalista. Il lavoro è interazione" (Virno in Zanini e Fadini, 2001, p.181).

Il tema del presunto potere scritturale nei confronti dell'oralità è interessante anche perché può essere usato, e viene usato, sia da autori "progressisti" sia da autori "conservatori". Prova ne è che il saggio di José Bergamin "Decadenza dell'analfabetismo" (Bergamin 2000) è stato recentemente ripubblicato in Italia da Bompiani con due prefazioni, una di Giorgio Agamben e una di Vittorio Sgarbi - due autori dai background teorici e dalle idee politiche notevolmente differenti.

NOTE

1] Ben diversa è l'interpretazione del fenomeno New Age data da Maffesoli: "...io stesso ho parlato a questo proposito di cultura del sentimento.[...] Non si può ridurre questa cultura (ri)nascente al suo aspetto concettuale o razionale, dato che quest'ultimo è d'altronde ben povero e si traduce il più delle volte in un bric-à-brac ideologico che non merita una grande attenzione" (Maffesoli, 1996, p. 12). Maffesoli sembra qui rispondere indirettamente alle accuse al fenomeno New Age portate avanti da Lash. La New Age può essere uno dei campi da studiare dove il fenomeno del neo-comunitarismo è di grande evidenza. Su questi temi Hellas, 1999 e Jacobelli et al., 1999.
2] Il dibattito tra società e comunità e uno di quei campi dove risulta molto difficile tenere una rigida distinzione disciplinare. Per quanto mi riguarda cercherò di fare riferimento esclusivamente al dibattito sociologico e filosofico.
3] In realtà quest'ultima affermazione è quantomeno discutibile. Storicamente, infatti, l'esperienza settaria ha abbracciato persone di rango assai elevato, basti pensare alle confraternite artistiche che, soprattutto a fine ottocento, dilagarono in tutta Europa. L'analisi di Troeltsch rimane qui un po' troppo sterilmente legata a un concetto di classe piuttosto limitato, che era già stato messo in discussione da Simmel con l'idea delle cerchie sociali, e che verrà riformulato in maniera analiticamente più coerente da Bourdieu con la sua divisione tra capitale economica, sociale e culturale. Lo stesso Bourdieu risulta utile proprio per osservare le dinamiche di distinzione all'opera nelle sette artistiche, dove "l'intolleranza estetica conosce violenze terribili" (Bourdieu, 1979, p 56).
4] Uno strumento molto utile per costruire la possibilità di una separazione dal mondo è l'uso sapiente del segreto. Su questo tema cfr. Simmel (1989).
5] Secondo alcuni autori una mediazione tra la cultura scritta e quella orale sarebbe costituita dalla forma ipertestuale, che riunirebbe in sé aspetti di entrambe le culture. Su questi temi fondamentale è Landow (2000), che affronta il tema riunendo opinioni di tecnologi, critici letterari, sociologi e filosofi. È proprio sul versante filosofico che però, a mio parere, libri come quello di Landow si dimostrano più deboli. Landow prende le mosse dalle teorizzazioni dei post-strutturalisti a riguardo dell'apertura del testo, della morte dell'autore, della non-linearità della lettura e le applica automaticamente alle nuove forme ipertestuali. Ma se così Landow riesce a centrare alcuni fondamentali aspetti dell'innovazione prodotta dall'ipertesto, egli, decontestualizzando le analisi dei filosofi presi in questione, ne snatura notevolmente i presupposti teorici. Quando Barthes teorizzava il lettore attivo, infatti, egli lo vedeva all'opera di fronte a un testo – il libro – che tradizionalmente era stato sempre visto come chiuso. È ben diverso teorizzare un'esperienza di lettura libera di fronte a un testo chiuso piuttosto che teorizzarla di fronte a un testo – l'ipertesto – che già nasce intrinsecamente aperto: quella che prima era un atto di libertà di fronte a un imposizione di senso esterna –

una decodifica oppositiva (Hall, 1980) – diventa così un mero accondiscendere alle strutture di significazione normalmente accettate. Alla base del pensiero di tutti gli autori post-strutturalisti presi in esame da Landow vi era un fondamentale atteggiamento critico; questo atteggiamento sparisce completamente nelle pagine dell'autore dell'ipertesto. Del resto anche Landow nota che "l'ipertesto elettronico e le idee della teoria letteraria contemporanea, soprattutto post-strutturalista, possiedono infatti molti punti di convergenza, ma divergono nel tono. Mentre la maggior parte degli scritti teorici, fatta eccezione per quelli di Deridda, sono esempi di solennità accademica, che presentano atteggiamenti di disinganno e di intrepido sacrificio umanistico, gli scritti sull'ipertesto sono chiaramente celebrativi. Mentre la teoria letteraria è piena di parole come morte, svanire, perdita e di espressioni di esaurimento e di impoverimento, gli scritti sull'ipertesto sono caratterizzati da termini come libertà, energia, potenziamento [...]. La maggior parte dei post-strutturalisti vive nel crepuscolo di un sogno di gloria; chi si occupa di ipertesti parla delle stesse cose ma le considera l'alba di un nuovo giorno" (Landow, 2000, pp. 139-141). Ma la chiosa migliore a questa mia critica viene forse dalla pagina 352 dell'edizione italiana: al momento di citare in nota "la condizione postmoderna" il traduttore, probabilmente inconsciamente influenzato da quello che aveva appena letto, sbaglia e scrive "la conciliazione postmoderna". L'autore della "condizione"- Lyotard - qualche anno dopo il testo del '79 scriverà un libro intitolato "il dissidio". Dissidio o conciliazione, appunto, è una questione di prospettiva.

6] Il tema del conflitto politico tra forme espressive scritturali e forme espressive orali riecheggia il dibattito che, nella teoria culturale, vi è stato tra un modo di pensiero discorsivo–testuale-cognitivo al quale si contrappone un pensiero essenzialmente figurale e sensuale. Su questi temi Lyotard, 1971 e Deleuze, 1995.

BIBLIOGRAFIA

Anders, G., (1963) L'uomo è antiquato, Il saggiatore, Milano.
Ballard, J., (1993) Un gioco da bambini, Anabasi, Milano.
Bauman, Z., (2001) Voglia di comunità, Laterza.
Benjamin, W., (1978) Parigi. Capitale del XIX secolo, Einaudi, Torino.
Bergamin, J., (2000) Decadenza dell'analfabetismo, Bompiani, Milano.
Bourdieu, P.,(1979) La distinzione, Il Mulino, Bologna.
Caillois, R., (1983) Istinti e società, Guanda, Milano.
Castells, M., (2002) Intervista di Giancarlo Bosetti in "Reset" n.69.
Castells, M., (2003) Il potere delle identità, EGEA, Milano.
D'Agostini, F., (1997) Analitici e continentali, Cortina, Milano.
De Certeau, M., (2002) L'invenzione del quotidiano, Edizioni lavoro, Roma.
Deleuze, G., (1995) Logiche della sensazione, Quodlibet, Macerata.
Fei-Ling Davis, (1971) Le società segrete in Cina, Einaudi, Torino.
Frank, M., (1994) Il dio a venire. Lezioni sulla nuova mitologia, Einaudi, Torino.
Hall, S., (1980) Encoding/ decoding, Hutchinson, London.
Heelas, P., (1999) La new age, Editori Riuniti, Roma.
Jacobelli, J., (1999) (a cura di), New age?, Laterza, Roma- Bari.
Landow, G.,P., (2000) L'ipertesto, Bruno Mondadori, Milano.
Lasch, C., (1992) La cultura del narcisismo, Bompiani, Milano.
Lyotard, J.F., (1971) Discours, Figure, Klinksieck, Paris.
Maffesoli, M., (1996) La contemplazione del mondo, Costa e Nolan, Genova.
Maldonado, T., (1998) Critica della ragione informatica, Feltrinelli, Milano.
McLuhan, M., (1998) Percezioni, Armando, Roma.
Natoli, S., (1995) I nuovi pagani, Il Saggiatore, Milano.
Ong, W.J., (1986) Oralità e scrittura, Mulino, Bologna.
Perniola, M., (1985) Transiti, Cappelli, Bologna.
Rheingold, H., (1994) Comunità virtuali, Sperling e Kupfer, Milano.
Sennett, R., (1999) Usi del disordine, Costa e Nolan, Genova.
Simmel, G., (1984) La filosofia del denaro, Utet, Torino.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.4 n.1 2006 » Micalizzi-Orsucci "La blogosfera: un esempio di comunità virtuale?"

Comunità e relazioni sociali su internet
Nicola Cavalli - Oscar Ricci - Elisabetta Risi (a cura di)
M@gm@ vol.4 n.1 Gennaio-Marzo 2006

LA BLOGOSFERA: UN ESEMPIO DI COMUNITÀ VIRTUALE? [1]

Alessandra Micalizzi

alessandra.micalizzi@iulm.it
Dottoranda in Comunicazione e Nuove tecnologie (XX ciclo) presso la Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM; collabora a attualmente con l'Istituto di Comunicazione della suddetta Università.

Valentina Orsucci

valentina.orsucci@iulm.it
Dottoranda in Comunicazione e Nuove tecnologie (XX ciclo) presso la Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM; collabora a attualmente con l'Istituto di Comunicazione della suddetta Università.

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.4 n.1 2006
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

1. Introduzione

Non esiste ancora un'unica definizione di comunità virtuale, né un pieno accordo sulla correttezza dell'utilizzo del termine "comunità" per indicare realtà così effimere e instabili quali sono per natura i fenomeni connessi alla rete. Nonostante ciò, sono già numerosi gli studi, compreso quello che qui proponiamo, che si pongono l'obiettivo di capire se un determinato fenomeno annesso ad Internet possa essere considerato una forma di "comunità virtuale", alla luce delle definizioni che di tale realtà sono state proposte da Rheingold (1993) in poi.

L'obiettivo del nostro contributo è quello di provare a definire la "Blogosfera" rispetto al concetto di comunità virtuale. Precisiamo innanzitutto la nostra forte intenzione di rispettare l'essenza della Blogosfera quale realtà complessa, in termini di struttura interna ma soprattutto di significati ad essa associati; non andremo quindi alla ricerca disperata di una definizione semplice e netta che, per quanto utile, risulterebbe necessariamente forzata o riduttiva. Prenderemo invece in considerazione gli elementi peculiari e ricorrenti nelle varie definizioni di comunità virtuale che nel tempo sono state proposte, per verificare quanto e come ognuno di essi si adatti a descrivere la Blogosfera, per poi proporre una sua differente collocazione concettuale.

Vedremo infatti come il Mondo-blog sia, contemporaneamente, qualcosa di più e qualcosa di meno rispetto a una comunity, una realtà al tempo stesso sociale e prettamente individuale, che necessita, per essere compresa e quindi studiata, di una peculiare e distintiva collocazione semantica.

La nostra proposta interpretativa trae spunto dai risultati di una ricerca scientifica sul fenomeno dei blog personali in Italia, condotta dall'Istituto di Comunicazione dell'Università Iulm di Milano, e avente l'obiettivo di indagare il ruolo di questa particolare forma di narrazione virtuale nella costruzione dell'identità. Per condurre tale studio sono stati utilizzati strumenti sia di tipo quantitativo che qualitativo. In modo particolare, grazie alla collaborazione di Splinder, è stato possibile raccogliere più di 600 questionari, compilati in modalità CAWI; per indagare motivazioni, atteggiamenti e vissuti sono state invece condotte 27 interviste in profondità via e-mail e 5 focus group tradizionali. Di tutto il materiale raccolto, in questo contributo si prendono in considerazione solo quello relativo all'argomento Blogosfera, rimandando altrove (Micalizzi, in corso di pubblicazione) per i risultati dell'intera ricerca.

Trattandosi di uno studio focalizzato sui blog personali-identitari, esso dà un'immagine inevitabilmente parziale della ricca ed eterogenea realtà blog. Ciononostante, riteniamo che l'utilizzo dello sguardo dell'autore come punto di vista elettivo per la percezione della Blogosfera può far emergere spunti interpretativi interessanti e generalizzabili.

Le considerazioni qui presentate verteranno, infatti, soprattutto sulle riflessioni sul Mondo-blog proposte dai blogger stessi e sui loro personali racconti. Durante le interviste e i focus group, infatti, abbiamo chiesto ad alcuni soggetti di descrivere la Blogosfera, attraverso l'uso di metafore e di test proiettivi, per capire a quale universo simbolico e a quale sfera di significati essa fa riferimento. Oltre a ciò, abbiamo raccolto i racconti delle loro personali esperienze, per comprendere il modo in cui essi vivono e percepiscono la propria soggettiva presenza all'interno di questo ambiente virtuale. Cercheremo in questo modo di capire la Blogosfera non dal punto di vista di chi la studia ma da quello privilegiato di chi la vive e può per questo definirla, raccontarla e comprenderla meglio di qualunque analista.

2. La Blogosfera come nuova realtà della Rete

Prima di entrare nel merito della relazione tra comunità virtuali e Mondo-blog occorre definire il concetto di blogogsfera e rapportarlo al suo contesto: la rete intesa come nuovo ambiente di relazione sociale.

"Blogosfera" è un neologismo ereditato dalla lingua inglese, utilizzato per indicare l'insieme dei blog che occupano la rete; l'assonanza con il termine biosfera è, secondo Wikipedia, probabilmente riconducibile alla sua struttura reticolare di interconnessioni. Come è accaduto per molte altre parole, anche "Blogosfera" entra nell'uso corrente solo successivamente all'affermazione diffusa del fenomeno da esso denotato, allorché i blog diventano emblematica espressione di una delle grandi rivoluzioni di Internet. De Kerckhove individua tre momenti salienti nella storia dell'evoluzione della rete: il primo è costituito dalla nascita di Mosaic, un'interfaccia più usabile rispetto a quelle allora esistenti, che ha consentito l'apertura di Internet al world wide; il secondo è rappresentato dall'istituzione di yahoo, che segna la nascita di nuovi strumenti di ricerca nel sistema telematico, mentre l'ultimo è contrassegnato dall'avvento dei weblog (De Kerckhove 2005). L'originalità di questo contributo risiede proprio nella definizione del blog come "la creatura più matura del web", che per la sua natura al tempo stesso intima e relazionale può essere considerata una "nuova tecnopsicologia" (De Kerckhove, 2005).

Già da queste poche righe è possibile cogliere gli elementi discriminanti la Blogosfera rispetto ad altre realtà della rete: "punto di incontro tra network sociali e network tecnologici, (la Blogosfera è) una rete di interazioni intellettuali dirette e navigabili, risultato dell'apporto gratuito, aperto e verificabile delle conoscenze e delle opinioni di molte persone su argomenti di interesse generale e in tempo pressocché reale" (De Kerckhove, 2005).

Nell'ambito degli studi sociologici e psicologici sulla rete, il concetto di network è stato più volte menzionato come chiave di lettura particolarmente idonea a descrivere le interazioni attraverso il web. Internet infatti, definita da Castells (2001) "the fabric of our lives", rappresenta "una nuova forma di organizzazione sociale (...), che porta a nuove pratiche di espressione del sé e di socializzazione mediate dalla tecnologia" (Pizzoleo, 2004). La dimensione identitaria e quella relazionale rappresentano due aspetti determinanti dell'internauta anche all'interno della Blogosfera, declinati secondo le caratteristiche proprie di tale ambiente telematico. Proprio per questo, gli studiosi che si sono avvicinati al tema Blogosfera hanno spesso cercato di rintracciare in essa le declinazioni possibili della rappresentazione del sé e dei processi di socializzazione.

In particolare, volendo dare un ordinamento cronologico agli studi sinora condotti sul Mondo-blog, possiamo individuare tre step differenti, sulla base degli aspetti investigati. Le tre grandi aree di studio sono:
1) definizione dell'unità di analisi (il blog) e individuazione delle sue caratteristiche;
2) ricostruzione socio-demografica della popolazione blogger;
3) analisi delle dinamiche psico-sociali interne alla Blogosfera.

I primi contributi si sono concentrati sulle definizioni di blog come contesti distinti da altre realtà elettroniche, come per esempio le pagine personali. In questa direzione ricordiamo il contributo di Mortesen e Walzer (2002), che riconoscono nel blog essenzialmente tre qualità: la frequenza di aggiornamento del contenuti, la brevità e la "personality", che potremmo tradurre come personalizzazione e intimità. Definizioni così ampie sono prova della complessità e dell'eterogeneità del fenomeno, tanto da indirizzare molti studiosi a ricercare forme di classificazione dei weblog sulla base di criteri prestabiliti. È questo il caso di chi ha

proposto suddivisioni dei diari elettronici in base al tema sviluppato al suo interno. Un recente studio (Shaap, 2005), ad esempio, ha proposto la suddivisione della Blogosfera in due grandi famiglie di blog: i linklog, il cui obiettivo finale è la condivisione di informazioni, a prescindere dal tema trattato, e i lifelog, che hanno come contenuto pregnante le esperienze personali dell'autore.

Su un secondo piano possiamo collocare le ricerche finalizzate alla ricostruzione delle possibili caratteristiche socio-demografiche dei blogger e quindi della Blogosfera come contesto sociale. In questi studi ricorrono nuovamente aggettivi come varietà ed eterogeneità, a dimostrare ancora una volta la complessità di tale fenomeno. Un esempio di questo genere ci è offerto dallo studio proposto da Rosenbloom (2004), il cui obiettivo è fornire una descrizione dettagliata della popolazione, più che riflettere sul tipo di relazione generata dall'interazione attraverso i blog.

Gli studi più recenti tendono infine a focalizzare l'attenzione sulle dinamiche interne alla Blogosfera, utilizzando tecniche di network analysis per tracciare delle morfologie più chiare del Mondo-blog come contesto di interazione. E' in questo ambito che nasce e si sviluppa il dibattito sulla possibile interpretazione della Blogosfera come forma di comunità virtuale. Lo studio di Kumar e collaboratori (2004), ad esempio, propone di descrivere la Blogosfera attraverso una struttura a grappolo, in cui ciascun cluster è funzione di tre variabili: la condivisione di interessi tra i blogger, l' età degli autori e il luogo geografico di connessione. In particolare, gli studiosi ipotizzano l'esistenza di una vera e propria "cultura della Blogosfera". Questa trova la sua espressione nell'ambito delle interazioni all'interno di piccole "comunità" composte da un numero contenuto di blogger che va da 3 a 20, i quali vivono in luoghi geograficamente vicini. La "traccia" fisica della comunità di blogger è data dallo scambio di commenti e link attorno a un particolare interesse.

Anche Granieri, in linea con l'interpretazione di De Kerckhove dei blog come "spazio di informazione condivisa", riconosce nella Blogosfera una struttura molecolare organizzata attorno a dei "nodi", definiti "piccoli mondi...in cui le relazioni di influenza tra le persone assumono caratteristiche ben definite" (Granieri, 2005). Il principio ordinatore di ciascun nucleo è il tema o l'interesse comune su cui si condividono informazioni. La morfologia e la composizione di queste microstrutture variano in funzione del criterio scelto per l'individuazione dei nodi centrali: ogni blog potrà essere al centro del nucleo o in una posizione periferica, in base al tema che si prende in considerazione e allo specifico contributo che questo offre. Il caso emblematico proposto da Granieri è quello del blog di Luca Sofri, avente il ruolo di star nel contesto delle breaking news ed invece quello di fan nel cluster su un argomento musicale (Granieri, 2005).

Nella Blogosfera trova espressione l'individuo connettivo di de Kerckhove, che "si esprime in rete guidato dal bisogno o dal desiderio di rendersi partecipe e di rendere partecipi gli altri delle proprie esperienze e delle proprie conoscenze" (Pizzoleo, 2004). La centralità del contributo individuale e del ruolo attivo dell'autore permettono di riconoscere nel Blogspace il processo di auto-socializzazione (Morcellini, 1992), che è manifestazione, oltre che dei bisogni individuali della tarda modernità, anche delle peculiarità stesse della rete.

3. Confronto fra definizioni

Nelle prossime pagine cercheremo di focalizzare l'attenzione sulle caratteristiche distintive del Mondo-blog, partendo dagli elementi definitori del concetto di comunità virtuale, senza naturalmente tralasciare i numerosi punti di contatto esistenti fra queste due complesse realtà. Gli aspetti sui quali abbiamo concentrato le nostre riflessioni sono quelli più ricorrenti e dibattuti nelle trattazioni sulle comunità virtuali: la presenza di interessi comuni, la despazializzazione, la stabilità dei legami e, strettamente connesso a ciò, l'esistenza di una memoria della comunità.

Le community rappresentano sostanzialmente l'evoluzione moderna delle comunità tradizionalmente intese: per sviluppare un parallelo fra le comunità virtuali e la Blogosfera sarà pertanto necessario fare riferimento al confronto fra comunità "reali" e comunità "virtuali", dal quale ha avuto origine la definizione stessa di comunità virtuale.

4. Presenza di interessi comuni

Le community nascono e si sviluppano attorno ad un interesse comune: questo è un primo importante elemento che distingue le comunità virtuali da quelle reali. Mentre le comunità tradizionali nascevano e si mantenevano "per natura", sulla base di una reciproca comprensione precedente e preesistente rispetto a qualunque accordo o disaccordo (Galimberti, 1999 cit in Giaccardi, 2003), le comunità virtuali si fondano su un insieme di persone che si incontrano nel cyberspazio per condividere un interesse. Ferri dice in merito: "la comunità della rete è costituita da membri che condividono un forte interesse e che condividono, più o meno volontariamente o coscientemente, le medesime esperienze" (1999). Come suggerisce Virilio (2001), la comunanza di interessi è proprio ciò che ha sostituito il "legame di sangue" che teneva un tempo unite le comunità.

Certamente la Blogosfera non si fonda su un legame di sangue, né nasce per natura. E gli studi citati in precedenza mettono in evidenza la centralità della condivisione di un interesse nelle microstrutture interne alla Blogosfera. Ma, allargando lo sguardo al contesto più generale, sembra difficile potere cogliere un unico filo conduttore che tiene insieme i weblog, a causa dell'eterogeneità dei contenuti condivisi fra i blogger e di

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals ›

quelli sviluppati all'interno di ciascun diario in rete. È evidente che questo genere di riflessione calza maggiormente per i blog identitari, al cui centro vi è l'autore, più che un tema specifico. In questa particolare tipologia di blog, infatti, il focus è spostato dal contenuto in esso trattato alla valenza personale del contributo offerto dal singolo autore; per questo, riteniamo di poter affermare che la Blogosfera non si fondi necessariamente su una comunanza di interessi o di esperienze. L'essenza stessa della Mondo-blog è rappresentata dall'eteorgeneità e dalla varietà di interessi, passioni, esperienze e gusti che in essa trovano spazio d'espressione; non a caso, un elemento fortemente sottolineato dagli intervistati è proprio l'istanza della Blogosfera come mondo parallelo, in cui trovare tutto e il suo contrario. La forza del Mondo-blog, che costituisce anche in parte il motivo del suo grande successo, risiede proprio nella possibilità di ospitare persone fra loro molto diverse, e di offrire possibilità di incontro e di condivisione altrimenti difficili.

"La Blogosfera è un centro commerciale enorme formato da persone di vario genere":
"Ogni blogger è una cellula a sé....se tu vedessi i nostri blog (dei presenti al focus group, ndt) avresti 7 blog diversi, perché siamo diversi....splinder è il corpo, composto da diverse cellule che comunicano, ma che hanno funzioni diverse".

Analizzando più approfonditamente i racconti degli intervistati, emerge in effetti un forte senso di appartenenza e di condivisione comune ai blogger. A differenza delle community, però, questo va individuato in una pratica, e non nel suo contenuto. Anche la Blogosfera rappresenta quindi una realtà a cui si sente dal profondo di appartenere, ma in questo caso si tratta di un riconoscimento di ruolo e di pratica espressiva, più che di un'appartenenza per interessi. La rete crea nuovi ruoli sociali: accanto all'aristocratico, il borghese ecc… esiste oggi anche l'"uomo virtuale" (Terzo, 1999) e, aggiungiamo noi, il blogger. I blogger si riconoscono e formano una rete sociale perché condividono, e sentono di farlo, questa particolare forma di espressione e di comunicazione. Tale considerazione rischia naturalmente di esaurire il suo significato nella tautologica affermazione che il fondamento della Blogosfera è essere blogger. In realtà, ciò che vogliamo affermare è che il senso comunitario della Blogosfera risiede nella condivisione di una forma di comunicazione che permette l'incontro e soprattutto il riconoscimento di persone solitamente estranee nella vita off-line. Ciò che si condivide è quindi il bisogno di comunicazione e la scelta di uno strumento particolare per soddisfarlo, che implica una serie di convenzioni e regole in base alle quale ci si riconosce "blogger". In questo senso vanno interpretate le generiche ma numerose definizioni della Blogosfera quale "mezzo per comunicare o soddisfare il proprio bisogno di comunicazione".

"Il blog è un strumento per esprimersi. (La Blogosfera è un luogo) dove nessuno si aspetta niente. Solo esprimere. Attraverso la creatività dell'html e delle parole. Si chiede solo di essere sé stessi, nessuno vuole niente da nessuno. Si ha solo bisogno di comunicare!":
"La Blogosfera è una giungla apparentemente incomprensibile, zeppa di liane che pendono da molti alberi. Simili o doversi, ma tutti abitati da blogger".

Il senso di appartenenza risiede quindi nel riconoscersi blogger, che non significa solamente avere una pagina personale in rete di facile apertura e mantenimento, ma soprattutto avere voglia e necessità di comunicare, sentire il bisogno di condividere qualcosa, provare un particolare amore per la scrittura, mantenere una rete di relazioni attraverso alcune regole ecc…

"Per inciso, anche nella vita normale se uno è un blogger già parte con qualche punto in più".

In questa forma di riconoscimento ci sembra di poter in qualche modo intravedere quella "legge del segreto" a cui fa riferimento Maffesoli quando afferma che una comunità necessita di qualcosa che, conosciuta e condivisa solo dai suoi membri, permetta di racchiudere e delimitare i suoi confini. In questo senso anche i blogger richiamano quel senso di opposizione noi-loro che, già secondo Redfield, rendeva peculiare una comunità. La delimitazione concettuale della Blogosfera non è in questo caso rappresentata dai confini virtuali della rete (on line/off line), di un url o di una piattaforma, ma da quelli simbolici relativi all'essere blogger/non blogger.

Nell'ambito dei più recenti studi sulle comunità virtuali, in effetti, non si fa esclusivo riferimento alla condivisione di un interesse: "al di là dei temi contingenti che definiscono una comunità, la motivazione più forte alla base delle relazioni virtuali sembra essere quella di condividere emotivamente i propri vissuti esperenziali" (Pizzoleo, 2004). La condivisione di sé attraverso la parola scritta, a differenza della comunanza di interessi, ci sembra poter rappresentare un elemento cruciale per definire la Blogosfera. Il self sharing è, a nostro avviso, una pratica che è parte integrante della natura stessa dei blog [2], per due sostanziali motivi. Da un lato, l'atto di pubblicazione di rete e la logica reticolare dei rimandi attraverso i link favorisce la condivisione dei contenuti raccolti sul blog. Dall'altro, il diario elettronico si presta alla personalizzazione e al racconto intimistico da parte dell'autore, più di altri strumenti della rete. I weblog sono infatti spesso definiti diari in rete, per la presenza di alcuni elementi, quali l'ordine cronologico, la dichiarata presenza di un autore, le possibilità di formattazione del testo che rimandano, almeno per associazione, alla pratica di scrittura autobiografica. È in questo senso che si può parlare di presentazione del sé attraverso la rete.

Rifacendoci quindi al contesto della ricerca che si è focalizzata esclusivamente sui blog personali, possiamo concludere che la logica della comunione e condivisione all'interno della Blogosfera si gioca più sul piano psico-relazionale che su quello dei contenuti. Non è emerso un preciso obiettivo comune da perseguire o un interesse pregnante attorno a un tema, quanto il bisogno di condividere esperienze personali, vissuti ed

emozioni.

5. La despazializzazione

Le comunità virtuali sono de-spazializzate e de-corporeizzate, a differenza di quelle tradizionali dove la condivisione di uno spazio fisico fa di queste “unità psico-socio territoriali minime” (Contessa, 1981). Già nel 1995 alcuni autori accostavano alle comunità tradizionali, definite territoriali, le comunità a-spaziali (Martini, Sequi, 1995), i cui membri sono liberi di stringere relazioni e cooperare con soggetti non necessariamente identificati sulla base della contiguità spaziale (Di Maria, Lovanco, Cannizzaro, 2002). Questo tipo di comunità è a sua volta divisibile in due tipologie: sono comunità simboliche quelle che si fondano sulla condivisione di idee ed opinioni; vengono definite comunità biopsicologiche, invece, quelle che si basano su legami di tipo biologico, psicologico o culturale. Le comunità virtuali chiudono questo lento processo di svincolamento spazio temporale delle interazioni, collocandosi all’estremo opposto rispetto a quelle tradizionali, di questo continuum immaginario.

La virtualità dello spazio delle community, dunque, si sostituisce al “legame con il suolo”, individuato da Virilio come caratteristica peculiare delle comunità reali. La virtualizzazione delle relazioni attraverso la rete ha portato infatti alla sostituzione della nozione di coordinate spaziali con quella di non-luogo, ambiente semantico e non spaziale, e all’introduzione del concetto di tecno-presenza (Di Maria, Lovanco, Cannizzaro 2002), basata “sul bisogno fatico di sapere che il canale di comunicazione è costantemente aperto, sempre accessibile, presente anche quando non è direttamente agito” (Pizzoleo, 2004).

Se la despazialità è quindi un elemento generalmente riconosciuto nelle definizioni di comunità virtuale, esso va utilizzato con maggiore cautela riferendosi alla Blogosfera. Di certo il Mondo-blog è, per natura, strettamente legato alla virtualità della rete. Nella Blogosfera, però, lo spazio assume un ruolo diverso rispetto a quello che gioca nelle comunità on line, e non solo per i frequenti incontri off-line fra blogger (tra l’altro altrettanto frequenti anche fra membri di community).

Abbiamo chiesto agli intervistati di definire e descrivere la Blogosfera attraverso una metafora, senza specificare a quale sistema semantico riferirsi. Ebbene, la dimensione spaziale è stato proprio il criterio più frequentemente utilizzato dagli intervistati, che vedono il Mondo-blog proprio come un luogo organizzato e strutturato spazialmente. La Blogosfera è stata spesso rappresentata metaforicamente come una città, suddivisa in vari quartieri collegati fra loro da strade e vicoli, piuttosto che una giungla abitata, secondo le zone, da animali differenti. Pur trattandosi di un luogo virtuale, dunque, le categorie e le strutture spaziali attraverso le quali i blogger definiscono e raccontano la Blogosfera fanno riferimento alla dimensione spaziale fisicamente e “tradizionalmente” intesa.

È possibile articolare la riflessione sulla concezione spaziale della Blogosfera in quattro elementi. Un primo aspetto riguarda la struttura gerarchicamente organizzata dei micro-aggregati che compongono la Blogosfera: come è noto, esistono alcuni blog particolarmente celebri e ritenuti autorevoli (per lo meno all’interno di questo mondo), i cui autori sono appunto definiti “blogstar” [3]. Alcuni intervistati hanno descritto la Blogosfera proprio come uno spazio ordinato gerarchicamente, al cui centro, o comunque nella posizione più visibile, sono collocate appunto le blogstar, e, attorno ad esso, tutti gli altri blogger. Il criterio di posizionamento spaziale è sostanzialmente rappresentato dal numero di visite giornaliere o da quello dei commenti ai post. La forte diffusione dei software che permettono di monitorare l’andamento dei contatti del proprio dario on-line, dimostra l’attenzione quasi morbosa che i blogger a volte dedicano alla numerosità del proprio. A volte invece, le star sono rappresentate non tanto da individui quanto dalle piattaforme che ospitano blog aventi un numero di contatti e commenti particolarmente elevato.

A proposto della collocazione gerarchica dei blog per numero di contatti, dice un intervistato: “al centro c’è personalità confusa, che credo sia sui 1200 contatti al giorno, Mantellini sui 1000, in Amercia alcuni arrivano anche a 10000 contatti al giorno.” Il concetto di gerarchia non deve essere inteso come in aperta contraddizione con la visione democratica della rete e del Mondo-blog. Trattandosi infatti di “gerarchie variabili” in funzione dei contesti e dei temi considerati, la dinamicità del sistema ne garantisce l’equilibrio e lo sviluppo (Granieri, 2005). Pur essendo quindi prettamente simbolica e metaforica, l’ordinamento gerarchico attribuito al Mondo-blog non sembra richiamare l’organizzazione di uno spazio virtuale, quanto piuttosto quella di una struttura urbana od organizzativa, dove al centro o al vertice si pongono individui con maggior potere o prestigio.

Il secondo aspetto legato alla concezione metaforicamente spaziale della Blogosfera riguarda invece i raggruppamenti relativi alla piattaforma di utilizzo: alcuni blogger hanno rappresentato il Mondo-blog come una città, i cui quartieri centrali sono costituiti dalle varie piattaforme (esisterebbe metaforicamente il quartiere splinder, iobloggo, libero ecc…), mentre la periferia dalle “ville” di quanti si possono permettere un proprio url personale (solitamente a pagamento). Ai vari quartieri corrispondono inoltre diverse filosofie del bloggare, che portano automaticamente alla nascita dei numerosi sottogruppi di cui si è parlato in precedenza. Accade spesso, infatti, che il proprio intorno di contatti sia rappresentato soprattutto da blog che utilizzano la stessa piattaforma.

“La Blogosfera è il mondo fatto da città, quartieri ecc..Io vivo nella città di excite”;
“La Blogosfera è una città strutturata con i condomini che sono le piattaforme, sotterranei o metropolitane,

dove ci stanno tutti i blogger. Poi ci sono le villette provate di quelli che hanno il blog con il loro nome.net che addirittura pagano un provider per avere un blog".

La scelta della metafora spaziale, ma soprattutto l'organizzazione dello spazio presente nelle definizioni dei blogger (che, ricordiamo, avrebbero potuto scegliere qualunque altra forma di sistema per rappresentare la Blogosfera) è forse l'elemento che esprime più chiaramente ed esplicitamente la forte relazione fra il Mondo-blog e il senso dello spazio, molto più debole invece nelle community. Per le comunità on line lo spazio rappresenta infatti il luogo virtuale dove si incontrano i membri e dove pertanto si colloca la community; nella Blogosfera, invece, lo spazio ha una duplice valenza. Da un lato, c'è uno spazio virtuale (la rete) su cui si "poggiano" i blog, del tutto simile a quello delle comunità on line; dall'altro, però, esiste una forte concezione di uno spazio "fisico" che rappresenta una delle dimensioni fondanti della Blogosfera, poiché definisce la sua natura e la sua struttura, e non solo la sua collocazione.

Un terzo elemento che definisce il rapporto fra Blogosfera e spazio è rappresentato dall'importanza della collocazione del blog in rete. Come per homepage personali, un diario elettronico indica, attraverso il proprio url, un punto preciso del network, avente definite coordinate "spaziali". Il blog, da cui si parte e a cui sempre si ritorna, rappresenta la casa virtuale di un blogger, l'indice della sua presenza in rete e, di conseguenza, della sua stessa esistenza.

A questo concetto è strettamente legato il quarto e ultimo aspetto della concezione spaziale della Blogosfera, ossia l'assenza di ambienti virtuali comuni di condivisione. Nel Mondo-blog, infatti, le relazioni si intessono e si scambiano all'interno dell'uno o dell'altro diario in rete, ma mai in ambienti "neutri" condivisi. Sebbene emerga più volte la metafora della "piazza silenziosa" per delineare la Blogosfera come arena di scambio di informazioni fra più netizen, in realtà decade la logica dell'incontro per cedere il posto a quella della "visita". Anche da un punto di vista simbolico, la Blogosfera è percepita come la somma delle numerosissime stanze personali di ciascun autore, connesse tra loro non da corridoi percorribili, ma da porte che permettono l'accesso o il semplice passaggio ad un altro blog, rappresentate dai link amici.

A differenza delle community, dunque, non si partecipa alla Blogosfera incontrandosi in un punto della rete, ma "facendosi visita" reciprocamente nelle proprie "abitazioni", percorrendo le strade della città o utilizzando le liane della giungla:
"la Blogosfera è un ambiente dove ognuno ha la propria casa, e ogni casa è vicina alle altre";
"la Blogosfera è una giungla (...) abitata da blogger che si spostano da un albero all'altro tramite le liane. Su ciascun albero lasciano o trovano frutti".

Questo è a nostro avviso un elemento fondamentale dei weblog, perché despazializza ulteriormente la Blogosfera (che non possiede nemmeno virtualmente un proprio luogo) ma la rende al tempo stesso ancor più legata allo spazio (perché per essere membro bisogna possedere una casa, e perché l'essenza delle relazioni risiede nella reciproca ospitalità). Pur essendo quindi uno spazio virtuale, nella Blogosfera sembra quasi riprendere forma quel legame con il suolo che caratterizzava le comunità tradizionali, in questo caso rappresentato dal proprio indirizzo, dalla piattaforma d'utilizzo e dalle relative distanze con le altre. Naturalmente ci riferiamo al significato simbolico del legame con il suolo, che ha implicazioni più sul senso di riconoscimento e di appartenenza della comunità che non sul reale legame con una spazialità fisica.

6. La stabilità e la durata delle relazioni

La stabilità e la durata dei legami costituiscono elementi tanto cruciali quanto delicati nella trattazione sulle comunità virtuali, rappresentando spesso l'argomentazione di quanti negano loro lo statuto di vere e proprie comunità. (cfr, fra gli altri, Maldonado, 1999). È lo stesso Rheingold a insistere sulla necessità della durata delle relazioni affinché un aggregato in rete possa essere definito comunità virtuale: "le comunità virtuali sono aggregati sociali che emergono dalla rete quando un certo numero di persone porta avanti discussioni pubbliche per un tempo sufficientemente lungo, con un certo livello di emozioni umane, tanto da formare reticoli di relazioni sociali nel cyberspazio" (1993, trad. it. 1994).

Non è sufficiente quindi un insieme di individui che comunicano e si scambiano informazioni in rete perché si possa parlare di comunità: questa infatti si fonda sui principi stessi di stabilità, durata e identità, che si contrappongono alle attuali "forme instabili di aggregazione o associazione" (Mosvocici, 2001). È piuttosto diffusa l'idea che la rete non possa per natura essere luogo e veicolo di relazioni e legami stabili e profonde, perché, basandosi solamente su affinità, non ammette la presenza di veri e propri interscambi (Maldonado, 2001) oppure perché, come sostiene Moscovici, in Internet esistono solo "legami di rappresentazione". Egli infatti afferma "sarebbe interessante sapere se le persone che formano queste comunità hanno voglia di vedersi oppure se vogliono esistere esclusivamente in questa rappresentazione" (2001, corsivo nostro).

Scegliamo quindi di assumere la stabilità dei legami come uno degli elementi necessari per accertare l'esistenza di una comunità virtuale, provando a verificare se tale criterio possa definire allo stesso modo la Blogosfera.

E' ancora Reinghold (2001) a individuare i tre elementi su cui si basa la distinzione fra legami deboli e legami forti (quindi stabili e duraturi), sui quali si misura la coesione interna a una comunità on line. Abbiamo provato a ricondurre questi elementi a due macro-dimensioni, utili per la nostra trattazione:

-Dimensione individuale;
- Presenza di un'identità stabile;
- Costruzione della reputazione del soggetto, finalizzata alla costruzione del proprio capitale sociale;
- Dimensione relazionale;
- Rapporti prolungati nel tempo.

Per poter affermare se la stabilità dei rapporti interpersonali sia un elemento adatto a descrivere la Blogosfera è necessario prendere in esame separatamente le tre componenti appena elencate. Consideriamo dapprima l'aspetto individuale delle relazioni, ossia la presenza di un'identità stabile e la costruzione di una reputazione da parte del soggetto.

È evidente che il concetto l'idea moderna di un Io forte e stabile ha lasciato il posto al concetto di "identità multipla distribuita" (Turkle, 1996) caratterizzata da "sé deboli che, protagonisti di relazioni e biografie alternative, e liberi da vincoli di coerenza e staticità, possono vestirsi di più soggettività (Di Maria, Lovanco, Cannizzaro, 2002); con il termine "identità stabile", dunque, non ci riferiamo tanto alla monolitica visione dell'Io moderno quanto alla coerenza tra i se possibili rappresentati in rete.

Questi temi risultano particolarmente delicati in tutte le trattazioni riguardo al Sé on- line, proprio per possibilità offerte dalla rete di creare e mantenere false identità. (cfr. Jaffe J. M). Dalla lettura attenta di tutto il materiale raccolto durante la nostra ricerca, però,ci sembra di poter affermare che la stabilità dell'identità e la costruzione di una reputazione da parte del soggetto siano elementi chiaramente riconoscibili nella pratica del blogging. La costruzione della reputazione è un aspetto insito nella natura stessa del blog, in misura forse maggiore rispetto a qualunque altra pratica di presentazione e di comunicazione di sé on line. La qualità dei contenuti, le righe di presentazione, la puntualità nel postare, la correttezza e l'educazione con cui si mantengono i rapporti, ma soprattutto la lista dei blog "amici" che compare in ogni diario on-line rappresentano esplicite pratiche di costruzione di una reputazione e di creazione del proprio reticolo di relazioni (cfr, Granirei, 2005). Il senso del blog, come forma di autonarrazione, risiede nella costanza, nella possibilità di lasciare traccia di sé nel tempo e nello spazio (log, infatti, significa traccia), di liberare parti di sé altrimenti nascoste o anche solo di esprimersi attraverso la scrittura.

Proprio per la loro natura di diario pubblico che dura nel tempo, i blog si prestano meno ai giochi di puro travestimento di personalità [4], consentendo al più quelli di nascondimento di una parte di sé, piuttosto che di enfatizzazione di alcuni lati della propria identità (Sormano, 2004). A parte rare eccezioni, la stabilità del sé virtuale è assicurata non solo dal reiterarsi dei contatti con i propri lettori, ma anche dal tipo di bisogni intimi che la scrittura autobiografica in rete è chiamata a soddisfare (Micalizzi, in corso di pubblicazione) e dal senso di responsabilità che si genera verso gli altri membri di quello che abbiamo definito piccolo mondo interno alla Blogosfera.

Le norme implicite ed esplicite che regolano la Blogosfera non sembrano nemmeno consentire l'esistenza di quella strana forma di intimità che caratterizza le chat o i forum, considerata "perversa, perché fondata sulla impunità e sulla irresponsabilità" (Terzo, 1999). Non possiamo naturalmente affrontare in questa sede il vastissimo argomento dell'autenticità dell'identità in rete (cfr Turkle, 1996) o i risultati della nostra ricerca riguardo l'utilizzo del blog come forma di narrazione e costruzione del sé (Micalizzi, in corso di pubblicazione). Ci limitiamo dunque ad affermare che la stabilità dell'identità e la costruzione della reputazione finalizzata alla costruzione del capitale sociale, elementi determinanti per definire la comunità virtuale, possono essere considerati aspetti altrettanto determinanti per descrivere la Blogosfera. È invece differente la valutazione riguardo alla dimensione relazionale, relativa alla necessaria presenza di rapporti prolungati nel tempo.

Certamente una dimensione determinante della la Blogosfera è rappresentata dalla rete di relazioni che si instaura fra i blogger, che possono diventare (e spesso sono) durature e significative. Tali forme di relazioni, però, non costituiscono a nostro avviso un fondamento dell'intera Blogosfera, ma sono piuttosto riconducibili a parti circoscritte di essa. Come abbiamo visto in precedenza, il Mondo-blog è suddiviso in molti sottogruppi, accomunati da piattaforma utilizzata, dal livello di stima e fama, o, più semplicemente, dai temi trattati o dallo stile di scrittura. In altre parole, la Blogosfera è formata da tante sotto-blogosfere, le quali al proprio interno possono certamente essere caratterizzate da relazioni stabili e durature.

"I link che ho sono dell'ordine di una decina (..) si costruiscono delle amicizie anche profonde, poi si allarga il cerchio, ci si scambia le mail. Si hanno responsabilità come si hanno con gli amici".

La stabilità delle relazioni, quindi, si riferisce solo a parti specifiche della Blogosfera, e non al suo insieme. Ma esiste anche un'altra e più profonda motivazione per cui la durata delle relazioni non può a nostro avviso essere considerato un elemento per definire la Blogosfera: la presenza di rapporti di diversa natura, ma altrettanto peculiari e detrminanti. Non possiamo infatti limitare le relazioni presenti nella Blogosfera a quelle, più profonde, che si instaurano all'interno del proprio sotto-gruppo di appartenenza. Sappiamo bene quanto i contatti, i commenti e il numero di visite costituiscano una parte fondamentale del blog e dell'essere blogger. E in questi indicatori non si cercano dimostrazioni di relazioni stabili. Si cerca piuttosto la conferma che esistono individui, anche senza nome, volto o reputazione, che abbiano voglia di ascoltare ciò che si ha da dire, un pubblico che sappia apprezzare le proprie "creazioni", un'audience per la propria persona.

"Scrivi perché vuoi che qualcuno ti legga" "se voglio scrivere qualcosa la metto su un foglietto e me la tengo lì. Se siamo qui è perché non ci teniamo dentro…se dopo una giornata in cui hai scritto nessuno ti commenta ci chiediamo perché";
"(Nello sguardo dell'altro" si cerca vicinanza, approvazione";
"scrivere un blog è anche pubblicarsi, come se uno avesse scritto un romanzo e non riuscisse a farlo stampare…".

Accanto a relazioni stabili o amicizie, i blogger cercano anche semplici lettori, che possono svolgere al meglio il loro ruolo proprio perché sconosciuti, e permettono per questo all'autore di sentirsi ed essere completamente libero."se quelli che mi conoscono vedessero il mio blog mi porterebbero ala neuro". E questo aspetto rappresenta un elemento altrettanto fondamentale della Blogosfera, al pari (se non in misura maggiore) rispetto alle relazioni profonde e alle amicizie vere che possono nascere tramite un blog."quando scrivo mi rivolgo a chi mi legge…non scrivo per me, scrivo di me".

A nostro parere, appare quindi inappropriato parlare di stabilità o di durata delle relazioni come elemento necessario nella definizione della Blogosfera. Questo però non significa che il Mondo-blog sia solo un insieme di sotto-comunità: il senso di appartenenza, di riconoscimento, e di legame spaziale visti in precedenza sono riferiti all'intera Blogosfera e non al sottoinsieme al quale appartiene un blogger.

7. La memoria della comunità

L'ultima tematica che prendiamo in considerazione è quella della memoria, elemento strettamente connessi con quelli appena visti della stabilità e della durata delle relazioni. La memoria di una comunità rimanda direttamente all'esistenza di una sua stessa identità, senza le quali non è possibile parlare esplicitamente di comunità virtuale. Condividere una memoria significa aver condiviso un'esperienza o un racconto di questa: "il racconto supplisce l'esperienza condivisa partecipando alla fondazione della memoria collettiva" (Casalegno, 2001, pag.33).

La Pizzoleo suggerisce come la memoria all'interno di contesti virtuali sia un concetto non più diacronico e verticale, ma orizzontale: "non solo memoria nel/del tempo ma soprattutto memoria dello "spazio di flussi"(Levy, 1996) che caratterizza la rete; non solo strutturazione oggettiva causa effetto degli eventi nel tempo, ma dimensione associativa, personale, relativa all'hic et nunc" (Pizzoleo, 2004). Attraverso la scrittura sul web è possibile tenere traccia dei contenuti ma le logiche di archiviazione e di recupero delle informazioni non seguono necessariamente il principio della consequenzialità. La rete, infatti, si presenta non come un archivio cronologicamente ordinato, ma come una memoria creativa e associativa dai percorsi personalizzabili in base agli obiettivi dell'internauta. A nostro avviso, anche nella Blogosfera è caratterizzata da questa peculiare gestione della temporalità, riscontrabile nella "frammentarietà" dei testi, assente in altre forme di scrittura tradizionale. Scrivere un post, commentare, rispondere a un lettore e ricambiare le visite, sono alcune delle modalità possibili di frammentazione del discorso, dove la ricostruzione temporale del contenuto non risiede nella linearità quanto nella logica delle interconnessioni. Posto, quindi, che anche la Blogosfera rappresenta un meta archivio di memoria, ci chiediamo ora se essa possa essere considerata una memoria collettiva da cui scaturiscano tracce di un'identità comune a tutto il Mondo-blog.

In altre parole, la blogsfera possiede una propria meta-memoria o è semplicemente un archivio di memorie individuali? Per rispondere a questa domanda dobbiamo partire dal concetto di blog e dalle funzioniche esso svolge per il suo autore. I blog personali sono in un certo senso racconti, essendo espressione di forma narrativa di comunicazione del sé. Nei diari on line si narrano le proprie esperienze, passioni, interiorità, e pubblicando tali contenuti si sceglie di condividere con un pubblico i propri racconti. In questo senso, quindi, potremmo vedere la Blogosfera non più come l'insieme dei blog linkati fra loro, ma piuttosto come un insieme di narrazioni intertestuali.

A differenza delle comunità, ma anche delle community, non ci sembra però di intravedere l'esistenza di una macro-narrazione riferita alla Blogosfera stessa, che rappresenta in qualche modo l'esistenza e il fondamento della sua memoria. Le narrazioni in essa presenti, pur numerose e strettamente interconnesse fra loro, sono comunque riferite al proprio autore, tanto da poter essere considerate come una nuova forma di narrazione autobiografica (rif articolo ale). In questo senso, il racconto rappresenta l'espressione e il fondamento della memoria individuale, intima e personale, la traccia della propria singola presenza.

Certamente tale forma di memoria individuale non esisterebbe senza il dialogo, i link, i commenti e le visite da cui essa stessa si è generata e di cui essa è fatta. Questo però, non modifica la natura prettamente individuale della meta-memoria presente nella Blogosfera: "per me il blog è come il centimetro con cui la mamma misura la crescita del proprio bambino".

Se quindi la memoria è certamente una strada da percorrere per studiare la realtà della Blogosfera, è alla memoria individuale e non a quella collettiva o comunitaria che bisogna fare riferimento. Maldonado (2001) dice che non può essere del tutto vero che le nuove tecnologie formino una memoria esclusivamente individuale, poiché attingono comunque ad un cervello collettivo. Concordando con questa affermazione, proponiamo di ipotizzare l'esistenza di una memoria individuale costruita collettivamente.

8. Conclusioni

Nei paragrafi precedenti abbiamo cercato di indagare la possibile relazione tra Blogosfera e comunità virtuali, partendo dagli elementi definitori di queste ultime. Condividiamo la posizione di chi sostiene che le comunità virtuali, sebbene molto eterogenee, costituiscano la risposta del nostro tempo ad una esigenza naturale della specie umana, precedentemente delegata alle comunità tradizionali ovvero quello di "soddisfare quel bisogno di costruire, rappresentare e condividere l'identità individuale e di gruppo" (Pizzoleo, 2004). L'uomo proprio perchè "essere sociale", così com'è stato definito da Durkheim, necessita dell'altro per mettere in atto quei processi di identificazione e differenziazione su cui si fonda la costituzione della coscienza e dell'autocoscienza, della percezione di sé e del mondo.

Alla base del nostro breve contributo vi era la volontà di verificare se anche la Blogosfera potesse essere considerata una forma di comunità in rete e se era possibile individuare al suo interno tanto la dimensione individuale, manifestata nei modi e nelle forme di questa particolare forma di scrittura autobiografica, quanto il senso di adesione al gruppo ovvero il riconoscersi come parte di una comunità definita Blogosfera. L'immagine restituita dalle interpretazioni del materiale di analisi è piuttosto complessa poiché il Mondo-blog eredita dalle comunità virtuali alcune caratteristiche ma al contempo si differenzia, come abbiamo visto, da queste ultime per altri versi definendosi come entità sociale a sé stante. Siamo partiti infatti dal concetto di Blogosfera e da una delle definizioni a nostro avviso più calzanti, quale quella offerta da De Kerckhove, che ne sottolinea la particolare struttura reticolare della Blogosfera per la quale il network costituisce la migliore chiave di lettura. È la dimensione psico-sociale quella a cui abbiamo cercato di dare maggiore spazio, attraverso soprattutto lo sguardo privilegiato degli autori di blog personali, che con il loro contributo prezioso ci hanno restituito un'immagine particolareggiata "dell'essere nella Blogosfera".

Cos'è emerso? La ricostruzione dell'idea di Blogosfera e la sua definizione attraverso le dimensioni che caratterizzano la comunità virtuale ci ha permesso di individuare tre elementi chiave che a nostro avviso costituiscono le basi per una sua definizione: l'eterogeneità, l' individualità e il network.

La prima caratteristica emersa, tanto dai dati della nostra ricerca quanto dai precedenti studi, è che il Mondo-blog è ricco, vario e sempre più popolato tanto da rendere difficile ogni sorta di classificazione. L'eterogeneità non riguarda però solamente le caratteristiche socio-demografiche dei suoi "membri" ma rappresenta un aspetto trasversale della Blogosfera. Ci riferiamo alla varietà di temi, piattaforme, servizi, colori, caratteri, immagini, contenuti, di supporti, di versioni di blog che sono presenti oggi. Il concetto di riconoscimento, in base ai principi della similarità o della comunione, interviene nel caso della Blogosfera non sul piano dei contenuti o delle modalità espressive ma sul piano spaziale: i blogger sono tutti in rete, in tempi e modi diversi, ma pur sempre sul web. Cosa hanno in comune i nostri blogger? Poco o niente se non l'essere blogger. Ma anche se si prende il termine "comunità" non nella sua accezione di avere in comune ma di "mettere in comunione" la Blogosfera sembra ancora marcare bene i suoi tratti distintivi.

Dalle ipotesi proposte nel corso dell'articolo, la Blogosfera a nostro avviso non rappresenta un tutto ma la somma di milioni di piccole parti dove il contributo del singolo è il vero motore che permette il perpetuarsi di questa realtà elettronica. Al centro della Blogosfera vi sono i milioni di autori che ogni giorno scrivono, si connettono,condividono contenuti, informazioni, esperienze. Ma la condivisione è, a nostro avviso, una conseguenza della presenza in rete e delle logiche telematiche e non l'elemento definitorio e basilare dell'esistenza della Blogosfera, per lo meno nel caso specifico dei blog identitari. Ciascuno soddisfa un bisogno individuale ancestrale, se vogliamo narcisistico, di esserci nella rete. Manifestare la propria presenza, rappresentarsi e costruirsi attraverso la scrittura e riflettersi nello sguardo dell'altro. Non si scrive per riconoscersi in un gruppo e condividere, ma per cercare se stessi.

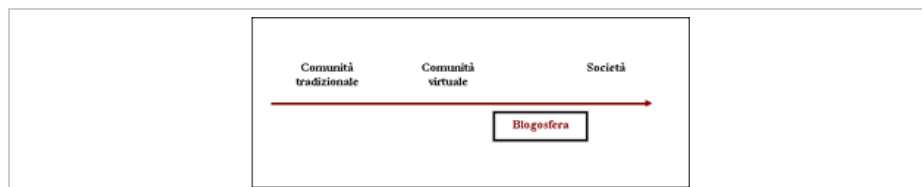
Se il bisogno di essere della rete o nella rete costituisce un bisogno individuale, l'aspetto relazionale trova la sua espressione in contesti più piccoli ritagliati da ciascun blogger.

I network, o piccoli mondi (Granirei, 2005), siano essi mutevoli in funzione dell'argomento, o stabili in funzione delle relazioni che coinvolgono e quindi della logica dei link e dei rimandi, costituiscono i quartieri della grande città Blogosfera. Se nel macro contesto si perdono le logiche di condivisione, comunanza e relazione, nelle "tante piccole blogsfere" trovano forma in maniera più evidente alcune delle dimensioni che caratterizzano le comunità virtuali: pur se de-spazializzati, questi piccoli grumi di blog condividono un interesse e spesso è possibile ricostruire una memoria condivisa, di cui post e commenti tengono traccia; i rapporti appaiono stabili e prolungati nel tempo e si vive un forte senso di responsabilità verso gli altri membri del gruppo.

La Blogosfera è allora la somma di piccole comunità dinamiche? Sebbene il nostro sguardo sia focalizzato su una realtà particolare, quella dei blog identitari, riteniamo di potere rispondere a questa domanda con un no.

Non mettiamo in dubbio l'esistenza di network complessi tra i blogger né tanto meno l'ingenerarsi tra i loro membri di pratiche comunitarie che vanno dalla semplice condivisione di un interesse alla costituzione di una vera e propria memoria collettiva. Però sarebbe limitativo parlare di semplice somma delle parti e di immaginare la Blogosfera come puro contenitore senza un suo contenuto preciso. Noi proponiamo una definizione differente di questa realtà partendo proprio dai network che la costituiscono. Tali nodi o agglomerati di blog sono caratterizzati spesso da un piccolo nucleo costituito da pochi internauti tra cui però le interconnessioni sono particolarmente fitte. Questi piccoli nuclei li identifichiamo con il temine di "poli"

proprio per la loro funzione di catalizzatori di relazione tra e con altri utenti. La Blogosfera in questo modo può essere immaginata come una realtà multi-polare ovvero costituita da un insieme di poli dinamici che ne costruiscono la struttura. Il secondo elemento che caratterizza la nostra definizione è il concetto di società così come è stato presentato da Tonnies (in Smelser, 1995). La distinzione fatta dall'autore tra società e comunità è stato per molto tempo il punto di partenza per trovare una collocazione alle community della rete. È opinione condivisa e condivisibile che le comunità virtuali occupino una posizione intermedia nell'immaginario continuum che va dalla forma tradizionale di comunità all'idea moderna di società.

A nostro avviso la Blogosfera rappresenta un passo ulteriore della Rete verso strutture e forme di socializzazione simili a quelle presenti nella nostra società.

Nella Blogosfera troviamo l'assenza di vincoli di sangue, la presenza di legami per certi versi instabili, la mancanza di un territorio comune delimitato, la prevalenza della dimensione individuale su quella collettiva, la "scarsa importanza, la osservanza e memoria della tradizione" (Pizzoleo, 2003).

È ovvio che tanto le comunità virtuali quanto la Blogosfera sono contesti fortemente dinamici che è difficile "ingabbiare" in una definizione stabile. Il Mondo-blog, però, può essere considerato una Terra di Mezzo fra due poli sempre più vicini. Può, cioè, essere definito una delle forma di"società multi-polare": la definizione di società ci aiuta a descrivere tutti quegli aspetti della Blogosfera legati alla dimensione individuale; il concetto di multipolare ci permette di descrivere la sua morfologia, che seppur instabile, presenta una struttura caratterizzata da nuclei piccoli ma forti dal punto di vista dei legami e delle relazioni, dove trovano espressione le dinamiche comunitarie dello scambio, della condivisione e del dono.

NOTE

1] Pur avendo condiviso completamente la discussione e l'impostazione del presente articolo, la stesura dei paragrafi è stata così suddivisa: Alessandra Micalizzi ha scritto i paragrafi 1, 2, 5 e 8; Valentina Orsucci ha scritto i paragrafi 3, 4, 6, 7.
2] Ci riferiamo in particolare ai blog identitari.
3] Si fa qui riferimento sia i blog di persone già famose (fra gli altri, il citatissimo Beppe Grillo), che a blog di persone famose solo in questo ambito (es. personalità confusa, La pizia ecc…).
4] Tralasciamo qui i famosi casi di costruzione di personalità false, come ad esempio il blog https://massaia.splinder.com.

BIBLIOGRAFIA

Castells M. (2001), Informationalism and the Network Society. Epilogo in Pekka Himanen,The Hacker Ethic and the Spirit of the Information Age, Random House, New York.
Contessa G., Sberna M. (1981), Per una psicologia di comunità, Clued Milano.
De Kerckhove D. (2005), Prefazione in Granirei G, Blog Generation, Editori Laterza, Bari.
Casalegno F. (2001) (a cura di), Memoria quotidiana. Comunità e comunicazione nell'era di Internet, Le Vespe, Pescara.
Di Fraia G e Bartoccini E. (2004), Diari on line: i weblog. Appendice on line di Di Fraia G., Internet per la ricerca sociale e di mercato, Laterza Roma-Bari:
disponibile all'indirizzo https://www.laterza.it/e-research/
Di Maria F., Lavanco G., Cannizzaro S. (2002), Gli aspetti sociali di Internet, in Caretti V. e la Berbera D.(a cura di), Psicopatologia delle realtà virtuali, Masson, Milano.
Ferri P. (1999), La rivoluzione digitale: comunità, individuo e testo nell'era di Internet, Mimesis, Milano.
Galimberti U. (1999), Psiche e teche. L'uomo nell'età della tecnica, cit. in Giaccardi C. e Magatti M. (2003), L'io globale. Dinamiche della socialità contemporanea, Laterza & Figli Spa, Roma-Bari.
Granieri G (2005), Blog Generation, Editori Laterza, Bari.
Levy P. (1996), Intelligenza collettiva, Feltrinelli, Milano.
Maffesoli M, (2001), in Casalegno F., (a cura di), Memoria quotidiana. Comunità e comunicazione nell'era di Internet, Le Vespe, Pescara.
Maldonado (1999), Società dell'informazione e sviluppo del sapere, in Ferri P., La rivoluzione digitale: comunità, individuo e testo nell'era di Internet, Mimesis, Milano.
Martini E. R., Sequi R. (1995), Il lavoro nelle comunità. Manuale per l'aggiornamento dell'operatore sociale, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

Moscovici S. (2001),. in Casalegno F., (a cura di), Memoria quotidiana. Comunità e comunicazione nell'era di Internet, Le Vespe, Pescara.
Morcellini, M. (1992), Passaggio al futuro. La socializzazione nell'età dei mass-media, Franco Angeli editore, Milano.
Mortensen T., Walzer J. (2002), Blogging thoughts: personal publication a san on-line research tool: (https://www.intermedia.uio.no/konferanser/skikt-02/docs/Researching_ICTs_in_context-Ch11-Mortensen-Walker.pdf)
Pizzoleo A. G. (2002), Internet provider di rapporti sociali. Identità e socializzazione in rete, in Morcellini M. e Pizzoleo A. (a cura di) Net sociology, Guerini e associati, Milano.
Rheingold (1994), Le comunità virtuali, Sperling & Kupfer, Milano.
Rheingold, (2001), in Casalegno F., (a cura di), Memoria quotidiana. Comunità e comunicazione nell'era di Internet, Le Vespe, Pescara.
Terzo L. (1999), in Ferri P., La rivoluzione digitale: comunità, individuo e testo nell'era di Internet, Mimesis, Milano.
Shaap F. (2005), Links, Lives, Logs: Presentation in the Dutch Blogosphere, in Into the Blogosphere: disponibile all'indirizzo https://blog. lib.umn.edu/ blogosphere/li nks_lives_logs.h tml
Sormano A. (2004), Le "chat" sono "luoghi pericolosi"? Finzioni e fantasmi della comunicazione senza corpo, In Rassegna Italiana di Sociologia, numero 3, luglio-settembre.
Turkle S. (1996), Vite sullo schermo, Apologeo, Milano.
Tscherten G. E Langreter C. (2005), The Blogosphere Map: disponibile all'indirizzo https://www.realitylab.at/blogospheremap/blogospheremap_eng.PDF
Kollock P. e Smith M. (1999), Communities in Cyberspace, Routledge: disponibile all'indirizzo https://www.sscnet.ucla.edu/soc/faculty/kollock/papers/communities_01.htm
Virilio P. (2001), in Casalegno F., (a cura di), Memoria quotidiana. Comunità e comunicazione nell'era di Internet, Le Vespe, Pescara.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.4 n.1 2006 » Sergio Splendore "Comunità on line territorializzate. Eterodirezione di una spaccatura: il forum dei tifosi salernitani"

Comunità e relazioni sociali su internet
Nicola Cavalli - Oscar Ricci - Elisabetta Risi (a cura di)
M@gm@ vol.4 n.1 Gennaio-Marzo 2006

COMUNITÀ ON LINE TERRITORIALIZZATE. ETERODIREZIONE DI UNA SPACCATURA: IL FORUM DEI TIFOSI SALERNITANI

Sergio Splendore

sergio.splendore@unimi.it
Università degli Studi di Milano.

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.4 n.1 2006
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

Framework teorico e metodologia utilizzata

L'approfondimento qui di seguito presentato – indagando un precipuo studio di caso – cerca di mettere in luce le particolari relazioni che si intrecciano tra old e new media, soprattutto nella specifica influenza su comunità che si strutturano off e on line. Tenendo dunque in considerazione non solo lo specifico della rete, ma utilizzando uno sguardo che si dispiega su altri mezzi di comunicazione (in particolare televisione e quotidiani cartacei), questo approfondimento converge nel più ampio framework teorico mutuato dai cultural studies: quello dell'encoding e del decoding [1].

Come suggerito dal modello preso in considerazione, passeremo a valutare distintamente i processi di produzione e di ricezione di testi mediali, consapevoli che la stuggle of meaning, la produzione di senso rispetto ai messaggi messi in codice nella fase dell'encoding si struttura nella seconda fase, quella del deconding. Osservatorio privilegiato per la lettura della messa in codice è stato quello di un forum dove la comunità presa in esame si confronta. Se questo è il punto di partenza teorico, la metodologia impiegata per approfondire lo specifico studio di caso ha vissuto due fasi: la prima è stata quella esplorativa, con un numero congruo di interviste in profondità per costruire lo scenario all'interno del quale si dispiegava lo studio, mentre la seconda invece è stata un'etnografia del forum considerato [2]. A questo punto diventa necessario sviluppare lo specifico del caso considerato, cercando sia di ricondurlo al più ampio framework teorico qui sopra introdotto, che di giustificare quale interesse e valenza scientifica possa avere.

Quando la curva si divide: i tifosi della salernitana ad un bivio

Questo studio si occupa della comunità [3] dei tifosi salernitani. Comunità che chiaramente ha come momenti di aggregazione condizioni off line (lo stadio, i club, piuttosto che i bar della città), ma che ha come valvola di sfogo un forum inserito all'interno di un portale che raccoglie le principali notizie sulla città di Salerno. Prima di sviluppare il discorso precipuo che si riferisce al sito internet considerato e al suo relativo forum, è necessario accennare brevemente agli avvenimenti che hanno condotto la comunità dei tifosi della

Salernitana ad una spaccatura. Ovvero ad una divisione che ha portato con sé strascichi e conflitti evidenti soprattutto nell'arena mediale virtuale, dove le parti si contendono l'eredità del patrimonio simbolico e storico della vecchia società calcistica divisa in due tronconi.

Per quasi novant'anni la principale ed unica squadra di calcio professionista di Salerno è stata la Salernitana Sport, fondata nel 1919 e fallita per debiti finanziari alla fine della stagione calcistica 2004-2005 (agosto 2005). Sfruttando una legge statale (il cosiddetto lodo Petrucci), una nuova proprietà costituita da imprenditori locali ha creato un nuovo organigramma e ha rilevato la vecchia società fallita, iscrivendo con gli obblighi e gli oneri derivanti dal citato lodo, la nuova squadra al campionato di serie C1 [4]. La nuova proprietà ha dovuto cambiare il nome della squadra, scegliendo il nome Salernitana Calcio 1919, proprio per confermare la continuità con la storica società della città di Salerno. Il vecchio proprietario della Salernitana Sport, Aniello Aliberti, come la legislazione corrente permette, ha riesumato la società fallita, iscrivendola al campionato di terza categoria [5], mantenendo i suoi diritti sia sul nome, sia sul simbolo della società [6].

A questo punto la città di Salerno si è trovata con due squadre di calcio che impugnano la legittimità e la continuità storica con la squadra che per quasi novanta anni ha rappresentato la città a livello calcistico professionista: da un parte la Salernitana Sport, che di quella squadra mantiene simbolo e nome ma che milita nella categoria più bassa in assoluto e con un presidente in qualche modo delegittimato dal fallimento, dall'altra la neo società Salernitana Calcio 1919, che dalle ceneri della vecchia società fallita si è ricostruita prendendo legittimamente/legalmente il suo posto nel campionato di Serie C1 [7].

La curiosità intellettuale che ha spinto verso questo approfondimento è stata cercare di comprendere come si sia giocata da parte delle due società questa contesa del patrimonio di storia, di continuità, di tradizione e che esito abbia avuto la rispettiva richiesta di legame con la tifoseria e con la città più in generale. Tutto questo considerando che dal punto di vista prettamente legale, essendo questo il primo caso in Italia, non esiste una norma che sciolga il dilemma di questa attribuzione, che legittimi, insomma, chi sia "più vero del vero". Per tale motivo la contesa e l'appropriazione si gioca soprattutto nella dimensione del simbolico e nella costruzione di discorsi che possano rendere legittima questa appropriazione. Sostanzialmente abbiamo cercato di valutare da una parte la reazione del panorama mediale, il modo in cui i diversi media hanno raccontato e descritto la contesa (o il modo in cui le proprietà delle due società abbiano potuto influenzare, nella più tipica tradizione del news managment, la produzione dei testi mediale); dall'altra come ha reagito la tifoseria, l'utente dei diversi mezzi di comunicazione, il pubblico in senso lato, quale senso e quale significato abbia conferito ai testi mediali fruiti e in ultimo quali strategie discorsive abbia utilizzato per giustificare la scelta di posizione per una o per l'altra delle due compagini. In sintesi non abbiamo fatto altro che cercare di individuare come si sia sviluppato il processo di encoding e di deconding.

Ricognizione politica del panorama mediale

Lo scenario più ampio del panorama mediale che si occupa della città di Salerno e soprattutto il modo in cui ha trattato gli avvenimenti considerati, è stato ricostruito tramite due differenti livelli: il primo un approfondimento nato dai soliti canali che si occupano di editoria [8], con la seguente fruizione dei prodotti mediali, soprattutto quelli disponibili on line. Dall'altra parte invece la ricostruzione di questo panorama è stata affidata agli intervistati, che soprattutto nella descrizione degli atteggiamenti dei diversi media nei confronti della scissione della Salernitana, ha scoperto scenari ben più intricati e soprattutto, ci ha dato modo di comprendere quale fosse la situazione percepita di questa divisione da parte dei tifosi.

Il panorama mediale di Salerno, pur essendo vivace e seguito, ha la tipica composizione da città medio piccola [9]: tre televisioni locali (Lira TV, TeleColore Salerno e TV Oggi) e alcune testate giornalistiche cartacee (il giornale La Città del gruppo Finegil [10], Cronache del Mezzogiorno e Il Salernitano) ed altre testate nazionali e regionali che si occupano anche della città di Salerno: Corriere del Mezzogiorno e Il Mattino tra i principali.

Tutta questa struttura degli old media è affiancata dal sito che abbiamo preso in considerazione per la nostra ricerca: www.salernonotizie.it.

Salernonotizie è un portale di informazione con testata giornalistica depositata, il cui direttore si chiama Vincenzo Esposito. L'editore invece è Raffaele Budetti, anche editore dell'emittente locale Lira TV, da cui il sito mutua molti dei servizi giornalistici.

Da una delle interviste fatte per la ricerca:
"L'editore di Salernonotizie e di Lira TV è Budetti ... lui ha una storia un po' strana con la Salernitana ... nel senso che all'inizio degli anni novanta, il suo canale televisivo rappresentava una specie di nemico per Aliberti, i giornalisti si trovavano spesso a criticare fortemente le scelte del presidente della Salernitana... ora invece si trovano a combattere assieme la stessa battaglia".

"Mi Potrebbe spiegare meglio... cosa significa combattere assieme la stessa battaglia?".

"Come sa, Aliberti ha riscritto la squadra nel campionato di terza categoria, ha tenuto nome e simbolo della società ... è un caso assurdo, è la prima volta che accade in Italia una cosa del genere ... Aliberti ha iscritto la squadra in terza categoria, quello che dovrebbe accadere è ignorare questa mossa inutile, invece sia Lira TV, sia il sito Salernonotizie che come detto sono editi entrambi da Budetti, stanno facendo un sacco di casino su

‘sta cosa … servizi, articoli, vanno a filmare le partite e tutto il resto”.

La situazione individuata da questo scorcio di intervista è chiara: uno dei principali network televisivi di Salerno – appunto Lira TV – al cui editore appartiene anche Salernonotizie – portale informativo molto cliccato – ha dato larga copertura informativa alle fasi di preparazione e costruzione della Vecchia Salernitana di Aniello Aliberti. Questa ampia copertura informativa ha avuto la capacità di inserire questo argomento all’interno del dibattito della più ampia comunità dei tifosi, generando il paradosso di una squadra di terza categoria al centro dei principali notiziari sportivi della città. Questo scenario qui tratteggiato è stato reso ancora più complesso e completo dalle interviste effettuate nel corso della ricerca.

”A vuo’ sapè a verità? … si tu la vuò sapè, io te la dico … la verità è che Lira Tv è molto legata al ex sindaco De Luca … sindaco dei DS … infatti De Luca, ancora adesso che non è più sindaco, ogni venerdì pomeriggio ha una trasmissione sua su Lira Tv … gli imprenditori che hanno rilevato la Salernitana dopo il fallimento e hanno permesso l’iscrizione della società in C1, sono imprenditori in quota margherita … quota margherita, il partito intendo, capisci? … allora De Luca ha pensato che l’intervento di questi imprenditori, la loro vicinanza con gli alleati nemici della margherita, potesse come dire? Cancellare la sua visibilità … allora stanno sostenendo Aliberti … tutto qui … per questo Salerno ha due squadre, unico caso in Italia … perché a Firenze non è successo e qui sì? Perché lì sono seri, perché hanno fatto gli interessi della città e dei tifosi … non come qui a Salerno”.

Come osservatori, pur non considerando la variabile politica come totalmente esaustiva nello spiegare questa anomalia, ci teniamo a sottolineare che effettivamente questo riscontro non è stato ritrovato solo nelle interviste effettuate, ma anche in alcuni riferimenti all’interno del forum [11]. A questo punto l’interesse è stato anche quello di cercare di comprendere oltre Lira TV quale atteggiamento abbiano tenuto le altre emittenti.

“All’inizio tutto il casino lo hanno fatto soprattutto Lira TV e Salernonotizi e… le altre emittenti, che ne so TV Oggi per esempio, ma anche La Città, non è che dessero molto credito e spazio alla Salernitana di Aliberi … mi piace pensare non lo facessero per onestà intellettuale … poi però, sai come vanno certe cose, l’appoggio di personalità importanti, questa vera e propria campagna sia di Lira TV e sia di Salernonotizie … ad un certo punto anche le altri emittenti si sono dovute confrontare con questo fenomeno e con questa anomalia … Il Mattino poi ha cominciato a scrivere qualche articolo … poi è cominciato il campionato e a vedere la Salernitana di Aliberti si sono uniti tutti gli ultrà plaitano [12] … una squadra di terza categoria che fa mille spettatori ogni partita non è cosa da tutti i giorni, è una notizia vera, altro che Cervia … eppoi ogni sabato nasce il problema del campo, di come ospitare questi mille tifosi nei campetti di periferia … insomma tutto questo ha trovato risalto nelle televisioni e nei giornali”.

Cercando di tirare le fila di questo discorso, possiamo affermare che il sistema dei media di Salerno ha in qualche modo favorito e costruito letteralmente l’interesse verso la Vecchia Salernitana, pur questa militando nella più bassa categoria dei dilettanti, inserendola nella agenda dei temi di cronaca in discussione per la città. Alcune emittenti lo hanno fatto con un vero e proprio intento promozionale, forse anche utilizzando criteri che esulavano le competenze prettamente giornalistiche (come nel caso di Lira TV e del portale Salernonotizie), in altri casi invece andando a raccontare un fenomeno che poteva essere considerato davvero anomalo e che rispettava pienamente i criteri di notiziabilità [13]. Nel primo caso si può citare come esempio l’inchiesta on line promossa dal portale di Salernonotizie, che chiedeva a quale delle due squadre l’eventuale votante si sentisse più vicino, la Nuova o la Vecchia Salernitana.

Per esempio hai visto il sondaggio sul sito … quale delle due compagini ti senti più vicino … e che caspita, come si fanno a paragonare una squadra professionista di serie C e una dilettante di terza categoria … insomma è come mettere a confronto il Greco di Tufo con l’acqua del rubinetto … sono due cose diverse … giocano tutti al pallone ma sono cose diverse.

Per altre emittenti invece, l’interesse più che precipuamente calcistico, verteva sull’anomalia solo salernitana e sui problemi di ordine pubblico che poteva generare.

A questo punto ci affidiamo all’analisi del forum per comprendere quali siano state le reazioni dei tifosi, che nel giro di un’estate si sono ritrovati davanti ad una scelta tra due compagini differenti e che in maniera diversa richiedevano il loro appoggio e impugnavano la loro continuità nei confronti del passato.

Rituale di una battaglia: ecologia di un’ invasione [14]

Come ripetuto nei paragrafi precedenti il forum analizzato è inserito nel portale www.salernonotizie.it. Questo raggiunge il numero maggiore dei contatti durante le partite esterne della Nuova Salernitana, dunque è il forum che coagula nella sua quasi interezza i tifosi che hanno scelto di seguire la squadra che milita tra i professionisti. Pur essendo veicolato alle partite della Nuova Salernitana, all’inizio della stagione calcistica in corso ha richiamato a sé anche la presenza di chi invece si dichiarava ancora legato alla Vecchia Salernitana e al suo presidente Aniello Aliberti. Nella nostra etnografia, l’intento è stato quello di individuare alcune delle strategie discorsive con le quali i due tronconi della comunità dei tifosi giustificano la scelta effettuata.

Il forum ha prodotto infatti questo tipo di strategie retoriche, sia da parte di chi ha deciso di sostenere la

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals ›

Nuova Salernitana, sia da parte di chi invade questo spazio per legittimare la propria scelta di seguire la Vecchia Salernitana. Il fascino attribuibile al forum cresce, considerando che la sua frequentazione aumenta contestualmente alle partite della squadra (più in particolare quelle che la Nuova Salernitana gioca fuori casa). Dunque al dibattito sull' identità della comunità si affianca l'aleatorietà del risultato della partita in corso, creando davvero un clima virtuale da stadio, o meglio da curva, nel quale tra i discorsi dei supporters si inseriscono talvolta i cori avversari (battute, prese di posizione all'interno del forum delle tifoserie rivali), ai quali risponde il gruppo della curva. La partecipazione a questo forum non comporta alcun rito di passaggio, non esiste la necessità di alcuna iscrizione ad un software, basta collegarsi a qualsiasi ora al sito di salernonotizie, cliccare adeguatamente sul "lascia un messaggio" è si può inserire il commento che si vuole. Questa facilità d'accesso, possibile in qualsiasi momento anche a match concluso, permette a chiunque di invadere lo spazio, naturalmente anche a chi tifoso salernitano non è, permette a chiunque di inserirsi nel coro dominante degli abituali navigatori del sito.

Nell'analisi del forum ci siamo principalmente concentrati su alcuni aspetti:
1) Il ruolo dei navigatori del forum che risiedono lontano dalla città di Salerno;
2) I commenti riservati al mondo dei media in generale e al sito di Salernonotizie, che come analizzato poco sopra ha gestito la fase di encoding schierandosi più o meno apertamente a favore del proseguimento del progetto di Aniello Aliberti e della sua avventura in terza categoria con la Vecchia Salernitana;
3) I modi in cui i sostenitori delle due diverse compagini giustificano la propria scelta.

Il forum ha vissuto il primo mese della nuova stagione calcistica in una vera e propria situazione di impasse, una sorta di desolazione che neanche alcuni risultati positivi della squadra di serie C1 riusciva a far superare. Nonostante le persone si ritrovassero all'interno del forum principalmente per seguire la Nuova Salernitana, quello che accadeva era una sorta di riflessione contestuale e complessiva della frattura che la squadra di calcio cittadina aveva vissuto.

Come è ben argomentato da alcuni passaggi che riporteremo qui di seguito, questo sconforto, questa consapevolezza di vivere in un momento di passaggio e di scelta, si riferiscono a tutti i livelli della comunità, sia quella in senso stretto del sito, che quella più ampia e veicolata al territorio cittadino:
Ma ... nn c'è nessuno oggi a seguire i granata??? nn c'è lucio il profeta, nn c'è peppe ... ma ke fine hanno fatto tutti ... cmq www.salerno-on-line.tk seguite le istruzioni e vedrete TELECOLORE DJ DOMYX 06/11/2005 14.14.06.

Le battute qui di seguito si riferiscono allo stadio Arechi, stadio che ha sempre ospitato le partite della squadra professionista della città:

Che fine di merda che abbiamo fatto neanche 1000 persone Francesco 06/11/2005 15.14.38 [15];

Questo stato del tifo salernitano mi deprime....come non mai! Ciruzzo06/11/2005 15.17.28;

Ragazzi è una tristezza vedere poca gente all'arechi... Max Tortora 06/11/2005 15.11.32;

Dati Ufficiali 1120 Presenti Allo Stadio Che Schifooooooooo Aliberti Ha Rovinato Salerno Contro Aliberti06/11/2005 15.28.28.

Il punto però sul quale si vuole concentrare l'attenzione è che presa coscienza dello status quo, i partecipanti al sito sin dalle prime battute cominciano una vera struggle of meaning. Quello che accade nel forum il primo mese della nuova stagione calcistica è il tentativo di confrontarsi su quello che sta accadendo intorno alla loro squadra, cercando di dare una nuova definizione della situazione, senza lasciarla ad altri (in particolare ai mezzi di comunicazione di massa), o meglio lasciando in un primo momento ai principali media la scelta dei temi su cui dibattere, ma riservandosi il diritto dichiarato di interpretare questi messaggi in autonomia. In questa fase preliminare, un ruolo fondamentale nel forum lo hanno giocato i partecipanti che vivono fuori dalla città di Salerno. L'impossibilità di condividere e fruire quotidianamente sia i testi mediali sia i discorsi da bar, da stadio, li porta costantemente a chiedere spiegazioni, resoconti. E' anche nelle risposte e nei discorsi costruiti alla pressione di queste domande, che si stabilisce il processo di ridefinizione della situazione.

Scusa, per quale delle due salernitane bisogna fare il tifo? Per lucio il profeta 6/11/2005 14.40.48;

Qualcuno può farmi capire la differenza tra la salernitana di aliberti e quella attuale?Sono su a Milano e non vicino alle notizie della città.Grazie Paolo13/11/2005 15.14.37.

Queste domande generano, come si potrà individuare nelle parti del forum riportate qui sotto, momenti di riflessioni che sono in loro sì nuove definizioni della situazione, ma ancora in costruzione, tratteggi che devono ancora trovare orientamenti definitivi:

Il problema non è la Salernitana o quale Salernitana. Il problema è che Salerno sta perdendo la sua identità. La gente fugge via perchè le case hanno prezzi immondi e immorali, per strada non ci sono più gruppi che fanno comunità, attaccamento alle origini, è una città che le scelte scellerate di politici che invece passano per eroi stanno lentamente distruggendo. Tra non pochi anni la stessa festa di San Matteo sarà roba per pochi.

Tutto questo trova cartina di tornasole nello stadio. Il motto degli ultras era VIVERE ULTRAS PER AMARE SALERNO, ma se Salerno te la tolgono, se per vivere devi andare via o per lavorare emigrare, se le attività commerciali sono in mano a stranieri della regione limitrofa (noi non siamo campani, se andate a studiare anche l'antropologia della cuscinetto tra Campania e Lucania)se tanti posti caratterizzati da una salernitanità che non c'è più ora non ci appartengono, se quando passeggi per Salerno e sembra una città da usare ma non più da vivere, da sentire propria perchè poi allo stadio tutto questo dovrebbe stravolgersi. Metteteci nell'ordine A) la divisione della Curva B) la scomparsa di capi carismatici C) il calcio in generale che stà appassendo (non c'è nulla che duri per sempre, i padri padroni del calcio avrebbero dovuto saperlo che con le loro schifezze, con la spremitura di tutto alla fine anche la mucca muore....e sembrava impossibile) D) la crisi economica E) il calcio in poltrona davanti alla tv F) i prezzi immorali che stà facendo questa società (10 euro per una C???) G) l'incapacità di capire che c'era bisogno di un' opera di "arruffianamento" , es.la squadra nelle scuole di Salerno e, soprattutto provincia, perchè è lì che vive il grosso degli ex cittadini di Salerno, pubblicità sfiziose, marketing economico ma accattivante,(sono imprenditori e che cavolo!!), insomma una serie di scelte sbagliate (la palla di pezza è singolare, ma come per far sentire la squadra veramente la Salernitana potevate sceglere San Matteo, il Campanile del Duomo stilizzato, il Castello d'Arechi, un simbolo della scuola Medica, il Follaro con Opulenta Salernum ed andate a scegliere una palla di pezza, della serie faccimm nu logo ambress ambress... Forse ho dimenticato altre cose ma di getto e con rabbia queste sono le mie considerazioni Con il rammarico di quelle che erano le nostre speranze e cosa invece siamo diventati come città, squadra, tifosi ...c'era una volta Salerno e la salernitanità ... SALERNO 06/11/2005 15.21.27;

Le parole di Salerno sono emblematiche ... ma aggiungerei: manca un capo carismatico in tutto, mi sembra che nessuno voglia fare qualcosa non per i propri interessi ma per quelli di una comunità intera e questo vale per lo sport, per il tifo, per la politica, per il commercio, per tutto. Ciruzzo06/11/2005 15.32.13.

Nelle prime battute, questo processo di ridefinizione della situazione rimane ancora incompiuto. Ciò si può notare anche nei bersagli che i partecipanti del forum prendono di mira. Se per esempio, si intravede decisione nella scelta di alcuni "nemici della comunità", primo fra tutti il presidente della Vecchia Salernitana e diversi mezzi di comunicazione di massa:

Passerà anche questa stampa salernitana peggiore di tutti i tempi e schierata, andrà definitivamente via Aliberti che col suo orgoglio ha danneggiato Salerno. CREDETEMI, RINASCEREMO! LOMBARDI TIENI DURO, ANCHE SE RIMARREMO IN CENTO! Ricostruire 06/11/2005 15.42.33;

Vedrete che se questa società terrà duro, tra qualche anno vivremo nuove emozioni. Bravo "ricostruire". Hai centrato il problema, i problemi da eliminare (stampa pessima e Aliberti)e credo che il futuro non potrà essere che roseo. LUCIANO DA PRATO 06/11/2005 15.47.16.

Questo atteggiamento negativo nei confronti dei media che hanno sostenuto la continuità del progetto del presidente Aliberti e della Vecchia Salernitana, resisterà a lungo all'interno dei navigatori del sito, soprattutto nei momenti in cui la Nuova Salernitana non riesce ad ottenere i risultati sperati.

Mamma mia e come stanno godendo a lira tv..... schifus13/11/2005 14.52.38;

X la redazione: il vostro commento è palesemente anti salernitana. E' inutile ribadire che la fermana è ultima. Gia' lo sappiamo. Darthvader 20/11/2005 15.01.49.

La comunità che si sta stringendo attorno alla Nuova Salernitana rimane però ancora indecisa sulla posizione da prendere nei confronti della Vecchia Salernitana e della parte della tifoseria che la sostiene. Come dimostra il passaggio riportato qui di seguito:

Che vergogna...ieri il plaitano e i boys stavano alla terza categoria ma Non vanno pià all'arechi?!??! o oggi ci sono cmq anche in c?!? 25000 6/11/2005 15.53.23;

Ognuno la sua scelta non si puo' dire se e' giusta o sbAGLIATA LA SCeLTA DEI PLAITANO ,io le seguiro' tutte e due stefano7399 06/11/2005 15.56.11;

Anch io le seguiro entrambi il cavalluccio e sempre il cavalluccio mat to 06/11/2005 15.58.22.

La comunità che si è stretta attorno al progetto della Nuova Salernitana, per avere uno scatto decisivo verso la costruzione condivisa della nuova definizione della situazione e le risorse per ulteriori strategie discorsive per legittimare la propria scelta, ha però avuto bisogno di un intervento dall'esterno. Questo ha coinciso con l'acquisto da parte della società della Nuova Salernitana dello storico simbolo della società: l'ippocampo [16]. Con un'opportuna manovra di immagine, riuscendo a far convergere i news media attorno all'avvenimento, la proprietà della società ha comprato i diritti di utilizzo del logo originale della vecchia società calcistica.

E' importante sottolineare che se questo acquisto è dipeso dalla società – la quale formalmente è oltre il sistema dei media - la realtà è che la copertura informativa rispetto a questo avvenimento lo ha fatto diventare a pieno titolo un vero e proprio messaggio messo in codice per la comunità, un vero e proprio processo di encoding. La fase di decoding, per quello che si è potuto analizzare dal forum, ha avuto da una parte una lettura da lettore modello [17] echiano da parte di chi sostiene la Nuova Salernitana. Da parte di chi

invece è rimasto legato alla Vecchia Salernitana si è avuto piuttosto una decodifica aberrante [18]. Qui di seguito riportiamo alcuni frammenti del forum che giustificano l'interpretazione di questo evento, come propellente per nuove strategie retoriche che legittimano la scelta di stare a fianco della Nuova Salernitana.

E mo. Con l'ippocampo storico della salernitana, Plaitano e C. che fanno. Fuori i cafoni dalla Salernitana. GC da Roma 20/11/2005 12.44.59;

Evviva la Salernitana Calcio, quella del Cavalluccio. DP 20/11/2005 13.52.49;

Oggi l'unica' cosa positiva sicuramente e' il ritorno del cavaluccio. Pero' per portare i tifosi allo stadio serve ben altro francesco 20/11/2005 15.26.00;

Finiamola se no si va in c2 sosteniamo la sola e unica salernitana che gioca all'arechi.solo x salerno ulyta s20/11/2005 16.49.1.0

Dunque se da una parte si impugna sia il simbolo sia il campo da gioco dove la Nuova Salernitana disputa i propri incontri, dall'altra si ricorre a strategie discorsive che rinnovano la continuità su altri simboli della città (San Matteo il protettore) e sulla storia della società. In questo tentativo di delegittimazione degli ormai rivali, si ricorre anche alla aleatorietà. Il giorno in cui la Nuova Salernitana si ripresenta ai suoi tifosi con l'ippocampo la squadra pareggia in casa con l'ultima in classifica.

Ma ke state a di andate a vedere la vera salernitana, quella ke voi tutti tifavate fino all'anno scorso, o meglio fino a 4 mesi fa'. Ma vi rendete conto ke questa societa' non ha nemmeno i soldi x cacciare costantini. Ma ke futuro avete? Noi veri tifosi senza categoria ma con ideali ben precisi, voi ultras mercenari, tifosi di categoria, servi carraro!ps rimarrete sempre quelli del pallone di pezza forza salernitana sport 20/11/2005 15.11.50;

San matteo e' grande!!!! L'esordio del cavalluccio rubato=una figura di merda contro la fermana!!! Famiglia d'alma vergognati ultra 20/11/2005 16.38.17;

La maledizione del cavalluccio si abbatta su di voi maledetti!!! Ci avete rubato il logo ma non la storia!!! Gipo viani delio rossi marco di vaio rino gattuso hanno giocato nella squadra che adesso versa in terza categoria!!! Questo non c'e lo ruberete mai!!! Solo salerno!!! 20/11/2005 16.40.17;

Lombardi ti sei comprato un pezzo di carta dalle mani di una famiglia di accattoni, che pochi giorni prima si vantava che all epoca non esistevano tutte ste storie sui diritti di autore. Noi abbiamo una storia.... Lombardi un pezzo di carta... e ci si pulisca il culo! Toto 20/11/2005 16.47.08;

Lombardi in settimana vi ha preso in giro promettendovi il cavalluccio,era una scusa per non parlare di rinforzi per la squadra.e poi dicevate che aliberti era pinocchio? Nel bene e nel male 20/11/2005 16.36.09.

Quello che abbiamo ricavato dall'etnografia del forum è che dopo le prime settimane di studio, di confronto e perplessità, si fa sempre più netta e inconciliabile la spaccatura all'interno della comunità. Quello che è accaduto, come dimostrano le battute che riporteremo di seguito, è che i sostenitori della Nuova Salernitana dopo aver davvero in qualche modo concordato delle definizioni alla situazione, dopo averle ripetute e sostenute, si trovano ad ignorarle e a calarsi totalmente nella nuova dimensione, sentendo propria la Nuova Salernitana, il suo presidente e tutto quello che gira attorno alla squadra [19].

Elenchiamo alcuni spunti su queste nuove definizioni (in questo caso nel più stretto senso etimologico di de-finire) che la ritrovata comunità ha attribuito ad alcuni dei temi più presenti nelle prime settimane della stagione calcistica. La Vecchia Salernitana discorsivamente viene costantemente ricondotta a quella che è una squadra di terza categoria, ma soprattutto cercando di identificarla sempre di più con il suo presidente, sul quale la riprovazione è comune e concorde:

Che ha fatto ieri la salernitana sport? X Redazione 13/11/2005 16.27.59;
La salernitana sport ha vinto 7 a 0 COSTANTINI VATTENE 13/11/2005 16.29.23;
Per favore, la salernitana di aliberti gioca contro i cinquantenni con la panza annanz mario da orgosolo 13/11/2005 16.38.13;

Sta in terza categoria, cosa vuoi che le tv dicano di più? I giocatori, a parte la Salernitana, normalmente lavorano. Vuoi mica sapere che lavoro fanno? Mi sà che ancora non avete compreso dove ci ha portato il napoletano!!! cosa? 20/11/2005 16.55.34.

Ulteriori esempi di queste de-finizioni si possono ricavare sul presidente della Vecchia Salernitana, Aniello Aliberti:
Avete sentito le dichiarazioni di aliberti ? Ma come fa a parlare in quella maniera dopo che ci ha fatto fallire conn 50miliardi di debiti ? Luigi da firenze 20/11/2005 12.41.52;

Il signor aliberti ha avuto il coraggio di affermare che la vera salernitana quella del cavalluccio e'viva e vegeta ed e'in terza categoria ... e qualcuno lo difende ancora... 20/11/2005 13.17.35;

Aliberti ci ha preso in serie b e ora è in terza categoria!i risultati sono davanti a tutti!è inutile discutere!!!è un fallito e basta!!!e poi lo sanno tutti perche' gli ultras plaitano sono con lui..... anti-aliberti20/11/2005 14.11.16;

Basta a nominare aliberti...ho appena consumato il pranzo domenicale porkoddiaz!!!!!!!!!!!!!!!! Bag 27/11/2005 15.48.48;

Speriamo che il tribunale ci tolga definitivamente alì babà dai coglioni. Gino, salernitano da roma 08/01/2006 14.45.20.

Con l'aiuto dei risultati positivi della squadra, la comunità è riuscita a ritrovarsi e a ridefinirsi. Nelle più recenti analisi del forum, si riscontrano sempre meno riferimenti alla Vecchia Salernitana, si ritrovano i vecchi rivali (Napoli e Avellino su tutti), ma soprattutto si ricostituisce quella comunità di intenti, di scopi, di finalità, di interessi intorno all'oggetto comune.

... Noto con piacere che si sta ricreando la vecchia "combriccola" ... un saluto a tutto voi e buona domenica .... PS: FORZA SALERNITANA!!!! Ciruzzo 08/01/2006 14.01.23;

Ci mancavi, ciruzzo, dov'eri? attendiamo ora il peppe dal nord america luis da bergamo 08/01/2006 14.03.32.

Non è banale notare inoltre che quando la Nuova Salernitana gioca a Salerno, dalle firme dei partecipanti al forum si intravede una crescita percentuale della presenza di persone che scrivono fuori dalla città. Ciò può significare che molte persone di Salerno che seguivano all'inizio la squadra tramite il forum hanno ricominciato ad andare allo stadio, dopo essersi riconciliati discorsivamente si sono riconciliati con la squadra anche fisicamente [20]. A questo punto il tema del forum non è più quale Salernitana e perché, ma sulla Nuova Salernitana, i cui tifosi hanno occupato il sito, quale formazione, quali acquisti, quali i prossimi incontri, etc. etc.

Conclusioni: battaglia non virtuale per l'agenda

Nella parte conclusiva di questo approfondimento, pur consapevoli delle differenti e possibili letture che si possono dare a questo rito di passaggio descritto all'interno della comunità analizzata, preferiamo sviluppare alcune riflessioni su un particolare oggetto, che fino ad ora abbiamo citato ma mai approfondito accuratamente: ci riferiamo alle teorie sull'agenda building [21]. Per argomentare meglio questa posizione, bisogna riflettere sul ruolo che il gioco del calcio riveste sia a livello politico [22] sia a livello di informazione locale.

Per quanto riguarda la sfera politica, per un sindaco riuscire a difendere le posizioni e le esigenze della comunità dei tifosi locali, diventa vitale fonte di popolarità e di probabile bacino elettorale. Proprio per questo nei processi di agenda building, di costruzione dell'agenda pubblica, il calcio all'interno della politica locale, diventa tema importante – se non in certi casi dominante – e fonte di scontro "per imporre i punti di vista o le 'letture' (frames), su questi stessi temi" [23]. Come abbiamo accennato all'inizio di questo nostro resoconto, è stato proprio il caso preso in esame, dove la spaccatura eterodiretta della squadra di calcio e della comunità di tifosi, ha avuto come variabile anche quella politica e il latente conflitto tra chi rappresenta il Comune e chi rappresenta la Provincia di Salerno.

L'altro attore che ha partecipato a questo conflitto nella costruzione dell'agenda è stato tutto l'apparato dei news media. Bisogna sottolineare con forza che l'informazione locale ha come tema trainante i fatti sportivi. Nel complesso del palinsesto delle emittenti locali, le trasmissioni televisive che si occupano di calcio sono quelle più viste e più seguite.

Il terzo attore coinvolto nella costruzione dell'agenda è naturalmente la comunità dei tifosi che abbiamo analizzato e studiato. Nel caso considerato da questo studio, il punto di vista che si vuole sostenere è che quello che generalmente è considerato il terzo attore, in questo caso specifico, ha fatto valere tutto il suo potere negoziale proprio nella scelta dei temi da mettere in agenda. Questo potere nella scelta dei temi da mettere in agenda, il terzo attore è riuscito ad ottenerlo proprio grazie al forum, momento in cui la comunità tutt'altro che virtuale, ha potuto riflettere e confrontarsi, dare una definizione della situazione e imporla al dibattito oltre il forum stesso. Dopo questo rito di passaggio consumatosi on line, con i tifosi che sono ritornati allo stadio, l'agenda dei media per mantenere la propria utenza ha dovuto gioco forza modificare la sua fase di encoding. Dall'accento posto sulle due Salernitane, da questa attenzione verso una squadra di terza categoria, ha dovuto spostarsi verso la Nuova Salernitana, rivalutando temi che in qualche modo erano stati accantonati o su cui comunque si dava meno risalto. Rifacendoci al nostro caso: dal dibattito tra Nuova e Vecchia Salernitana, si è cominciato a scegliere come tema dominante, la guida della Nuova Salernitana [24], la probabile formazione, la posizione in classifica, i futuri avversari, etc, etc.

In conclusione dunque, l'inconsapevole battaglia combattuta dalla comunità – combattuta soprattutto tramite l'utilizzo di internet – è stata proprio quella della costruzione dell'agenda, dunque non una semplice struggle of meaning, ma una vera e propria struggle for agenda.

NOTE

1] Hall, S. "Codifica e decodifica", in Tele-visioni, a cura di Martinelli, A. e Fatelli, G., Roma, Meltemi, 2000.
2] Cfr. Boni, F., Etnografia dei media, Roma, Laterza, pp. 124-147.
3] Per rendere più agile la trattazione usiamo il termine comunità senza problematizzarlo ulteriormente, pur consapevoli delle molteplici accezioni in cui si può utilizzare questo termine. Per una sua trattazione rimandiamo al contributo di Paccagnella, L. La comunicazione al computer, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 129-140.
4] Tra i vincoli più importanti del cosiddetto lodo Petrucci, che permette ad una nuova società di rilevare la fallita e iscriverla una sola categoria inferiore rispetto a quella precedente sono: il cambiamento totale della proprietà della società, la perdita di qualsiasi bene mobile e immobile appartenente alla società precedente, il cambio di nome e simbolo che rimangono di proprietà del vecchio proprietario (esclusi successivi ricorsi al tribunale o l'acquisto al tribunale fallimentare, una volta decretato in via definitiva il fallimento della vecchia società).
5] La terza categoria rappresenta la categoria più bassa nel calcio dilettantistico.
6] Il simbolo della Salernitana Calcio è un ippocampo.
7] Per praticità espositiva, da ora in poi la Salernitana Calcio 1919, cioè la squadra che milita nel campionato di C1 e formata da questa nuova cordata di imprenditori locali, verrà chiamata la Nuova Salernitana, mentre la Salernitana Sport, che milita in terza categoria e il cui presidente è ancora Aniello Aliberti, verrà invece chiamata la Vecchia Salernitana.
8] Primo fra tutti le risorse disponibili su www.primaonline.it.
9] Il comune di Salerno conta circa 300 mila abitanti.
10] Il gruppo Finegil è quello composto da tutte le testati locali appartenenti al Gruppo Editoriale L'Espresso-La Repubblica.
11] Un riferimento fra gli altri:"VI AVETE FATTO RUBARE LA SERIE B... E IN PIU AVETE ANCHE MESSO LO STRISCIONE "GRAZIE CARRARO" IN CURVA SUD!!! E QUESTO VI MERITATE.. UNA BANDA DI IMPRENDITORI LEGATI CON LA POLITICA LOCALE.. CHE SI ARRICCHISCONO SU UNA POPOLAZIONE DI MERDA! E VI MORTIFICANO ANCHE CONTRO L'ULTIMA IN CLASSIFICA! PARLATE DEI NAPOLETANI?? MA PER FAVORE... AVETE TUTTO DA IMPARARE DA LORO.. E PER PRIMA COSA LA COERENZA! PECORE PALLAPEZZARE! 20/11/2005 17.01.25" (corsivo nostro).
12] Il gruppo degli Ultrà Plaitano è il principale gruppo nella curva sud allo stadio Arechi dei tifosi salernitani. Questo gruppo ha deciso di sostenere il vecchio presidente e la sua impresa in terza categoria, piuttosto che unirsi alla nuova cordata di imprenditori per seguire la Nuova Salernitana in C1.
13] Sui criteri di notiziabilità nell'ambito del giornalismo locale si rimanda a Splendore S. "Modelli di giornalismo locale: il caso Liguria", in Milan, M. e Splendore, S. Giornalismo in mutazione. Inchiesta sui media tra Genova e la Liguria (1980-2004), Genova, Erga Edizioni, 2005, pp. 50-87.
14] Il titolo del paragrafo rimanda esplicitamente al volume Dal Lago, A., Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio, Il Mulino, Bologna, 1990.
15] In corsivo sono evidenziati le date e i nickname tramite cui i diversi partecipanti al forum si manifestano.
16] Questo simbolo, sempre appartenuto alla storia della Salernitana, va ad affiancare il primo simbolo che i proprietari della Nuova Salernitana avevano scelto: un pallone di pezza. La scelta del pallone di pezza come simbolo della Nuova Salernitana, aveva incontrato numerose critiche da parte dei sostenitori, che lo consideravano un logo pensato in maniera sbrigativa e incapace di legittimare la continuità con il passato.
17] Cfr. Eco, U. Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi, Milano, Bompiani, 1979, p. 50.
18] Cfr. Grandi , R. I mass media fra testo e contesto. Informazioni, pubblicità, intrattenimento, consumo sotto analisi, Milano, Lupetti, 1992, pp. 59-62. Riprendendo la sintesi che l'autore fa di questo processo, nel caso dei tifosi della Vecchia Salernitana, possiamo affermare che la decodifica aberrante è avvenuta sia per: "Incomprensione del messaggio per interferenza circostanziali" (p. 62), sia per :"Rifiuto del messaggio per delegittimazione dell'emittente" (ibidem).
19] A parere nostro questo momento, sostanzialmente il compimento del rito di passaggio, sarebbe comunque avvenuto, però è da sottolineare che questo è stato fortemente accelerato dai risultati positivi che la squadra ad un certo punto ha cominciato ad inanellare.
20] Questa interpretazione può essere dimostrata sia dalla crescita del numero dei paganti allo stadio Arechi, ma soprattutto da alcuni commenti lasciati nel forum nel dopo partita, da persone che erano allo stadio durante il match.
21] Lo spunto per questo taglio interpretativo c'è stato dato dal recente articolo di Marini, R. e Minchielli, S. "Pseudo-evento ma non troppo. Movimento dei movimenti, Social Forum e stampa italiana", in Com-Pol, Volume IV, Numero 2, 2005, Milano, Franco Angeli.
22] Le prese di posizione di diversi sindaci su questioni la squadra professionista della loro città sono all'ordine del giorno. Si ricordi le battaglie sostenute durante la stagione calcistica in corso contro la decisione della FIGC di far giocare le partite della serie B il sabato pomeriggio, decisione che ha incontrato l'opposizione trasversale di tutti i sindaci delle città coinvolte.
23] Marini, R e Minchielli, S "Pseudo-eventi, ma non troppo", cit., p. 203.
24] Durante i mesi di questo studio sulla panchina della Nuova Salernitana c'è stato un avvicendamento di allenatore.

BIBLIOGRAFIA

Boni, F. Etnografia dei media, Bari-Roma, Laterza Editore, 2005.

Dal Lago, A., Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio, Il Mulino, Bologna, 1990.
De Benedittis, M. Comunità in rete. Relazioni sociali e comunicazione mediata da computer, Milano, Franco Angeli, 2003.
Eco, U. Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi, Milano, Bompiani, 1979, p. 50.
Grandi , R. I mass media fra testo e contesto. Informazioni, pubblicità, intrattenimento, consumo sotto analisi, Milano, Lupetti, 1992.
Marinelli Alberto e Fatelli Giovambattista, Tele-visioni, Roma, Meltemi, 2000.
Marini, R. e Minchielli, S. “Pseudo-evento ma non troppo. Movimento dei movimenti, Social Forum e stampa italiana”, in Com-Pol, Volume IV, Numero 2, 2005, Milano, Franco Angeli.
Milan, M. e Splendore, S. Giornalismo in mutazione. Inchiesta sui media tra Genova e la Liguria (1980-2004), Genova, Erga Edizioni, 2005.
Paccagnella, L. La comunicazione al computer, Bologna, Il Mulino, 2000.
Roversi, A. Chat line. Luoghi ed esperienze della vita in Rete, Bologna, Il Mulino, 2001.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.4 n.1 2006 » Tommaso Venturini "Opera aperta: Wikipedia e l'oralità secondaria"

Comunità e relazioni sociali su internet
Nicola Cavalli - Oscar Ricci - Elisabetta Risi (a cura di)
M@gm@ vol.4 n.1 Gennaio-Marzo 2006

OPERA APERTA: WKIPEDIA E L'ORALITÀ SECONDARIA

Tommaso Venturini

tommaso.venturini@unimib.it
Università degli Studi di Milano.

Chi studia la comunicazione è spesso preso tra due pericoli opposti: da un lato, il rischio di sottovalutare l'influenza dei media, riducendoli a condutture asettiche lungo le quali i messaggi scorrono incontaminati; dall'altro lato, il rischio di sopravvalutare il ruolo dei media, attribuendogli il potere di determinare il corso della comunicazione e in ultima istanza dell'intera società. Da un lato, il pericolo di disconoscere gli effetti degli schermi mediatici; dall'altro, il pericolo di nascondere la complessità dei fenomeni comunicativi sotto la coperta dell'influenza mediale [1]. Chi studia la comunicazione si trova nell'imbarazzo in cui dovette trovarsi Bertoldo, protagonista di una celebre opera della tradizione ciarlatanesca italiana. Ne Le sottilissime astuzie di Bertoldo (1606) di Giulio Cesare Croce, Re Alboino ordina a Bertoldo di presentarsi l'indomani "né nudo né vestito". Per obbedire al comando, Bertoldo ritorna il giorno seguente "involto in una rete da pescare". Vedendolo così abbigliato il Re lo incalza:
Re: Perché sei tu comparso così alla presenza mia?
Bertoldo: Non dicesti tu ch'io tornassi a te questa mane e che io non fosse né nudo né vestito?
Re: Sì, dissi.
Bertoldo: Ed eccomi involto in questa rete, con la quale parte copro delle membra, e parte restano scoperte.
Txell Miras, giovane stilista spagnola, ha trovato una soluzione più elegante al paradosso di Re Alboino. Nell'edizione 2006 della Pasarela Gaudi di Barcellona, la Miras ha presentato l'abito ritratto in figura 1. Con più efficacia di un trattato di semiotica, questo vestito ci ricorda che la relazione tra segno e referente non è una semplice relazione d'identità. Per quanto si assomiglino, per quanto siano contigui, la fotografia e il corpo della modella non sono la stessa cosa. Anzi, almeno in questo caso, la funzione dell'immagine è esattamente quella di sottrarre il referente all'osservazione diretta. Il segno vela il suo riferimento proprio quando lo indica più chiaramente. Coperte dal quadro della fotografia, le forme della modella non sono immediatamente accessibili allo sguardo. Allo stesso tempo, tuttavia, è evidente che l'abito non è ideato per nascondere il fisico dell'indossatrice. Al contrario, la mise ha il compito di incorniciare e mettere in risalto la bellezza della ragazza. Come in ogni defilé, infatti, il vero oggetto dell'esposizione non sono le indossatrici, ma gli abiti che indossano. Inscrivere il corpo della modella nella materia del vestito è dunque l'unico modo per trasformare quel corpo da semplice supporto o manichino in oggetto dell'attenzione. Né il gioco di specchi tra segno e referente finisce qui. Per noi (come per tutti coloro che non erano presenti alla sfilata) è assolutamente

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.4 n.1 2006
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

indifferente che l'immagine schermi il corpo della modella, giacché, in ogni caso, vestito e indossatrice ci si presentano attraverso la mediazione fotografica.

Fig. 1 – Abito di Txell Miras (fotografia di Kshoot per Vogue.es)

Txell Miras non è ovviamente la prima ad aver affrontato il paradosso dell'ostensione/occultamento implicito nei processi semiotici. Il quadro di René Magritte riportato in figura 2 è dedicato al medesimo tema. Les Deux Mystères è l'ultima versione di una serie di opere in cui il pittore belga riflette sul problema della relazione-distinzione semiotica. L'accostamento dei due disegni di pipa e della scritta "ceci n'est pas un pipe" produce l'effetto straniante di separare l'immagine dall'oggetto che rappresenta. Esattamente come l'abito della Miras, il dipinto di Magritte mette in discussione la continuità tra segno e referente. Il senso dell'operazione non è sfuggito a Michel Foucault che a questo quadro ha dedicato un saggio molto brillante, di cui riportiamo un estratto.

Tutto è solidamente ormeggiato all'interno di uno spazio scolastico: una lavagna «mostra» un disegno che «mostra» la forma di una pipa; e un testo scritto da un maestro zelante «mostra» che si tratta davvero di una pipa. L'indice del maestro non si vede, ma regna dovunque, come la sua voce, che sta articolando molto chiaramente: «Questo è una pipa». Dalla lavagna all'immagine, dall'immagine al testo, dal testo alla voce, una sorta di dito indice generale è puntato, mostra, fissa, segnala, impone un sistema di rimandi, tenta di stabilizzare uno spazio unico. Ma perché ho introdotto anche la voce del maestro? Perché non appena essa ha detto «Questo è una pipa», ha dovuto correggersi e balbettare: «Questo non è una pipa, ma il disegno di una pipa», «Questo non è una pipa, ma una frase che dice che è una pipa», «La frase: "Questo non è una pipa" non è una pipa »; «Nella frase: "Questo non è una pipa", questo non è una pipa: il quadro, la frase scritta, il disegno di una pipa, tutto questo non è una pipa».

Le negazioni si moltiplicano, la voce si imbroglia e soffoca; il maestro, confuso, abbassa l'indice teso, volta le spalle alla lavagna, osserva gli alunni che si torcono dalle risate e non si rende conto che essi ridono così forte perché sopra la lavagna e sopra il maestro che farfuglia le sue smentite si è appena alzato un vapore che ha preso forma a poco a poco, e che ora disegna con molta precisione una pipa. « E una pipa, è una pipa » gridano gli alunni battendo i piedi, mentre il maestro, a voce sempre più bassa, ma sempre con la stessa ostinazione, mormora senza che ormai nessuno lo ascolti: «Eppure questo non è una pipa». Non ha torto: perché la pipa che fluttua così visibilmente sopra la scena, al pari della cosa cui si riferisce il disegno della lavagna, e in nome di cui il testo può dire a ragione che il disegno non è veramente una pipa, anche quella pipa non è che un disegno (Foucault,1973, pp. 38-40 trad. it.)

Fig. 2 – Les Deux Mystères (René Magritte, 1966)

Il lettore ci scuserà se ci soffermiamo un poco sulla distinzione-relazione semiotica. È necessario, prima di affrontare la questione della mediazione comunicativa, mettere in chiaro il paradosso per cui segno e referente non sono la medesima cosa e, contemporaneamente, non sono cose del tutto diverse. Per definizione, un segno è un qualcosa che rimanda ad altro, un indice che punta verso un referente [2]. Sciolto dal legame con il proprio referente, un segno non è più tale. Eppure, come giustamente osserva Umberto Eco

(1984), la strada che va dal segno al referente non passa mai per un rapporto d'identità, ma sempre per un rapporto d'inferenza:
Si vede come fosse discutibile la condanna del segno impostata sull'imputazione di uguaglianza, similitudine, riduzione delle differenze. Questa condanna dipendeva dal ricatto del segno linguistico 'piatto' inteso come correlazione fondato sulla equivalenza senza sbocchi, sostituzione di identico a identico. Invece il segno è sempre ciò che mi apre a qualcosa d'altro. Non c'è interpretante che nell'adeguare il segno che interpreta, non ne sposti sia pure di poco i confini (p. 52).
Un segno, dunque, non è mai la copia esatta del suo referente, né è correlato ad esso tramite un legame naturale. La connessione tra segno e referente è sempre il risultato di un'operazione (distinzione-relazione) di interpretazione. Tale operazione è appunto la comunicazione.

Il mezzo è il messaggio

Come ci accingiamo a mostrare, la definizione di comunicazione che abbiamo suggerito ci mette al riparo dal primo dei pericoli di cui abbiamo detto all'inizio. L'equivoco che riduce i media a semplici dispositivi per il trasporto di messaggi indipendenti, non è infatti compatibile con l'idea di comunicazione come processo inferenziale che distingue e collega segni e referenti. Tale equivoco deriva direttamente dalla tentazione di confondere il problema della comunicazione, con la questione (assai più lineare) del mero trasferimento di segnali.

Nella moderna riflessione sui media, tale tentazione ha trovato la sua più influente manifestazione nell'infelice scelta di Claude Shannon di titolare il suo più celebre articolo "A Mathematical Theory of Communication" (1948). In effetti, fin dalle prime righe dell'articolo, l'ingegnere americano ammette - molto onestamente - che egli intende occuparsi esclusivamente della dislocazione dei messaggi, non della loro interpretazione:
Il problema fondamentale della comunicazione è quello di riprodurre in un punto, in modo esatto o quasi, un messaggio che è stato selezionato in un altro punto. Spesso questi messaggi hanno un significato, vale a dire che essi si riferiscono, o sono correlati secondo un sistema, a certe entità fisiche o concettuali. Questi aspetti semantici sono irrilevanti dal punto di vista dell'ingegneria (p. 379, traduzione mia).

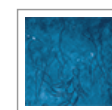
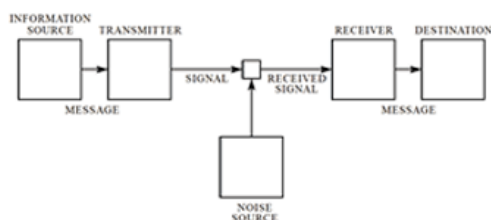



Fig. 3 – Struttura di un sistema di trasmissione di messaggi secondo Shannon (schema originale)

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Dopo questa doverosa premessa, Shannon passa a schematizzare la struttura tipo della trasmissione di segnali e osserva che essa è costituita molto semplicemente da un emittente che invia un messaggio a un ricevente attraverso un canale. Talora, può accadere che il messaggio non giunga invariato al ricevente. Lungo il canale, infatti, possono verificarsi delle alterazioni dovute alla presenza di rumore. Il problema dell'ingegneria della comunicazione diviene allora quello di codificare i messaggi in modo da trasformarli in segnali che possano essere trasferiti con la minor corruzione possibile.

Dal punto di vista tecnico, la semplificazione di Shannon si è dimostrata straordinariamente fertile. Senza di essa la rivoluzione digitale e telematica non sarebbe stata possibile e oggi non saremmo qui a parlare di Wikipedia. Purtroppo però la seducente linearità dello schema presentato in figura 3 ha convinto alcuni autori a ritenere che la teoria di Shannon potesse essere usata per rappresentare l'intero processo della comunicazione umana. Tale forzatura ha generato alcuni gravi equivoci, tra cui l'idea che tutte le trasformazioni prodotte sui messaggi nel corso della comunicazione possano essere ridotte a mero rumore. Ecco, allora, che anche l'influenza dei media può essere (ingiustamente, ma coerentemente) liquidata come un'interferenza accidentale ed evitabile.

Se, invece, come abbiamo cercato di fare in questo articolo, abbandoniamo la nozione di comunicazione come trasmissione, a favore di una nozione più realistica di comunicazione come interpretazione, allora ci si rivelerà chiaramente come l'alterazione dei segni nel corso del processo di mediazione non sia una fonte d'imprecisione, ma il processo stesso attraverso cui si costituisce la relazione tra segno e referente. Ci avviciniamo dunque al senso del celebre slogan di Marshall McLuhan "the medium is the message". Il mezzo è il messaggio, sostiene lo studioso canadese, giacché la natura del mezzo influenza l'interazione ancor più del suo stesso contenuto, come dimostra l'osservazione che la comunicazione non è priva di senso nemmeno quando è priva di contenuto.

La luce elettrica sfugge all'attenzione come mezzo di comunicazione esattamente per il fatto di non avere "contenuto". E ciò la rende un esempio inestimabile di come le persone sbaglino completamente nell'analisi dei media. Infatti, la luce elettrica non viene notata come medium fino a quando non viene usata per scrivere

il nome di qualche marca. E anche allora non è la luce, ma il "contenuto" a essere notato. Come il messaggio dell'energia elettrica nell'industria, il messaggio della luce elettrica è totalmente radicale, pervasivo e decentralizzato. La luce e l'energia elettrica sono separati dai loro usi e tuttavia eliminano lo spazio e il tempo nelle associazioni umane creando un coinvolgimento profondo, esattamente come la radio, il telegrafo, il telefono e la televisione (1964, p. 9, traduzione mia).

L'osservazione di McLuhan è ripresa nell'installazione di Bruce Nauman riportata in figura 4. "None Sing–Neon Sign" riassume molto bene l'argomentazione che abbiamo sviluppato. L'accostamento degli anagrammi è infatti inteso a rivelare l'arbitrarietà del legame tra segno e referente, che, lungi dall'essere naturale, si costituisce attraverso le convenzioni linguistiche e il contesto dell'a interpretazione. Tale è l'influenza dei linguaggi e dei canali che mediano i processi comunicativi. Nell'installazione, questa influenza è rappresentata dall'imporsi visivo dei tubi al neon. Così come nella riflessione di McLuhan, il vero protagonista è qui il medium elettrico, la luce che disegna nel buio le lettere degli anagrammi: il mezzo è il messaggio.

Fig. 4 – Bruce Nauman, None Sing–Neon Sign

Un'evoluzione verso il passato

Per quanto brillante, l'intuizione di McLuhan contiene, nondimeno, una tentazione dalla quale dovremo guardarci: il rischio di sconfinare nella seconda semplificazione di cui abbiamo detto, finendo per sopravvalutare l'influenza dei mezzi di comunicazione. In particolare, occorre evitare di applicare alla comunicazione la logica del determinismo tecnologico, vale a dire di quella concezione che attribuisce alla tecnologia un ruolo dominante ed esclusivo nel determinare i fenomeni sociali. Questo genere di sopravvalutazione riguarda tutte le tecnologie[3] e, tuttavia, risulta particolarmente accentuato nel caso delle tecnologie mediatiche. Se è ingenuo credere che i mezzi di comunicazione siano mediatori neutrali di messaggi autonomi, è altrettanto ingenuo pensare che un'innovazione nel campo dei media, per quanto rivoluzionaria, possa dare inizio a una nuova era del vivere sociale. Eppure questo è esattamente quello che, più o meno esplicitamente, sostengono molti studiosi dei media.

Un esempio particolarmente radicale di questa tesi si può far risalire allo stesso McLuhan e alla sua nozione di "'villaggio globale'". Secondo McLuhan, la diffusione dei media elettronici ha innescato, nell'Ooccidente moderno, un irreversibile processo di "'retribalizzazione'". Tale processo consiste nel ritorno a uno stile di vita e di pensiero, simile a quello delle comunità tradizionali. Superando la frammentazione e la specializzazione generate dalle tecnologie della scrittura e della stampa, l'uomo moderno si ritrova immerso nel contesto immediato e coinvolgente dei media elettronici: "as electrically contracted, the globe is no more than a village" (una volta contratto dall'elettricità il globo non è più che un villaggio). Non si tratta soltanto dell'accorciamento delle distanze dovuto alla velocità dei nuovi media[4], ma del ritorno a forme di percezione e organizzazione olistiche e tribali.

Una gerarchia feudale di tipo tradizionale collassa rapidamente quando incontra un media caldo di tipo meccanico uniforme e ripetitivo. Il mezzo del denaro, della ruota, della scrittura ovvero di ogni altra forma specializzata nel velocizzare lo scambio di informazioni servirà a frammentare una struttura tribale. Analogamente, una velocità molto più elevata, come quella che accompagna l'elettricità, può servire a restaurare un tessuto tribale di inteso coinvolgimento. Così è successo in Europa con l'introduzione della radio e così tende a succedere ora in America come conseguenza della televisione. Le tecnologie specialistiche detribalizzano. La tecnologia non-specialistica dell'elettricità ritribalizza (McLuhan, 1964, p. 24, traduzione mia).

La nozione di villaggio globale è interessante perché introduce nella storia dei media una sorta di evoluzione verso il passato. In implicita polemica con il mito occidentale di un progresso tecnologico lineare e continuo[5], McLuhan (1964) propone l'idea di un'evoluzione mediale fatta di rotture ricorrenti e rovesciamenti radicali. Secondo il pensatore canadese, il percorso della tecnologia è costellato da periodici punti di svolta, soglie d'intensità oltre le quali lo sviluppo di una tecnica si trasforma nel suo opposto.

Oggi con i microfilm e le micro-schede, per non menzionare i dispositivi di memorizzazione elettronica, la parola stampata assume di nuovo molto del carattere artigianale del manoscritto. D'altra parte, la stampa a caratteri mobili è stata essa stessa un fondamentale momento di rottura nella storia della scrittura fonetica, esattamente come l'alfabeto fonetico era stato un momento di rottura tra l'uomo tribale e quello

individualistico (p. 39, traduzione mia).

Come molta parte della riflessione di McLuhan, l'idea del "reversal of the overheated medium" (rovesciamento dei media surriscaldati) rimane una suggestione interessante, ma vagamente definita. Forse proprio per questo, la tesi di un'evoluzione verso il passato, della ricomparsa nella modernità di schemi caratteristici delle comunità tradizionali, si è prestata a essere ripresa e sviluppata da tanti studiosi successivi. Tra le numerose teorie ispirate alla nozione di villaggio globale, è particolarmente degna d'attenzione quella sviluppata da Walter Ong. In "Orality and Literacy, the Technologizing of the Word" (1982), Ong riprende esplicitamente la tesi di McLuhan e afferma:

Con il telefono, la radio, la televisione e i vari tipi di nastri da registrare, la tecnologia elettronica ci ha condotti in un era di 'oralità secondaria'. Questa nuova oralità ha sorprendenti somiglianze con quella più antica per la sua mistica partecipatoria, per il senso della comunità, per la concentrazione sul momento presente e persino per la sua utilizzazione delle formule... L'oralità secondaria è molto simile, ma anche molto diversa da quella primaria. Come quest'ultima, anche la prima ha generato un forte senso comunitario, perché chi ascolta le parole parlate si sente un gruppo, un vero e proprio pubblico di ascoltatori, mentre la lettura di un testo scritto o stampato fa ripiegare gli individui su di sé. Ma l'oralità secondaria genera il senso di appartenenza a gruppi incommensurabilmente più ampi di quelli delle culture ad oralità primaria, genera cioè il '«villaggio universale'» di McLuhan (p. 191, trad. it.)

Va subito rilevato che, a differenza di McLuhan, Ong è interessato solo tangenzialmente agli sviluppi moderni delle tecnologie della comunicazione. L'opera del pensatore gesuita è dedicata principalmente allo studio delle trasformazioni dovute alla diffusione della scrittura e della stampa. Egli accenna infatti solo di sfuggita alla possibilità di un ritorno a forme di oralità secondaria, mentre analizza in dettaglio le innovazioni tecnologiche che hanno portato al superamento dell'oralità primaria. Proprio per questo, però, le tesi sviluppate in "Oralità e scrittura" offrono un'esemplificazione più precisa del determinismo tecnologico e mediale. Concentrandosi su un problema più ristretto, Ong distingue con maggior chiarezza le caratteristiche delle culture orali e di quelle chirografiche ed è più netto nel ricondurle alla natura dei mezzi di comunicazione disponibili. Rispetto alle suggestioni del villaggio globale, dunque, l'ipotesi dell'oralità secondaria suggerisce uno schema più definito per indagare i più recenti sviluppi della modernità mediatica.

Tribù telematiche

Come abbiamo detto, Ong non ha mai davvero approfondito l'ipotesi dell'oralità secondaria. Tuttavia non sono mancati gli autori che, riprendendo tale ipotesi, hanno cercato di evidenziare gli effetti retribalizzanti dei nuovi media. Curiosamente, agli occhi dei successivi studiosi dei media, è parso che fossero soprattutto le tecnologie telematiche a realizzare le previsioni che Ong e McLuhan avevano sviluppato con riferimento ai mezzi di 'broadcasting' (tipicamente la radio e la televisione). Ciò è tanto più curioso nel caso dell'oralità secondaria, giacché Ong stesso (1982) aveva esplicitamente sostenuto che le tecnologie informatiche andassero piuttosto nella direzione di rafforzare gli effetti dell'alfabetizzazione.

L'elaborazione e la spazializzazione sequenziali delle parole infine, iniziate con la scrittura e intensificate dalla stampa, hanno ricevuto infine ulteriore impulso dal computer, che massimizza l'affidamento della parola allo spazio e al movimento (elettronico) locale e ottimizza la sequenza analitica, rendendola praticamente istantanea (p. 191 trad. it.).

Occorre però rilevare che Ong scriveva agli esordi della rivoluzione informatica e di essa aveva potuto osservare soltanto l'impiego nell'elaborazione dei dati. Sono, invece, le potenzialità ipertestuali e connettive di Internet ad aver colpito gli autori successivi[6].

Discuteremo ora le teorie di alcuni autori che hanno cercato di applicare la nozione di oralità secondaria alla comunicazione in Internet. Non potendo, in questo breve articolo, citare tutti i contributi all'idea di ritribalizzazione telematica, abbiamo deciso di limitarci a quelli che sono stati pubblicati originariamente sulla Rete. Ciò non perché questi interventi siano i migliori, ma perché riteniamo interessante mostrare la riflessione che i gruppi telematici hanno sviluppato riflessivamente circa le proprie modalità di comunicazione.

Uno dei primi utenti della Rete ad aver notato che la diffusione della comunicazione mediata dal computer costituiva una sostanziale rivoluzione nel panorama mediale è Steven Harnad (1991). Pur senza riferirsi esplicitamente alla nozione di oralità secondaria, Harnad rileva come l'accelerazione della mediazione telematica sia destinata a condurre la società occidentale verso una '"galassia post-gutemberghiana'", riportando lo scambio intellettuale alla velocità tipica della discussione orale:

Mentre il linguaggio parlato si adatta facilmente alla capacità d'emissione e ricezione del pensiero umano – e ciò forse per riflesso del fatto di poter contare su un hardware neurologico dedicato – la scrittura è in un certo senso fuori sincronia con il pensiero. È lenta ... Il fatto è che il medium della scrittura è, senza rimedio, fuori sincronia con il meccanismo del pensiero umano e con la velocità d'interazione che esso avrebbe se solo ci fosse un medium che potesse supportare il necessario feedback di ritorno, in tempo giusto![7] Senza rimedio, fino all'avvento della quarta rivoluzione cognitiva che ha reso possibile riportare la comunicazione accademica ad un tempo molto più vicino al potenziale naturale del cervello (traduzione mia).

Un paio d'anni dopo l'articolo di Harnad, nel 1993, Howard Rheingold pubblica online e su carta un testo destinato a influenzare enormemente la cultura della Rete. In "The Virtual Community", il giornalista americano racconta e analizza la sua esperienza di comunicazione nella comunità del WELL (Whole Earth 'Lectronic Link). La tesi avanzata da Rheingold, e in seguito ripresa da moltissimi autori, è che le tecnologie della comunicazione mediata dal computer (CMC) favoriscano l'aggregazione e offrano la possibilità di un'esperienza di socialità comunitaria sempre più rara nelle società contemporanee.

Ormai conosciamo qualcosa circa il modo in cui le precedenti generazioni di tecnologie della comunicazione hanno cambiato il modo di vivere delle persone. Dobbiamo capire come e perché così tanti esperimenti sociali sono oggi in coevoluzione con i prototipi delle più nuove tecnologie della comunicazione. L'osservazione diretta, in tutto il mondo e per gli ultimi dieci anni, dei comportamenti online mi ha condotto a concludere che ogni volta che la tecnologia della CMC è messa a disposizione delle persone, ovunque esse inevitabilmente finiscono per costruire con esse comunità virtuali, esattamente come i microrganismi inevitabilmente formano colonie (traduzione mia).

Pur enfatizzando il potenziale della Rete nel promuovere forme d'interazione comunitaria, Rheingold non attribuisce esplicitamente tale potenziale al carattere orale della comunicazione telematica. Questo passaggio è invece compiuto da John December (1993), un altro pensatore molto influente nei primi anni della diffusione di Internet. Secondo December, la comunicazione telematica può essere ricondotta alla nozione di oralità secondaria proprio per la sua capacità di creare un ambiente comunicativo 'caldo', aperto alla partecipazione e al coinvolgimento:

La CMC crea un mondo, basato sul testo, che manifesta caratteristiche proprie delle culture a oralità primaria. La differenza tra la CMC e la comunicazione basata su testi cartacei non è semplicemente analoga alla differenza tra la comunicazione scritta e quella parlata o alla differenza tra scrittura e oralità. Le tecnologie della CMC trasformano il pensiero e la cultura favorendo la creazione di comunità in cui i partecipanti, proprio come i membri delle culture a oralità primaria, possono prendere parte ad una comunicazione emozionale, espressiva e coinvolgente (traduzione mia).

Si deve comunque a Robert Fowler (1994) il tentativo più approfondito di applicare l'ipotesi dell'oralità secondaria alla comunicazione in Rete. In un articolo intitolato alla "'secondary orality of the electronic age'", Fowler passa in rassegna tutte le caratteristiche attribuite da Ong alle culture orali, cercando di mostrare come esse siano comuni anche alle interazioni telematiche. Secondo l'autore, esattamente come quella orale, la comunicazione mediata dal computer tende a essere:
– evanescente piuttosto che permanente (per la possibilità dei testi elettronici di essere e rimanere costantemente modificabili e dislocabili);
– aggregativa piuttosto che analitica (per la tendenza dei testi ipertestuali a strutturarsi secondo logiche associative, non-lineari e non-gerarchiche);
– vicina alla vita umana (per l'inclinazione a generare interazioni immediate e personali);
– agonistica (per la facilità con cui si manifestano fenomeni di flaming);
– enfatica e partecipativa piuttosto che distanziata ed oggettiva (per il modo in cui favorisce l'aggregarsi di comunità virtuali);
Fowler annuncia quindi con entusiasmo l'avvento dell'oralità secondaria profetizzata da Ong.

Attraverso i nostri computer, telefoni, televisioni, videoregistratori, lettori CD e registratori a nastro, gli ipertesti irrompono nelle nostre accoglienti case, ci prendono per illa colletto e ci tuffano nell'avventura dell'oralità secondaria. Sorprendentemente, gli ipertesti incarnano e attuano molti aspetti lontani ed esotici dell'oralità primaria, immergendoci profondamente nel cyberspazio. L'oralità non è più un'area di studio bizzarra e antiquaria – è una descrizione calzante della realtà nella quale noi tutti stiamo precipitando ogni giorno sempre più a fondo (traduzione mia).

I limiti del determinismo telematico

Per quanto suggestive ed in parte condivisibili, le teorie che abbiamo discusso tendono a sconfinare nell'equivoco determinismo tecnologico. Più in generale, tutte le concezioni secondo cui i media telematici sono destinati a trasformare le società occidentali in comunità di "cacciatori e raccoglitori cyber-tribali" (Barlow, 1994) commettono almeno tre errori:
1) non considerano la natura composita e differenziata dei media telematici;
2) sottovalutano la complessità del sistema mediale moderno;
3) sopravvalutano l'influenza dei media sulla vita sociale.

Occorre anzitutto notare che le possibilità mediatiche aperte dalla telematica sono molto più ampie e variegate di quelle generate da qualunque tecnologia precedente. Lungi dall'avere una natura uniforme e indifferenziata, le tecnologie telematiche si caratterizzano soprattutto per la multimedialità, vale a dire per la capacità di supportare molti media diversi. Sulla Rete circolano e-mail, ipertesti, newsgroup, newsletter, mailing-list, basi di dati, instant message, chat, mud, scambi peer-to-peer e molto altro ancora. Ognuna di queste forme di comunicazione è dotata di caratteristiche ed effetti peculiari che non è possibile ridurre ad un unico movimento verso l'oralità. Se è vero che alcune di queste forme manifestano aspetti decisamente orali (ad es. gli istant-message, i mud e i newsgroup), è altrettanto vero che altre sembrano piuttosto orientate

verso una sorta di alfabetizzazione secondaria (ad es. le basi di dati e le newsletter)[8].

In secondo luogo, credere che Internet trasporti l'intera modernità occidentale verso una nuova era di oralità secondaria vuol dire trascurare il fatto che la telematica non è né l'unica né la principale tecnologia mediale a disposizione delle società contemporanee. Se c'è una legge che la storia dei media non ha mai falsificato è che i nuovi media non sostituiscono, ma si affiancano ai vecchi: l'alfabetizzazione non ha cancellato la parola parlata; la stampa non ha estinto la scrittura manuale; la radio non ha eliminato la stampa e non è stata eliminata dalla televisione. È dunque inverosimile che l'avvento dei nuovi media telematici produca l'accantonamento dei vecchi. Al contrario, per le risorse multimediali di cui abbiamo detto, le tecnologie telematiche si prestano piuttosto a farsi veicolo di forme comunicative originarie di altri canali come dimostrano gli esperimenti di voice-over-ip, editoria elettronica e web-casting.

Infine anche ammettendo che Internet sia un mezzo prevalentemente orale e che esso riesca a prendere il sopravvento su tutti gli altri media, questo non vuole automaticamente dire che le società moderne acquisiranno caratteristiche simili a quelle delle comunità tradizionali. Il sistema dei media non è che uno dei molti sotto-sistemi che compongono le nostre società. Differenze economiche, politiche, giuridiche, artistiche e religiose ci separano dalle comunità tradizionali e non è ragionevole ritenere che tali differenze scompaiano semplicemente perché si evidenziano alcune somiglianze nel campo dei media.

Si dovranno dunque guardare con sospetto tutte quelle concezioni che, come la teoria del villaggio globale di McLuhan e l'ipotesi dell'oralità secondaria di Ong, usano lo sviluppo dei media per annunciare un generalizzato ritorno al passato. Sarà invece più utile concentrarsi su una singola innovazione mediale e analizzarne nel dettaglio le caratteristiche e le conseguenze peculiari. Ciò è esattamente quello che ci accingiamo a fare nell'ultima parte di questo articolo. Nelle prossime pagine prenderemo in considerazione un modello comunicativo introdotto recentemente nel panorama mediatico della Rete e detto 'wiki' o 'ipertesto a scrittura collaborativa'. Analizzando tale modello speriamo di mostrare non solo come la nozione di oralità secondaria, ma la stessa distinzione oralità/scrittura sia ormai da superare o, quantomeno, da ripensare radicalmente.

L'origine dei wiki

Il modello comunicativo 'wiki' nasce nel 1995 con l'implementazione, ad opera di Ward Cunningham, di 'WikiWikiWeb'. Inizialmente destinato a servire da documentazione per il progetto Portland Pattern Repository[9], WikiWikiWeb fu sviluppato con l'obiettivo di facilitare lo scambio di idee tra i programmatori, favorendo la collaborazione in linea. Da questa esigenza, nacque l'idea di creare un ipertesto in cui gli utenti potessero non solo aggiungere nuovi contenuti (come già avveniva nei forum), ma anche modificare i contenuti esistenti. In sostanza, si trattava di mettere in pratica l'idea di "intelligenza collettiva" di Pierre Léevy (1994), costruendo una rete i cui nodi e legami potessero essere modificati liberamente da qualunque utente e per un qualunque numero di volte.

Quattro erano le caratteristiche di questo primo prototipo che furono ereditate da tutti i successivi esperimenti di wiki. Primo, le pagine che costituivano WikiWikiWeb potevano essere editate molto rapidamente[10] e utilizzando un semplice browser web, vale a dire lo stesso applicativo utilizzato per leggerle. Secondo, le pagine potevano essere collegate le une alle altre via hyperlink con la medesima facilità. Terzo, non era presente alcuna moderazione ex-ante, vale a dire che non era prevista alcuna revisione prima che le modifiche alle pagine fossero pubblicate. Quarto, dal 1996 fu implementata la possibilità di cancellare rapidamente l'ultima modifica operata su una pagina.

Fig. 5 – Il logo di Wikipedia

Fu presto chiaro che l'idea di Cunningham era straordinariamente brillante e destinata ad applicazioni che andavano ben oltre il suo impiego originario. Tuttavia, perché le potenzialità del concetto di wiki trovassero piena espressione si dovette attendere il 15 gennaio 2001 quando Jimmy Wales and Larry Ranger lanciarono il progetto 'Wikipedia'. Oltre ad alcuni perfezionamenti riguardanti l'aspetto grafico, il motore di ricerca e la gestione dei contenuti multimediali, il progetto Wikipedia ha introdotto nel modello di wiki due innovazioni fondamentali. In primo luogo, il software su cui si basa Wikipedia permette di conservare l'intera storia della

modifiche a una pagina (e in seguito mostreremo quanto ciò sia fondamentale). In secondo luogo, a differenza di WikiWikiWeb, Wikipedia non pone alcuna limitazione al tipo di contenuti trattabili, orientandosi verso il modello dell'enciclopedia generalista.

L'introduzione di queste due innovazioni apparentemente minori ha segnato una svolta nella diffusione dell'idea di wiki. Negli ultimi cinque anni, Wikipedia ha conosciuto un successo inaspettato ed una crescita esponenziale. Oggi, Wikipedia raccoglie oltre due milioni e mezzo di pagine e può contare su 100.000 collaboratori regolari di cui 30.000 attivi nell'ultimo mese. Da sola, l'edizione inglese [11] di Wikipedia sfiora il milione di pagine (vedi figura 6) ed è stata editata da oltre 50.000 collaboratori. Inoltre, in questi cinque anni, Wikipedia ha ottenuto un ottimo posizionamento online, comparendo fra i primi risultati di molti motori di ricerca per un numero crescente di ricerche e posizionandosi al trentesimo posto tra i siti più visitati della Rete (secondo Alexa.com).

Fig. 6 – La crescita delle pagine dell'edizione inglese di Wikipedia

Fino ad oggi il dibattito sul successo di Wikipedia è stato monopolizzato dalla questione dell'affidabilità delle sue voci. Interminabili discussioni si sono consumate sulla possibilità che un'enciclopedia compilata anonimamente e senza alcun processo di revisione possa produrre articoli di qualità comparabile a quelli delle enciclopedie tradizionali. Da un lato, molti autori hanno criticato il progetto per la completa mancanza di filtri contro errori e vandalismo; dall'altro lato, i sostenitori di Wikipedia hanno replicato che la logica wiki è tende facilitare le correzioni piuttosto che ad impedire gli errori. Si tratta, naturalmente, di una controversia appassionante[12], ma un eccesso d'interesse per questo tema rischia di celare la vera innovazione comunicativa dei wiki. Come abbiamo detto fin dall'inizio, i segni, per definizione, non coincidono con i referenti. Di conseguenza, per lo studio della comunicazione, il dibattito circa l'attendibilità delle definizioni è, tutto sommato, secondario. Molto più interessante è invece la questione del modello di comunicazione di Wikipedia: che tipo di media sono i wiki? Sono assimilabili ai media orali o a quelli chirografici?

Wikipedia oltre la distinzione oralità/scrittura

La caratteristica comunicativamente più saliente di Wikipedia (e, in generale, dei wiki), è il fatto di non poter essere ricondotta semplicemente alla distinzione oralità/scrittura, almeno non alla versione che di tale distinzione dà Ong (1982)[13]. Sebbene ad un primo sguardo Wikipedia possa apparire come un media prevalentemente chirografico, ci sono buone ragioni per sospendere tale giudizio. La superficiale somiglianza con un'enciclopedia tradizionale non deve trarre in inganno. Wikipedia differisce dalla scrittura e dalla stampa secondo svariate dimensioni.

Innanzi tutto, i messaggi di Wikipedia, a differenza di quelli inscritti in un qualsiasi medium chirografico, non esistono in una forma definita. Poiché non vi sono ostacoli alla trasformazione continua, le pagine sono costantemente aperte alla mutazione e, conseguentemente, non esiste una versione stabile cui fare riferimento. La logica di apertura del sistema impedisce, inoltre, che qualcuno detenga il controllo definitivo dei messaggi. In altre parole, per definizione, non esiste alcun autore delle pagine di Wikipedia, nessuno può arrogarsene la paternità e nessuno può ottenere di stabilizzare la propria versione di una definizione. A ben vedere, non si possono individuare nemmeno autori collettivi. Neppure l'insieme di tutti coloro che hanno editato un articolo può essere chiamato a ragione il suo autore, giacché esiste sempre la possibilità che qualcun altro operi ulteriori modifiche. Ne consegue, che a differenza dei messaggi inscritti su un supporto durevole (la pietra, la pergamena, la carta), i messaggi dei wiki, per conservarsi invariati, devono essere continuamente ripetuti, esattamente nello stesso modo in cui miti e leggende sono costantemente ripetuti nelle comunità orali. E come nelle comunità orali, il risultato delle continue ripetizioni tende ad essere orientato al consenso e perciò al conformismo. Poiché le tesi controverse tendono a divenire rapidamente illeggibili, esiste una precisa regola dell'etichetta di Wikipedia che sconsiglia di riportare nelle definizioni "'ricerche originali'", vale a dire informazioni incerte o semplicemente innovative. Infine, la comunicazione wiki è per sua natura orizzontale e non lineare. I wiki sono orizzontali perché non esiste una chiara gerarchia tra autori e lettori. Poiché lo strumento utilizzato per leggere le pagine (il browser) è lo stesso strumento impiegato per modificarle, non è possibile distinguere nettamente emittenti e riceventi. Come nella comunicazione faccia a faccia o in quella telefonica, tutti i partecipanti sono allo stesso tempo oratori e ascoltatori. In ultimo, i wiki non sono lineari perché hanno una struttura ipertestuale e perché le modificazioni possono essere inserite in qualsiasi punto degli articoli e in qualsiasi articolo, senza alcun ordine predefinito.

Le caratteristiche di cui abbiamo parlato potrebbero portare a ritenere che Wikipedia si configuri come la più prototipica delle comunità virtuali e che essa veicoli una forma di comunicazione di stampo decisamente orale. Non è così. Anzi, i wiki manifestano proprietà che sono del tutto incompatibili con lo stile comunicativo orale. Innanzi tutto, già a prima vista è evidente che Wikipedia è costituita soprattutto di testo. Sebbene Wikimedia (il software su cui si basa Wikipedia) consenta la gestione di contenuti multimediali, i partecipanti tendono a sfruttare poco questa potenzialità. Di conseguenza, le pagine di Wikipedia finiscono per essere

composte principalmente di testo e per essere formalizzate in modo decisamente esplicito. Mentre le interazioni orali tendono ad affidare a canali impliciti come la prossemica ed il linguaggio non-verbale gran parte del loro significato, Wikipedia, aspirando ad essere un'enciclopedia, è votata alla più netta formalizzazione linguistica. Quasi tutte le pagine di Wwikipedia cominciano come 'stub', vale a dire come bozze di definizione, e quasi tutte procedono più o meno velocemente verso una precisione sempre maggiore. D'altra parte, è evidente che Wikipedia partecipa di quel processo di estroflessione cognitiva che secondo Giuseppe Longo (2003) è la caratteristica distintiva di tutti i media chirografici. Le definizioni di Wikipedia non sono conservate nel sistema cognitivo (nella memoria) dei partecipanti, ma sono inscritte nelle memorie elettroniche degli elaboratori su cui i wiki si basano. Tale proprietà fa sì che i messaggi dei wiki non siano dipendenti dal contesto come quelli orali: la partecipazione a Wikipedia non necessità la compresenza spazio-temporale. Chiunque può leggere e scrivere quando vuole e dove vuole. Questo fa di Wikipedia un mezzo di broadcasting (come la radio e la televisione) e permette che il numero dei suoi partecipanti sia virtualmente indefinito[14]. Inoltre, il fatto che i messaggi di Wikipedia siano salvati su memorie espandibili, fa sì che Wikipedia cresca (in termini di lunghezza e numero delle definizioni) a differenza delle culture orali che, come insegna Ong (1982), tendono ad essere omeostatiche. Infine, sebbene sia orizzontale, la comunicazione di Wikipedia non è dialogica. I partecipanti alla comunicazione di Wikipedia, editano articoli in modo collaborativo ma non dialogano come nei forum o nellea mailing list.

Ad un'osservazione attenta Wikipedia non sembra dunque lasciarsi ridurre a nessuna delle due parti della distinzione oralità/scrittura. Per comodità del lettore, sintetizziamo in un breve schema le caratteristiche che differenziano Wikipedia dai media chirografici e dai media orali.

Wikipedia non è un media chirografico:
non ci sono ostacoli alla trasformazione dei messaggi;
i messaggi non esistono in una forma definita;
nessuno ha il definitivo controllo dei messaggi;
i messaggi devono essere ripetuti per conservarsi;
la trasformazione dei messaggi è orientata al consenso;
la comunicazione è orizzontale e interattiva;
la comunicazione non è lineare.

Wikipedia non è un media orale:
i messaggio sono costituiti da testo (poca multimedialità);
i messaggi sono espliciti ed estroflessi;
la memoria non è l'unico supporto;
i messaggi sono indipendenti dal contesto;
il numero dei partecipanti è virtualmente indefinito;
Wikipedia cresce (non è omeostatica);
la comunicazione non è dialogica.

Media aperti e media chiusi

Altrove[15], abbiamo usato la distinzione oralità/scrittura per giustificare le diverse forme di innovazione culturale tipiche delle comunità tradizionali e dei network moderni. In quella sede ci siamo serviti dell'opera di Jack Goody e Ian Watt (1968) per ricondurre le differenze tra culture orali e culture chirografiche alla distinzione tra media incorporati e media inscritti. Per mezzi incorporati intendiamo quei media che sono inscindibilmente legati all'interazione diretta (faccia a faccia, corpo a corpo) dei partecipanti. Con l'invenzione dell'inscrizione (e in seguito della scrittura alfabetica, della stampa e dei mezzi di broadcasting) la comunicazione si svincola dalla necessità della compresenza spazio-temporale: inscritti su supporti durevoli e autonomi dal contesto dell'interazione, i messaggi possono conservarsi nel tempo e viaggiare a grande distanza. L'utilizzo di media inscritti comporta tuttavia un costo: la necessità di convertire i discorsi aperti in testi chiusi. Una volta inscritti su un supporti durevoli, i messaggi perdono la fluidità e l'apertura caratteristiche dei discorsi orali. L'inevitabile chiusura dei testi inscritti produce conseguenze che si manifestano soprattutto nel diverso stile d'innovazione caratteristico dei network chirografici rispetto alle comunità orali.

Da un lato, le culture orali, custodite nella memoria individuale e trasmesse attraverso l'interazione faccia a faccia, si caratterizzano per l'apertura ad un processo continuo di trasformazione e d'innovazione lineare.

Il linguaggio è sviluppato in intima associazione con l'esperienza della comunità ed è appreso dagli individui attraverso il contatto faccia a faccia con gli altri membri. Ciò che continua a essere socialmente rilevante è immagazzinato nella memoria mentre il resto è di solito dimenticato: ed il linguaggio è il mezzo efficace di questo processo cruciale di digestione ed eliminazione sociale analogo all'organizzazione omeostatica del corpo umano (Goody e Watt, 1968, pp. 30, 31, traduzione mia).

Dall'altro lato, le culture alfabetizzate, vincolate a documentazioni più stabili, tendono ad irrigidirsi e a mutare in modo più consapevole, discontinuo e radicale.

Invece del discreto adattamento delle tradizioni passate ai bisogni attuali, molti individui trovano nei documenti scritti, che danno forma permanente a larga parte del loro repertorio culturale, così tante

incoerenze nelle credenze e nelle categorie del pensiero che hanno ereditateo che sono costretti a un atteggiamento molto più consapevole, comparativo e critico verso la visione collettiva del mondo (Goody e Watt, 1968, p. 48, traduzione mia).

L'impiego di media inscritti impone di affrontare un problema simile, ma opposto, a quello del Dorian Gray di Oscar Wilde (1980). Inscrivendo la propria cultura su supporti indipendenti, le società moderne rischiano di provare l'alienazione di colui che, cercando di fissare la propria immagine all'esterno, è continuamente costretto a confrontarsi con la mancanza di corrispondenza tra essenza e immagine. Mentre le culture orali sono, dunque, culture intrinsecamente aperte ad un cambiamento lineare, le culture chirografiche sono invece destinate ad evolvere attraverso il susseguirsi di stasi e rivoluzioni. Nell'articolo citato, concludevamo, dunque quindi, ipotizzando l'esistenza di un '"effetto di discontinuità'" proprio dei media inscritti.

Ora, tuttavia, l'analisi di Wikipedia ci costringe a rimettere in discussione la distinzione che avevamo proposto tra media incorporati e media inscritti. È, infatti, evidente che i wiki sono media inscritti, dal momento che i messaggi che veicolano sono conservati su un supporto indipendente dal contesto, dalla memoria individuale e dall'interazione diretta. D'altra parte, è altrettanto evidente che i messaggi di Wikipedia non sono chiusi nella maniera tipica dei messaggi inscritti, giacché essi non esistono in una forma definitiva e sono invece caratterizzati dall'evoluzione fluida caratteristica dei media incorporati.

Cominciamo ad avvicinarci alla ragione dell'imbarazzo che abbiamo incontrato nell'attribuire Wikipedia a uno dei lati della distinzione oralità/scrittura. Tale imbarazzo deriva, in gran parte, da un equivoco in cui è facile cadere considerando le differenze tra oralità e cultura: quando parliamo di oralità, tendiamo a guardare al processo della comunicazione, all'interazione orale; quando ci riferiamo alla scrittura, siamo invece portati a considerare il prodotto della comunicazione, cioè i testi scritti. Per capire la natura dei wiki, dovremo invece sforzarci di guardare contemporaneamente al processo e al prodotto. Ci accorgeremo, allora, che i media incorporati generano un prodotto più aperto (perché più flessibile) attraverso un processo più chiuso (perché limitato dal contesto spazio-temporale); mentre i media inscritti generano un prodotto più chiuso (perché cristallizzato in una forma definita), attraverso un processo più aperto (perché svincolato dalla compresenza dei partecipanti). Per quanto riguarda i wiki, infine, essi sono caratterizzati da una significativa apertura sia per quanto riguarda il processo, sia che per quanto riguarda il prodotto.

Questa è la vera innovazione mediatica di Wikipedia:, il superamento della distinzione tra testo e discorso a favore di una forma di comunicazione che, pur essendo autonoma dal contesto spazio-temporale, non richiede la cristallizzazione dei messaggi. Non si tratta di un'innovazione limitata ai wiki. Prima dei wiki, la medesima logica aveva assicurato la diffusione e il successo del movimento del software open-source. Con Wikipedia, però, l'apertura radicale dei nuovi media compie un significativo balzo in avanti, perché esce dalla cerchia relativamente ristretta dei programmatori per offrirsi come mezzo di comunicazione tutto sommato generalista.

Wikipedia porta alle estreme conseguenze la nozione di 'opera aperta' (cfr. Eco, 1962). Anticipata dalla critica letteraria post-moderna e parzialmente realizzata dalla diffusione degli ipertesti, la nozione di 'opera aperta' si riferisce alla capacità dei testi di offrirsi ad interpretazioni multiple da parte del lettore. Con i wiki la medesima logica di apertura si estende dal piano dall'interpretazione al segno stesso. La comunicazione è ormai irrimediabilmente aperta, in ogni sua componente, dal processo al prodotto, dal significante al significato.

Resta, in conclusione, da chiedersi cosa consenta a Wikipedia di mantenere un'apertura così radicale pur senza trasformarsi in un caleidoscopio caotico di discorsi sconclusionati. Per rispondere a questa domanda, occorre richiamare l'attenzione del lettore su una caratteristica apparentemente minore di Wikipedia. Abbiamo rilevato, di sfuggita, che una delle innovazioni apportate dal progetto Wikipedia al concetto e alla pratica della scrittura collaborativa è la possibilità di richiamare l'intera storia delle modifiche subite da un articolo. Non solo, ma il software su cui si basa Wikipedia è anche in grado di evidenziare automaticamente le differenze tra due o più versioni del medesimo articolo. Lungi dall'essere una proprietà secondaria, la conservazione della storia della comunicazione è esattamente ciò che permette alle pagine di Wikipedia di mantenere unità e senso. Senza la possibilità di consultare in modo rapido e preciso la storia di ogni messaggio, di confrontare versione versioni diverse e di ritornare indietro ove opportuno, il destino della comunicazione wiki sarebbe inevitabilmente il disordine, il rumore ed infine il silenzio. Ed è questo che fa di Wikipedia un mezzo autenticamente post-moderno. Come scrive Umberto Eco nelle "Postille al Nome della Rosa" (1983):

La risposta post-moderna al moderno consiste nel riconoscere che il passato, visto che non può essere distrutto, perché la sua distruzione porta al silenzio, deve essere rivisitato: con ironia, in modo non innocente. Penso all'atteggiamento post-moderno come a quello di chi ami una donna molto colta, e che sappia che non può dirle "ti amo disperatamente", perché lui sa che lei sa (e che lei sa che lui sa) che queste frasi le ha già scritte Liala. Tuttavia c'è una soluzione. Potrà dire: "Come direbbe Liala, ti amo disperatamente". A questo punto, avendo evitata la falsa innocenza, avendo detto chiaramente che non si può più parlare in modo innocente, costui avrà però detto alla donna ciò che voleva dirle: che la ama, ma che la ama in un'epoca di innocenza perduta. Se la donna sta al gioco, avrà ricevuto una dichiarazione d'amore, ugualmente. Nessuno dei due interlocutori si sentirà innocente, entrambi avranno accettato la sfida del passato, del già detto che non si può eliminare, entrambi giocheranno coscientemente e con piacere al gioco dell'ironia... Ma entrambi

saranno riusciti ancora una volta a parlare d'amore.

NOTE

1] La difficoltà di destreggiarsi tra questi opposti errori ha generato, nel campo della ricerca mediatica, un'interminabile disputa tra sostenitori del determinismo sociologico e sostenitori del determinismo tecnologico. Di questa disputa Peppino Ortoleva (1995) osserva giustamente che "nonostante l'alternarsi, in diverse epoche, di concezioni dominanti differenti, una caratteristica di questa discussione che non può sorprendere chi la studi da vicino è la sua inconcludenza... [i sostenitori delle due tesi] si affrontano, da decenni, sempre con gli stessi argomenti, e sembrano ricominciare ogni volta a discuter daccapo, a testimonianza del fatto che non di un vero dibattito si tratta, ma di una lacerazione tra due opposte «evidenze» (p. 173).
2] Si noterà che, in questo articolo, abbiamo preferito impiegare la coppia segno-referente, piuttosto di quella significante-significato. Per non scendere in disquisizioni semiotiche, diremo soltanto che tale preferenza è dovuta al desiderio di evitare la connotazione, spesso implicita nella coppia significante-significato, per cui la relazione-distinzione semiotica sarebbe composta da una parte relativamente più concreta (il significante) ed una relativamente più astratta (il significato).
3] Sul determinismo tecnologico si veda, tra gli altri, Wiebe Bijker e John Law (1992).
4] Cfr. Joshua Meyrowitz (1985).
5] Sul mito occidentale del progresso tecnologico si veda Serge Latouche (1994), soprattutto alle pp. 137-181.
6] È comunque interessante notare che l'idea di applicare l'ipotesi dell'oralità secondaria ai media informatici si è sviluppata relativamente presto nella storia della telematica. Gli autori che citeremo non fanno riferimento alle applicazioni più avanzate di multimedialità, grafica 3D, realtà virtuale. Al contrario, paradossalmente, quasi tutti i sostenitori dell'oralità del computer si riferiscono ad applicazioni sostanzialmente testuali della galassia Internet.
7] In Italiano nel testo.
8] Cfr. Stuart Moulthrop (1991) per una delle prime riflessioni su come alcune forme di comunicazione telematica possano essere concettualizzate in termini di alfabetizzazione secondaria.
9] L'obiettivo dei fondatori del Portland Pattern Repository era quello di costituire un luogo di raccolta e scambio di pattern di programmazione. Nel lessico informatico un pattern è un blocco di codice che offre una soluzione riutilizzabile ad un problema ricorrente di programmazione.
10] Il termine 'wiki' deriva da una parola hawaiana che significa, appunto, 'veloce'.
11] Wikipedia è oggi disponibile in 211 lingue. Ciascuna edizione è largamente indipendente, anche se alcuni articoli possono essere parzialmente o interamente tradotti da un'edizione all'altra.
12] Per chi fosse comunque interessato ad approfondire questo argomento, segnaliamo un'inchiesta curata da Jim Jiles (2005) per Nature. In essa i revisori della prestigiosa rivista scientifica hanno esaminato 42 articoli estratti da Wikipedia e dall'Enciclopedia Britannica. Inaspettatamente per gli stessi autori, i risultati della inchiesta hanno suggerito che non esistono sostanziali differenze di attendibilità tra le due enciclopedie.
13] La distinzione oralità/scrittura come distinzione tra mezzi di comunicazione incorporati nell'interazione faccia a faccia tra i partecipanti e mezzi di comunicazione inscritti in supporti durevoli e mobili, si inserisce in un filone di storia dei media cui appartengono, oltre ad Ong, anche altri importanti studiosi quali Jack Goody e Ian Watt (1968) ed Elisabeth Eisenstein (1983).
14] Dico virtualmente perché, evidentemente, ci sono limiti informatici (soprattutto di banda) al numero di persone che possono essere connesse contemporaneamente ai database di Wikipedia. La crescita esponenziale degli utenti negli ultimi anni ha infatti messo a dura prova l'hardware di Wikipedia che necessità di un costante aggiornamento ed ampliamento.
15] Nell'articolo "Verba Volant, Scripta Manent: The Discontinuity Effect of Explicit Media" in corso di revisione presso la rivista American Behavioral Scientist.

BIBLIOGRAFIA

Barlow, John Perry (1994), "The Economy of Ideas", in Wired vol. 2, n. 3:
(https://www.wired.com/wired/archive/2.03/economy.ideas.html).
Bijker, Wiebe E. e Law, John (1992), General Introduction, in Bijker, Wiebe E. e Law, John (a cura di) Shaping Technology, Buiding Society, Cambridge, Massachussetts: MIT Press, pp. 1-14.
December, John (1993), "Characteristics of Oral Culture in Discourse on the Net", paper presentato alla Penn State Conference on Rhetoric and Composition:
(disponibile all'indirizzo: https://www.rpi.edu/Internet/Guides/decemj/papers/orality-literacy.txt).
Eco, Umberto (1962), Opera Aperta, Bompiani, Milano.
Eco, Umberto (1983), "Postille al Nome della Rosa", in Alfabeta n. 49.
Eco, Umberto (1984), Semiotica e filosofia del linguaggio, Torino, Einaudi.
Eisenstein, Elisabeth (1983), The Printing Revolution in Early Modern Europe, Cambridge: Cambridge University Press.
Fowler, R. (1994), "How the Secondary Orality of the Electronic Age Can Awaken Us to the Primary Orality of Antiquity", in Interpersonal Computing and Technology, vol. 2, n. 3:
(disponibile online all'indirizzo: https://homepages.bw.edu/~rfowler/pubs/secondoral/).
Foucault, Michel (1973), Ceci n'est pas une pipe, Saint Clément, Editions Fata Morgana (trad. it. Questo non è una pipa, Milano, SE, 1988).

Goody, Jack e Watt, Ian (1968), “The Consequences of Literacy”, In Goody, J. (ed.), Literacy in Traditional Societies, Cambridge, Cambridge University Press.
Harnad, Steven (1991), “Post-Gutenberg Galaxy: The Fourth Revolution in the Means of Production of Knowledge”, in Public-Access Computer Systems Review 2 (1):
(disponibile all’indirizzo: https://www.ecs.soton.ac.uk/~harnad/Papers/Harnad/harnad91.postgutenberg.html).
Jiles, Jim (2005), “Internet encyclopaedias go head to head”, in Nature n. 438.
Jakobson, Roman (1960), Closing Statements: Linguistics and Poetics, in Sebeok, Thomas (a cura di) Style in Language, New York, MIT Press, pp. 350-377.
Lévy, P. (1994), L'intelligence collective, pour une anthropologie du cyberspace, Parigi, La Découverte.
Giuseppe Longo (2003), Il simbionte, Roma, Meltemi.
McLuhan, Marshall (1964), Understanding Media: The Extensions of Man, New York, McGraw-Hill.
Meyrowitz, Joshua (1985), No Sense of Place : The Impact of Electronic Media on Social Behavior, Oxford, University Press (trad . it. Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale, Bologna, Baskerville, 1995).
Moulthrop, Stuart (1991), "You Say You Want a Revolution? Hypertext and the Laws of Media", in Postmodern Culture 1,3:
(disponibile all’indirizzo: https://www3.iath.virginia.edu/pmc/text-only/issue.591/moulthro.591).
Latouche, Serge (1994), La Megamachine. Raison techno-scientifique, raison économique et le mythe du Progrès, Parigi, La Découverte (trad. it. La megamacchina. Torino: Bollati Boringhieri, 1995).
Ong, Walter (1982), Orality and Literacy, the Technologizing of the Word, Londra and New York, Methuen (trad. it. Oralità e scrittura, Bologna, Il Mulino, 1986).
Ortoleva Peppino (1995), Mediastoria, Parma, Nuova Pratiche.
Rheingold, H. (1993), The Virtual Community: Homesteading on the Electronic Frontier, Boston, Addison-Wesley:(disponibile online all’indirizzo: https://www.rheingold.com/vc/book/).
Shannon, Claude E. (1948), “A Mathematical Theory of Communication”, in The Bell System Technical Journal, Vol. 27, pp. 379–423, 623–656, July, October.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Comunità e relazioni sociali su internet
Nicola Cavalli - Oscar Ricci - Elisabetta Risi (a cura di)
M@gm@ vol.4 n.1 Gennaio-Marzo 2006

CULTURE DEL CIBO E IDENTITÀ TERRITORIALI: IL RACCONTO ON-LINE DELLA CULTURA ALIMENTARE AUSTRALIANA IN ALCUNI THEME PUBS

Lorenzo Domaneschi

lorenzo.domaneschi@unimi.it
Dopo una laurea in Economia e Commercio a Genova sta seguendo un corso di dottorato in sociologia alla statale di Milano.

1. Introduzione

Le culture alimentari vengono spesso proposte attraverso i locali pubblici metropolitani offrendo un tipico esempio dei processi di mercificazione dell'ambito culturale, esprimendo al limite una narrazione simulata di una certa identità geografica (Bell e Valentine 1997; Bell 2002). D'altra parte, proprio per questo, in un contesto globalizzato come quello contemporaneo, il cibo rappresenta sempre di più uno dei canali principali per veicolare, nella cultura popolare, immagini di differenti identità nazionali (Cook e Crang 1996). In questo senso, l'ipotesi su cui si basano queste note, parte dal presupposto che ogni alimento sia sempre, contemporaneamente, tanto locale quanto de-localizzato, nella misura in cui la sua de-localizzazione è parte della sua rappresentazione locale (1996), in modo tale che diventa possibile pensare i locali pubblici urbani come delle vere e proprie agenzie in grado di veicolare e, almeno temporaneamente, fissare certi significati legati al cibo, selezionando certi racconti specifici di alcune identità geografiche.

Tra gli altri strumenti comunicativi utilizzati da queste agenzie, dunque, allo scopo di (rap)presentare una certa identità territoriale, internet, nel senso delle homepages e dei relativi forum che raccolgono i commenti del loro pubblico, si propone come un laboratorio e, a un tempo, lo specchio di tali processi di trasmissione e negoziazione di quei significati evocati dal cibo all'interno della cultura popolare. Come insegnano, a questo proposito, le teorie legate ai cultural studies, dunque, queste formazioni identitarie vanno sempre considerate come il prodotto di determinati rapporti di potere: in questo caso determinati dal rapporto tra offerta e domanda di una certa cultura alimentare. (si veda, per una rassegna generale di questo tipo di approccio legato al cibo, Ashley, Hollows, Jones, Taylor 2004).

Su queste basi, questo breve saggio prova ad analizzare il tipo di racconto veicolato dal mondo on-line, al fine di registrare le modalità di produzione e fissazione di una certa immagin(azion)e dei confini della cultura

alimentare australiana, esaminando le definizioni ad essa assegnate attraverso le descrizioni presenti in alcune homepages e un forum di alcuni pubs a tema presenti nel territorio italiano. A questo scopo, l'esercizio interpretativo che verrà proposto verterà sulla possibilità, fondata sulle considerazioni più generali accennate sopra, di utilizzare la categoria elaborata da E. Said di "geografia immaginata" (1978). Come vedremo, questo permetterà di ricavare uno specifico racconto, eminentemente italiano, capace di produrre una altrettanto specifica identità geografica australiana.

2. L'identità narrata: la costruzione (on line) della cultura alimentare

Una volta scivolati via i più forti legami d'appartenenza centrati nei riferimenti valoriali, come la tradizione (Giddens 1994) così come quelli radicati nel territorio, come lo Stato-nazione (Anderson 1996) o quelli legati alla classe sociale o alla famiglia (Beck 2000), l'identità dell'individuo non dispone più di uno spazio esistente a priori su cui innervarsi e riprodursi. In generale, come afferma Alberto Melucci, "non esiste più quell'appartenenza ovvia e naturale fornita da contenitori sociali stabili" (1999: 131). Questo comporta l'inserimento dell'identità individuale in un ambiente di forte complessità, dove "complessità significa moltiplicazione degli ambiti, dei tempi, dei possibili corsi d'azione, ma dietro questa promessa abbagliante, l'esperienza dell'agire si compie soltanto attraverso la perdita continua." (Melucci 2000: 107). Frammentazione dei corsi d'azione, insicurezza connaturata alla costante deprivazione implicita in ogni scelta e rischio legato alle possibili conseguenze della decisione presa, dunque, presentano in modi inediti l'identità come problema (2000) nel senso di porre come questione centrale il problema della "costruzione" di un percorso identitario integralmente da immaginare. Queste trasformazioni spingono, pertanto, sempre più lontano dall'idea di un soggetto che avrebbe un nucleo forte, quasi metafisico e spostano l'attenzione sui processi attraverso cui gli individui o i gruppi si definiscono, "costruiscono" ciò che, con qualche difficoltà, continuiamo a chiamare identità. (2000: 107).

"Il problema resta dunque quello di spiegare come succede che ciascun individuo continui a parlare di sé come un io, o che i membri di un gruppo si riferiscano a un noi collettivo. A che cosa si fa dunque riferimento quando ci si identifica? Se si assume che gli attori danno senso a quello che dicono e fanno, occorre riconoscere che continuano a parlare di sé con qualche senso di unità e permanenza, pur nella moltiplicazione delle facce dell'identità e nella situazione di incertezza cui ho fatto riferimento in precedenza. Si tratta allora di spiegare i processi attraverso i quali questo senso di unità e continuità si forma e si mantiene. (...) Le domande "chi sono io", " chi siamo noi" non cessano di manifestare la loro forza, anzi diventano più assillanti e ripetute. La risposta non è già data, ma va continuamente costruita, come individui e come membri di collettività." (Melucci 2000: 109, 110, 111)

Si lavora così alacremente sul materiale offerto all'esperienza, su quei dati via via acquisiti che si prestano ad una riorganizzazione progettuale condotta riflessivamente. È evidente allora che l'individuo deve fare i conti con un'ingente massa di risorse di natura eminentemente simbolica, in quanto votate ad una rielaborazione in termini di senso. Queste risorse, che sono naturalmente di vari tipi e derivano rispettivamente da diverse forme di esperienza, sono, nel caso specifico dei media elettronici, definite da J. B. Thompson nei termini di forme simboliche mediate (1998).

Le inedite condizioni dell'esperienza contemporanea accennate sopra, in questo senso, invalidano la tradizionale concettualizzazione del rapporto intersoggettivo riferito "ad un "mondo di esperienza condivisa" le cui radici sono profondamente legate al mondo della coesistenza, dell'immediatezza e familiarità dello spazio e del tempo comune." (Mandich 1999: 192). Questo vincolo, come si è visto, non regge più, mentre si va sempre più verso quelle forme di interazione costruite a partire dalla distanza fisica dei soggetti e pertanto incapaci di prevedere la tradizionale reciprocità dei comportamenti, definite in questo senso da J.B. Thompson come forme di "intimità non reciproca a distanza" (1998: 305). È evidente, allora, come questo nuovo tipo di rapporti produca una mutualità del tutto non assimilabile a quella che si crea in situazioni faccia a faccia.

In questo senso è utile riprendere il discorso elaborato da B. Anderson a proposito del concetto di "comunità immaginata" (1996), il quale permette di pensare alla forma comunitaria in maniera indipendente dal vincolo territoriale, laddove quest'autore consente di ripensarla "in termini di condivisione di credenze, convinzioni, interessi, stili di vita grazie alla quale operiamo classificazioni che ci permettono di sviluppare un senso del "Noi"." (de Benedittis 2003: 29). Ovvero il punto centrale si colloca nell'osservare al lavoro quella "capacità personale" del soggetto all'interno del nuovo ambiente simbolico, allo scopo di mettere in comune e condividere una certa selezione di significati, ritagliati da uno più contesti di vita, e "immaginati" come armonici e coerenti.

Ora, se tutto questo è vero, possiamo pensare che questo tipo di immaginazione venga a raccogliersi intorno ad un oggetto come il cibo, grazie alle sue capacità di materializzare certi significati, almeno temporaneamente (Douglas e Isherwood 1979). Se analizzate in questo modo, ossia esplicitando il lavoro selettivo di immaginazione che ne traccia i confini simbolici, le narrazioni che possiamo raccogliere a proposito di una specifica cultura alimentare, non ultime quelle presenti su alcuni siti web, ci mostrano come il cibo stesso non pro-viene semplicemente da certi luoghi, bensì, più significativamente, esso contribuisce a creare un luogo [1] nella misura in cui viene impiegato nella costruzione discorsiva della località (Appadurai 2001). Questo significa, infine, che differenziare i cibi per la loro provenienza, come avviene sistematicamente on line nel caso della presentazione, promozione e discussione della loro presunta autenticità, non è un mero

atto passivo di attribuzione di un oggetto ad un luogo – eventualmente governato e diretto da certe forze di mercato – non si tratta, ossia, di un mero uso di una classificazione: si tratta, come per altri casi, di un'attività cruciale di classificazione (Bourdieu 1990) [2]. Un certo alimento, una particolare ricetta o una specifica modalità di elaborazione del cibo non possono mai essere il riflesso di determinate identità nazionali, piuttosto che di classe, di genere o etniche: queste ultime saranno invece sempre (anche) il risultato e il prodotto delle pratiche di produzione e consumo di cibo. È così, infine, che si può dire che queste ultime coincidono con le modalità di produrre e consumare un determinato luogo, delineando cioè i tratti di una determinata identità locale: in poche parole, da questo punto di vista, più che quello che mangiamo, possiamo dire che siamo dove mangiamo (Bell e Valentine 1997).

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals ›

3. Pensare l'Austr(It)alia: il caso degli Aussie Pubs

"But Orientalism is a field with considerable geographical ambition."
E. Said [3]

Come anticipato dall'esergo, per tentare di rispondere alle domande suscitate dall'approccio analitico discusso fin qui, si è scelto, sulla scia delle indicazioni emerse da una analisi delle interviste raccolte, di interpretare l'esperienza della frequentazione degli "Aussie Pubs", in particolare in quanto offerta di un incontro con cibi e bevande provenienti da quel luogo, attraverso la categoria proposta da Said di "geografia immaginata" (1978: 49). Nel corso del suo famoso testo in cui descrive e ricompone dettagliatamente le modalità tramite le quali il mondo occidentale ha costruito una più o meno precisa idea di Oriente – ciò che appunto egli definisce tramite il termine Orientalismo – Said utilizza, infatti, come fulcro di tale analisi proprio l'idea di una definizione specifica di un campo geografico. Si tratta, in altre parole, di una costruzione di geografie operata da un certo pubblico (gli abitanti del mondo europeo, in particolare) grazie ad un certo numero e tipo di agenzie (accademiche, prima di tutto).

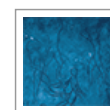
Non è poi così difficile, allora, sulla scia di quanto argomentato finora, pensare al cibo come uno dei veicoli tramite cui analizzare queste modalità di produzione – nel senso appunto di immaginazione – di certe aree geografiche. A dimostrazione di questa possibile lettura, infatti, vi sono alcuni tentativi teorici che hanno optato per un'analisi di questa esperienza urbana [4]. Si deve proprio al lavoro di J. May (1996) l'intuizione di una potenzialità esplicativa di tale categoria se applicata alla vita quotidiana: l'autore, in quel caso, avanza una considerazione interessante, peraltro comunque almeno implicita nel discorso di Said, a proposito della possibilità di ri-volgere tali analisi direttamente alla propria cultura, in modo da cogliere alcuni tratti di questa piuttosto che una qualche descrizione dell'Altro o delle sue manifestazioni, da spiegare attraverso le classiche variabili strutturali (1996: 3). In questo senso, infatti, pur con un taglio diverso, sembrano andare, per esempio, alcuni interessanti lavori in campo antropologico (Narayan 1995) e semiotico (Ferraro 1998).

Seguendo rigorosamente l'argomentazione di Said [5], dunque, la prima considerazione che possiamo trarre da un'analisi iniziale dei racconti esaminati, riguarda proprio la costruzione di un'area geografica comune, in questo caso quella australiana, considerata come fissa e conchiusa, rispetto alla (immaginazione della) quale non vi è di fatto alcuna effettiva analogia con un'ampia varietà di realtà sociali, linguistiche, politiche e storiche situate nella zona cui tale geografia farebbe riferimento. In questo senso, afferma Said come riportato in esergo, possiamo parlare di un'ambizione considerevole nel chiudere in una totalità geografica quella complessità umana.

Tale ambizione geografica, per così dire, sembra potersi ritrovare in diversi passaggi delle interviste, ogni volta che viene messa in discussione l'etichetta di "australianità" del locale: come si può vedere dal passo riportato qui sotto, infatti, pur essendo evidentemente consapevoli della costruzione fittizia del tema con cui il pub si presenta, non viene invece mai messo in discussione il contenuto di tale tema – vale a dire l'Australia.

"(...) qui per la prima volta ho mangiato carne di canguro, anche se senza saperlo! (...) Sì, erano degli «stuzzichini» della casa a base di carne di canguro DOC australiano, o almeno così dicevano... comunque non erano niente male. La scelta della birra era discreta... comunque secondo me è un pub come tanti altri... e' arredato discretamente, ma l'Australia non la ricorda poi molto. Però c'è una buona gestione e il personale è gentile, alla fine. (...)" [6]

Ancora più precisamente, questo tipo di geografia raccolta intorno al nome Australia, piuttosto che essere ingenuamente vissuta come una possibile esperienza di differenza culturale o di incontro con l'esotico, è al contrario pensata principalmente rispetto alla sua funzione di tematizzazione del luogo: ma proprio per questo, tale formazione spaziale viene infine data per scontata, costruendosi proprio come nel caso dell'Oriente, attraverso la mescolanza di misure enormi e indiscriminate insieme ad una minuta capacità di suddivisione e di dettaglio. In questo modo, tale geografia compone al suo interno l'idea degli spazi aperti e incontaminati ricercati nella scenografia dell'arredamento o nelle immagini cui facilmente rimanda la carne di canguro insieme alle minuzie più specifiche suscitate dall'incontro con il personale e con la sua estetica fino alle immagini di salute e atleticità veicolate dallo sport e dalla birra.

"(...) Un po' spoglio, è il primo commento che mi è venuto in mente, la prima volta. Pochi o quasi nessun oggetto alle pareti, nessun elemento decorativo o di arredamento che lo possa qualificare come Australian Pub. Va bene che servono la Foster's, che è australiana, e hanno carne di canguro, ma mi sembra un po' pochino per poterlo chiamare Australian Pub. (...)"

"(...) all'australiano la cosa è diversa perché il modo in cui è costruito il posto.. cioè no, non costruito, come si dice.. allestito, addobbato.. è roba che in giro non vedi.. è roba con cui non sei pratico... perché se ci pensi: tu non lo hai mai visto un australiano.. magari sì in televisione, al cinema.. che so quel film, quello con Patrick Swaize Point break, alla fine non era ambientato in Australia... la storia dell'ultima onda, quella non era in Australia?"

Quello che si può ricavare, intanto, da questo tipo di descrizioni, è la considerazione, peraltro non così sconvolgente, che al di là del giudizio positivo o negativo rispetto alla (riuscita della) tematizzazione del pub, sembra essere molto chiaro ai soggetti intervistati la natura di tema, appunto, con il quale ci si confronta entrando in questi luoghi. A parte alcune rare eccezioni, insomma, il dato che sembra emergere e' piuttosto il tipo di contrapposizione tra la consapevolezza di essere dentro ad un mondo fittizio, ricostruito per l'occasione (un mondo a tema, appunto), da una parte, e la nozione apparentemente comune e sistematicamente utilizzata di spazio australiano. Benchè quasi nessuno degli intervistati sarebbe così ingenuo da sostenere di aver vissuto all'interno del mondo australiano per una sera, o di aver trovato nella carne di canguro o nella birra una porzione di un mondo sconosciuto, sembra altrettanto corretto descrivere queste esperienze come sostenute da una immaginazione comune della geografia australiana. Di qui, quindi, scaturisce la domanda a proposito delle modalità con cui si stipula tale "interseting reletionship between knowledge and geography" (Said 1978: 53). Ossia, in che modo il cibo possa essere veicolo di sapere geografico.

Allo stesso modo, dunque, sembra costruirsi all'interno di questi luoghi, nel corso di queste esperienze impiantate intorno all'incontro con il cibo, una certa geografia immaginata. Quest'ultima viene poi articolata certamente attraverso quel processo di separazione tra uno spazio "nostro" rispetto ad uno "altro" ben descritto dalla tradizione strutturalista (Levi-Strauss 1994) e in particolare veicolato certamente in questo caso dalla carne di canguro; ma in maniera altrettanto rilevante, tale spazio viene ricostruito anche emotivamente dai suoi frequentatori attraverso un processo di continua reinvenzione, attraverso il quale le distanze tracciate secondo il meccanismo descritto appena sopra vengono convertite in significati familiari (de Certeau 2001).

"(...) originale il panino con il canguro, anche se il suo sapore si avvicina molto a quello dei sofficini... comunque le birre sono buone e sempre riempite fino al bordo, senza lasciare tre dita di schiuma come fanno in certi locali (...)"

"(...) Per me e' veramente una specie di seconda casa, rigorosamente un boccale di birra, una partita in TV, con bolgia da stadio annessa, e d'estate si puo' anche andare tutti fuori sul marciapiede a bere e fumare (...)"

"(...) a me sinceramente piace perche' trovi tutte le birre che vuoi, i prezzi non sono esagerati e la frequentazione e' varia, liceali, universitari, over 30 e gente che va e fissa gli schermi... mah... Comunque, ci si puo' andare tranquillamente per una 'tazzata' tra amici, soprattutto se si abita da quelle parti... (...)"

Da questa lettura, allora, possiamo vedere come un approccio non dicotomico all'analisi del cibo (Ashley et al 2004) permetta di descrivere la costruzione di queste geografie immaginate in quanto queste vengono continuamente rinforzate in una loro definizione, rimarcando ogni volta la delimitazione di certi confini (Said 1978: 55).

In conclusione, quindi, per rispondere alla domanda da cui siamo partiti per quest'analisi, ovvero a quali condizioni possiamo pensare che si costruisca una certa rappresentazione dell'identità culturale australiana attraverso la presentazione di cibo e le bevande all'interno dei pubs a tema – sembra che questa dimensione di geografia immaginata emerga con nitidezza dai racconti dei esaminati, in particolare, volendo riassumere, in due tratti. Intanto, nella sua mescolanza tra una vaghezza indistinta e relativa tanto a misure gargantuesche quanto a dettagli minuti e anodini; in secondo luogo, nella sua ambivalenza che tiene insieme una consapevolezza per la dimensione fittizia di tale geografia insieme ad una sua materializzazione e indiscutibilità della nozione di spazio australiano.

In ultima analisi, pertanto, con riferimento al campo indagato da questi racconti, si tratta specificamente di un racconto italiano della geografia australiana, raccolto o costruito (pensando) attraverso il cibo. In questo senso, se nel discorso originale di Said è l'Europa che "articola" l'Oriente, in questo caso si può dire che sia l'Italia, ovvero un certo patrimonio di routine e abitudini legate alla frequentazione dei locali pubblici e dei ristoranti – in altri termini una certo set di pratiche di incorporazione di cibo – ad articolare l'Australia, descrivendo così i confini peculiari della sua rappresentazione. Unendo, attraverso una peculiare attribuzione di coerenza (Poggio 2004), in un'unica narrazione, la definizione di geografia australiana secondo le coordinate offerte da questi luoghi e successivamente negoziate nella loro apertura interpretativa da parte del pubblico. Ancora, pertanto, per ritornare alle prime pagine di questo saggio, è opportuno ricordare come questa prospettiva che tenta di superare alcune visioni dicotomiche, sfocia in un'analisi dei rapporti di potere che vengono articolati, appunto, tra produttori e consumatori, nella stipulazione di un certo dato per scontato, di un certo senso comune veicolato dal cibo (Ashley et al 2004).

Partendo da questa considerazione di geografia immaginata, allora, possiamo pensare a questi luoghi come alcune delle lenti attraverso le quali l'Italia vede l'Australia, e cioè a luoghi che contribuiscono a creare un linguaggio, una percezione e, infine, ma in questo senso preciso, una modalità di incontro tra l'Italia e

Australia. In questo senso, allora, per introdurre e tentare di risolvere la seconda domanda posta all'inizio, relativa agli effetti di tale rappresentazione dell'identità culturale, possiamo chiederci in che modo e cosa dia alla pluralità e varietà in cui accadono questi incontri una certa, particolare, unità attorno alla quale si costruisce quell'idea comune di geografia.

Uno sguardo ai racconti analizzati permette di isolare due elementi, in particolare, che sembrano a questo punto dare concretezza a quell'idea di "geografia immaginata" come modalità di rappresentazione dell'identità culturale. In primo luogo, quando ci si riferisce a questa area geografica, la si costruisce sempre a partire da uno spazio conchiuso: vale a dire che tale idea di rappresentazione è di tipo drammaturgico, in ultima analisi, come avviene spesso nel caso della definizione dell'identità on-line (Boni 2004). L'Australia come geografia immaginata viene prodotta all'interno del luogo che la propone, il quale si pone come una sorta di palcoscenico (vicino e familiare) in cui il racconto di ciò che è lontano e sconosciuto può avere luogo. In questo senso, in tale palcoscenico si muovono figure – non ultima, naturalmente quella del cibo – il cui ruolo è rappresentare il più ampio complesso del quale invece esse sono presentate come originarie. In questo modo, questa delimitazione e gerarchizzazione spaziale materializzata in maniera eclatante dal cibo, l'Australia diventa qualcosa di maneggiabile ed esperibile come lontano, ma secondo logiche familiari e consuete.

"(...) Dopotutto, non e' male, voglio dire, nulla di sconvolgente, insomma a meno che non passiate proprio di lì non lo consiglierei, però: la birra e' buona, si mangia discretamente e qualcosa di divertente, e comunque i prezzi sono ragionevoli. Ecco, forse lo consiglieri giusto per vedersi una partita la domenica sera o ber una «birretta» con qualche amico, in tranquillità (...)"

In questo senso, perciò, come si vede, l'atmosfera del pub in quanto luogo di ritrovo di un pubblico prevalentemente giovane e articolato secondo determinate abitudini di frequentazione (come ogni altro luogo di consumo), gioca un ruolo decisivo nella definizione empirica di questa geografia immaginata. Da questo punto di vista non è irrilevante considerare dunque il ruolo peculiare che questa istituzione è venuta a giocare nel panorama dell'eating out italiano, rispetto ad altri contesti occidentali [7].

Un secondo elemento che aiuta a definire gli effetti di questo tipo di rappresentazione, è centrato più direttamente sul ruolo giocato dalle pratiche di consumo all'interno di questi luoghi, poiché, insieme alle coordinate predisposte dai locali, certamente l'audience è altrettanto responsabile nella costruzione di tale immaginazione quanto coloro che la mettono in scena tecnicamente. Questo significa, quindi, che se possiamo considerare queste attività del tempo libero come encounters in cui vengono create certe rappresentazioni dello spazio (Crouch 1999), le pratiche di incorporazione di cibo parteciperanno alla definizione di tale geografia immaginata, finendo per contribuire a produrre l'oggetto stesso del loro divertimento. In questo senso, allora, si possono leggere le valutazioni che si concentrano sull'atmosfera creata in una certa sera e sulle emozioni suscitate dal locale durante serate passate in compagnia con amici.

"(...) facciamo un riassunto, prendiamo le classiche cose che devono esserci in un pub come quello: l'ambiente è carino e ampio ma non ci trovo molto di australiano; la gente viene qui per un motivo solo: la birra, perchè lì dentro la puoi assaporare in piedi, seduto sugli sgabelli o dovunque, senza problemi e c'è sempre una buona scelta; la musica non è troppo alta; le cameriere, alcune, meritano davvero; forse solo i prezzi, ecco, sono un pò più alti del normale (...)"

4. Conclusioni. Kitchen Confidential, ovvero come raccontare la normalità del cibo

A conclusione di questo breve excursus all'interno degli "Aussie pubs", dunque, possiamo concludere che in questi particolari palcoscenici rappresentati da tali luoghi di consumo vengono impartiti determinati insegnamenti – una disciplina, nel senso foucaultiano (1993) – tramite il lavoro dei quali la "verità" – rimessa poi in discussione nel palcoscenico virtuale rappresentato dal mondo del web – è da intendere come fedeltà del tema "australiano" ad un referente empirico (geografico) situato a migliaia di chilometri di distanza. In questo senso, questo lavoro di autenticazione diviene, de facto, una funzione del lavoro di valutazione – ossia di classificazione dello spazio. In questo modo, si è dunque visto come divenga del tutto irrilevante il referente geografico empirico rispetto alla valutazione della autenticità del pub. Piuttosto, sempre di più, tale verità, ossia la presunta autenticità del luogo, sembra dipendere dalla solidità, ossia legittimità, dell'immaginazione geografica che la sostiene.

Il punto non è quindi tanto che si verifichi questo processo di traduzione dalla molteplicità storica, politica, economica e sociale di un universo culturale in un blocco o insieme di conoscenze esperibile da un altro universo culturale. Il punto, piuttosto, è che tale processo è "disciplinato" come afferma ancora Said richiamando la teoria foucaultiana (1993): o, in altri termini più vicini all'impostazione seguita fin qui, possiamo vedervi all'opera specifici rapporti di potere per i quali tale immaginazione viene insegnata sempre in certi modi, dispone di tempi e luoghi legittimati, di un vocabolario e una retorica, articolata quindi tra gruppi sociali che la propongono (secondo una certa filosofia più o meno standard di presentazione del pub) e che la consumano (secondo pratiche di incorporazione del cibo più o meno differenziate). La geografia immaginata dell'Australia, materializzata in modo esemplare dal cibo, legittima dunque un determinato vocabolario: in particolare, un peculiare universo discorsivo tramite il quale viene reso indiscusso e, per questa via, compreso – in una parola, incorporato – lo spazio australiano all'interno del sistema alimentare dell'eating out italiano.

Infine, come conseguenza di tale visione di questo tipo di esperienze contemporanee, e seguendo l'approccio sostenuto fino a questo punto per l'analisi del cibo (Ashley et al 2004), possiamo concludere che proprio queste operazioni (ambivalenti) di normalizzazione, ossia la procedura automatica con cui vengono nominati certi luoghi attraverso l'incontro con certi cibi, saranno quindi il risultato di specifiche certe "geometrie di potere" (Massey 1993). Come si diceva più sopra, questo significa, intanto, che non vi è assolutamente niente di controverso o riprovevole in quell'operazione di conversione che traduce una certa forma espressiva non comune in un linguaggio comprensibile ad un determinato pubblico. Detto in altri termini, non è utile guardare ad una eventuale corrispondenza mancata tra quel linguaggio utilizzato per descrivere e raccontare l'Australia attraverso certi cibi e l'Australia in se stessa. Questo, come si intuisce, non sarà utile non tanto perché tale linguaggio sia impreciso o poco fedele, quanto perché non vuole nemmeno provare ad essere tale. Quello che prova a fare, piuttosto, come si è visto dall'analisi dei racconti degli intervistati, è piuttosto caratterizzare l'Australia come lontana e aliena, incorporandola schematicamente su di un palcoscenico – in questo caso il pub – del quale pubblico e direttori e attori recitano per l'Italia e solo per lei, costruendo insieme una particolare geografia immaginata.

In ultimo, dunque, questi racconti a proposito della costruzione di un'identità alimentare contemporanea evidenziano la procedura ordinaria di deterritorializzazione attraverso la quale operano queste agenzie di comunicazione (Tomlinson 1999), per cui si genera, rispetto ad un oggetto come il cibo (e le bevande) australiane, una sorta di ambivalenza per la quale ci si sente a casa in questi luoghi pur riconoscendoli come estranei. Si tratta, infatti, di un'esperienza che viene vissuta e assimilata rapidamente nella pratica della vita quotidiana, più che come una deviazione traumatica dal modo in cui l'esperienza dovrebbe essere (1999). Ossia, se da una parte vi è l'opera deterritorializzante del mercato che sradica la consueta connessione tra certi cibi e certi luoghi, dall'altra parte è altrettanto cruciale l'opera sistematica e, se si vuole, banale, tramite cui una certa comunità, attraverso la stipulazione di un corpo di tradizioni, viene costantemente ripetuta e inventata.

Questi incontri con il cibo e le loro valutazioni e narrazioni, danno luogo, in senso stretto, ad una certa geografia, in modo che non rappresentano tanto un modo per ricevere nuove informazioni, quanto piuttosto un modo di controllo, un modo di controllare, cioè, ciò che sembra essere una minaccia ad un modo prestabilito, abituale, di vedere e pensare le cose. Così, tale modalità di costruzione di una geografia immaginata viene ripetuta sistematicamente attraverso questi luoghi legittimati, secondo le retoriche esaminate nelle pagine precedenti, in modo che, ogni volta che questa viene ripetuta, ogni volta che viene pronunciata – come abbiamo visto accadere tipicamente nel caso dell'universo on-line – e sa diventa più solida, contribuendo a quella capacità di materializzare certe immaginazioni da parte del cibo ipotizzata all'inizio. È così, pertanto, che, infine, coloro che la ripetono ottengono " a little more authority in having declared it." (Said 1978: 72). Pertanto, trattandosi di un vissuto normalizzato attraverso il consumo, perciò, possiamo leggerlo, per tornare al proposito iniziale di una certa lettura del cibo all'interno della tradizione dei cultural studies, secondo il meccanismo di potere egemonico (ossia di una sua articolazione tra diversi soggetti), in cui questo non è tanto repressivo quanto invece produttivo – produttivo, come si è visto in questo caso, di identità geografica, e di qui, secondo le modalità descritte, di appartenenza culturale. Nondimeno, tale identità non potrà che essere prodotta con un particolare linguaggio molto più che con altri. In modo che, infine, verrà creato un certo tipo di identità più di altre, in diversi contesti.

NOTE

1] Nel senso, in questo caso, di una definizione dei confini simbolici tramite i quali viene pensata tale località.
2] Si ricorda solo a margine, come Pierre Bourdieu nella sua teoria dell'habitus come generatore di classificazioni che, in quanto tali, classificano a loro volta i soggetti, abbia discusso a lungo i rapporti tra la costruzione di una certa doxa e le relazioni di potere veicolate tramite la stipulazione di tale senso comune (1990).
3] La citazione si riferisce, naturalmente, al classico lavoro di Edward Said, Orientalism (1978: 50).
4] Tra gli altri, il lavoro di John May (1996) sembra interessante: da una parte, mostra direttamente l'efficacia di questo tipo di interpretazione, sottolineando come attraverso il cibo sia possibile verificare l'importanza pratica di queste immaginazioni geografiche, nel momento in cui queste, attraverso il consumo, permettono la riproduzione di certi stereotipi culturali relativi all'Altro. D'altra parte, però, rimanendo sempre sulla scia delle letture tradizionali di questo tipo di fenomeno, anche questa resta ancorata all'idea di una riproduzione di certe posizioni di classe a cui sono in definitiva affidate le spiegazioni della costruzione di tali geografie con le loro relative disuguaglianze.
5] La sottolineatura di questa necessità di un'attenzione più stretta rispetto al discorso di Said si basa innanzitutto sulla considerazione che, di fatto, il cibo non rientra tra le rappresentazioni geografiche discusse da Said: di qui un necessario rigore nel voler sovrapporre le due analisi.
6] I seguenti estratti, laddove non indicato diversamente, sono ricavati dal Forum relativo al Kirribilly Pub, uno dei più noti Aussie Pub milanesi.
7] Per una ricognizione comparativa rispetto alla storia di questi luoghi di consumo in diversi paesi europei si rimanda al lavoro di Schollier e Jacobs (2003).

BIBLIOGRAFIA

Anderson B. (1996) Comunità immaginate, Manifestolibri, Roma.
Appadurai A. (2001) Modernità in polvere, Roma, Meltemi.
Badie B. (1996) La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto, Asterios, Trieste.
Ashley B., Hollows J., Jones S., Taylor B. (2004) Food and Cultural Studies, London, Routledge.
Beck U. (2000) La società del rischio. Verso una seconda modernità, Carocci, Roma.
Bell D. (2002), Fragments for a New Urban Culinary Geography, in «Journal for the Study of Food and Society», n.6, p.10-21.
Bell, D. e G. Valentine (1997) Consuming Geographies, London, Routledge.
Boni F. (2004) Etnografia dei media, Laterza, Roma.
Bourdain A. (2000) Kitchen Confidential, trad .it 2002, Kitchen Confidential. Avventure gastronomiche a New York, Milano, Feltrinelli.
Bourdieu P. (1990) The Logic of Practice, Stanford, Stanford Univerisity Press.
Castells M. (2002) La nascita della società in rete, EGEA, Milano.
Cook, I. e P. Crang (1996) The World on a Plate: Culinary Culture, Displacement and Geographical Knowledge, in «Journal of Material Culture», 1, pp. 131-54.
Crouch D. (a cura di) (1999) Leisure/tourism geographies. Practices and geographical knowledge, London, Routledge.
de Benedittis M. (2003) Le comunità in rete, in de Benedittis M., Comunità in rete. Relazioni sociali e comunicazione mediata da computer, Angeli, Milano.
de Certeau M. (2001) L'invenzione del quotidiano, Roma, Edizioni Lavoro.
Douglas M., Isherwood B., (1979), The world of goods : towards an anthropology of consumption, London, Routledge, trad.it. 1984, Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumo, Bologna, il Mulino.
Edensor T. (2002) National Identity, Popular Culture and Everyday Life, London, Sage.
Ferraro G. (1998) Al sangue o ben cotto, Roma, Meltemi.
Finklestein, J. (1989) Dining Out: A Sociology of Modern Manners, Oxford, Polity; trad. it. Andare a pranzo fuori, Bologna, Il Mulino, 1992.
Foucault M. (1993) Sorvegliare e punire, Torino, Einaudi.
Giaccardi C., Magatti M. (2003) L'Io globale. Dinamiche della socialità contemporanea, Bari, Laterza.
Giddens A. (1990) The Consequences of Modernity, Cambridge, Polity Press; trad. it. Le conseguenze della modernità, Bologna, il Mulino.
Giddens A. (1991) Modernity and Self Identity: self and society in the late modern age, Cambridge, Polity Press.
Hall S., Du Gay P. (1996) Question of Cultural Identity, Sage, London.
Hall S. (1997) Representation: cultural representation and signifying practice, London, Sage.
Hobsbawm E. J., Ranger T. (1992) The Invention of Tradition, Cambridge, Cambridge University Press.
Jacobs M., Scholliers P. (2003) Eating out in Europe. Picnics, Gourmet Dinig and Snacks since the Late Eighteen Century, Berg, New York.
Jedlowski P. (2000) Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana, Bruno Mondadori, Milano.
Levi-Strauss C. (1994) The Raw and The Cooked. (Introduction to a Science of Mythology:1), London, Pimlico.
Mandich G. (1999) Ambivalenze dello spazio tempo, in Leccardi C., Limiti della modernità. Trasformazioni del mondo e della conoscenza, Carocci, Roma.
Massey D. (1993) Power-geometry and a Progressive Sense of Place, in Bird J. et al., Mapping the Futures. Local cultures, global change, London, Routledge.
May J. (1996) 'A Little Taste of Something More Exotic'. The Imaginative Geographies of Everyday Life, in «Geography», vol.8, n.1, p.57-64.
Melucci A. (1999) Diventare persone. Nuove frontiere per l'identità e la cittadinanza in una società planetaria, in C. Leccardi, Limiti della modernità. Trasformazioni del mondo e della conoscenza, Carocci, Roma.
Melucci A. (2000) Culture in gioco. Differenze per convivere, il Saggiatore, Milano.
Narayan U. (1995) Eating Cultures: incorporation, identity and indian food, in «Social identities», vol.1, n.1.
Poggi B. (2004) Mi racconti una storia. Il metodo narrativo nelle scienze sociali, Carocci, Roma.
Said (1978) Orientalism, London, Penguin.
Tomlinson J. (1999) Globalization and Culture¸ Cambridge, Polity Press, trad. it. Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale, Feltrinelli, 2001.
Thompson J.B. (1998) Mezzi di comunicazione e modernità, il Mulino, Bologna.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia